

SAGGI BLU

Dello stesso autore:  
*Mediterraneo. Un nuovo breviario*  
*Epistolario dell'Altra Europa*

PREDRAG MATVEJEVIĆ

# Mondo «ex»

*Postfazione di Robert Bréchon*







Il dopoguerra fredda avrà visto una parte del mondo, all'Est, vivere un'esistenza in qualche modo postuma: un ex-impero, numerosi ex-stati ed ex-patti di alleanza tra stati, tante ex-società ed ex-ideologie, ex-cittadinanze ed ex-appartenenze, e anche ex-dissidenze. È legittimo domandarsi cosa significhi, in realtà, essere «ex» o dirsi «ex». Essere stato cittadino di un'ex-Europa finalmente affrancata, di una ex-Unione Sovietica disgregata, di una ex-Iugoslavia distrutta? Essere diventato un ex-socialista o ex-comunista, ex-tedesco dell'Est, ex-cecoslovacco, membro di un ex-partito o partigiano di un ex-movimento, o che so io d'altro? Non essere più – o non voler più essere – ciò che si è stati o ciò che si presumeva essere?

Lo statuto di «ex» è più grave di quanto non sembri a tutta prima: quell'«ex» è visto come un marchio, talvolta come delle stimate. È di volta in volta un legame, involontario, o una rottura, voluta. Può trattarsi di un rapporto ambiguo, quanto di una qualità ambivalente. Il senso di quanto può essere definito come «ex» e l'atteggiamento adottato nei suoi riguardi variano da un caso all'altro: tra deplorare la caduta di una ex-Unione Sovietica e compatire la tragedia della Bosnia nella ex-Iugoslavia, ci sono ben poche cose in comune. Ciò vale anche per gli abitanti dei paesi in questione.

Essere «ex» è, da una parte, avere uno statuto mal determinato e, dall'altra, provare un sentimento di disagio.

Tutto ciò concerne tanto gli individui che la collettività, tanto la loro identità quanto le modalità della loro esistenza: una specie di *ex-istanza*, ad un tempo retroattiva e sovrapposta. Il fenomeno è nello stesso tempo politico (o geopolitico se si preferisce), sociale, spaziale e psicologico. Pone più di una questione morale e mette in causa una morale precedente. Incontro molti ex-compatrioti che trovano ancora diffi-

coltà a pronunciare la parola ex-Iugoslavia (*la loro lingua si inciampa in quel fastidioso prefisso*); altri invece lo articolano con un piacere di vendetta o correggono quelli che osano storpiarlo. (*Adesso comprendo meglio quei membri della mia famiglia paterna che, nell'urss di Breznev, temevano di essere sovietizzati al punto di diventare ex-russi o ex-ucraini. È stato appena inventato il verbo ex-urssificare, nel senso di esorcizzare o di purificare. Siamo forse condannati a vivere un ex-destino, a ritroso?*)

Alla fine di un secolo, è normale fare dei bilanci. A che serve fare un ex-bilancio? Si è già imparato tutto sulla questione, più per via pratica che attraverso la teoria. L'Est non ha diritto esclusivo sullo statuto di «ex». In Occidente e altrove, si conoscono bene degli ex-stalinisti, degli ex-colonialisti, degli ex-sessantottini, tutta una ex-sinistra diventata nuova destra, una vecchia destra convertita al «neo-liberalismo», una ex-democrazia cristiana suddivisa tra destra e sinistra, che ha impoverito il cristianesimo senza arricchire per contro la democrazia; una ex-socialdemocrazia imbastardita sulla quale si sono innestati dei partiti comunisti pentiti; un ex-socialismo occidentale che si è tagliato via dalle sue stesse radici; un ex-gaullismo che trova difficoltà a riagganciarsi al suo passato; un ex-gorbaciovismo che non ha né passato né avvenire nel suo paese; ogni sorta di ex-revisionismi o di ex-deviazioni viste adesso come una forma di ortodossia, ossia una «linea ufficiale». Probabilmente, domani si parlerà di una ex-Europa, precedente alla Comunità e a una Unione europea che finalmente prenderanno effetto, rinnegando un vecchio continente inerte ed indeciso, colpevole per molti motivi. C'è un odore di *ancien régime* in Europa, un odore d'infezione o di avaria – trovo questa diagnosi sulla stampa quotidiana. La morale sembra si adatti alle mille e una maniere di voltare gabbana, pronta a considerare qualsiasi rigore come una sopravvivenza.

Non si nasce «ex», lo si diventa. Tanti rinnegamenti, rimaneggiamenti del passato o del presente sono in atto, autogiustificazioni o aggiustamenti di percorso, fughe in avanti o all'indietro, modi di rifare o di disfare se non la propria vita almeno l'autobiografia. Certi «nuovi intellettuali» dell'ex-Europa dell'Est, che pure furono pilastri della società di ieri, eccellono in questo gioco di recupero o di rimpiattino. I membri della vecchia *nomenklatura* – ex-dignitari o ex-officianti, ex-

direttori d'impresе o di coscienze – ritornano in scena dopo un'uscita temporanea. Il vecchio regime, è vero, non ha avuto alcun presentimento della sua prossima fine. L'ex-apparato assapora la vittoria di cui s'appropria. La questione del senso o della finalità della storia è l'ultima preoccupazione degli esegeti.

Lo choc per quanto è accaduto, nell'ex-Europa cosiddetta dell'Est, è stato tanto violento quanto impreveduto. Le transizioni, per quanto male assicurate, prevalgono ancora sulle trasformazioni. Queste ultime hanno difficoltà ad imporsi o, quando si realizzano, paiono talvolta grottesche. La democrazia proclamata appare più spesso con le caratteristiche di una *democrazia* (ho coniato questo termine qualche anno fa per definire un ibrido tra democrazia e dittatura). Un populismo penoso è sempre stato pronto a sostenere regimi di questo tipo. Il laicismo è stato poco popolare in questa parte del mondo. Il «giocattolo nazionale» non ha mai perso la sua attrattiva. La cultura nazionale si converte facilmente in ideologia della nazione e sbocca su progetti nazionalisti.

Un'utopia grandiosa, nata nel cuore dell'Europa occidentale e bruscamente trapiantata nell'Est, ha generato ben più che un fallimento: anche i valori che l'hanno ispirata si sono squalificati. L'idea di emancipazione scompare dall'orizzonte. Non si tratta soltanto dei segni di uno stato di cose stravolto: tutto un mondo, a diritto e a rovescio, diventa un ex-mondo. I suoi stessi abitanti, anche quando lo abbandonano o emigrano, non smettono di portarne l'impronta. Io tento di testimoniare una specie di confessione.

I nostri discorsi sono quasi inevitabilmente sfasati, il loro centro di gravità sembra spostato. La parola critica oscilla tra *tradimento e oltraggio*, in particolare in contesto plurinazionale: criticare la propria nazione equivale a tradirla; criticarne un'altra vuol dire offenderla. Trovarsi tra tradimento e oltraggio estenua la critica, o finisce addirittura per annullarla. Nella misura in cui uno riesce a prendere le distanze da un ex-spazio o da un ex-ambiente determinato, il discorso non smette di ritrovarsi in una posizione altrettanto poco confortevole: tra *asilo ed esilio* corre il rischio di essere alienato oppure ridotto al silenzio. La saggezza nella maggior parte dei casi gli è di ben scarso soccorso. Gli esempi da citare non man-

cherebbero. Quanto a quella parte, abbastanza ridotta, dell'intelligenza che il nazionalismo non ha accecato, i suoi aderenti trascinano i loro «ex» come altrettanti insuccessi o disillusioni. Ho l'abitudine di allinearli sotto forma di litania:

i regimi totalitari sono stati abbattuti, e noi restiamo tuttavia  
ossessionati dal totalitarismo;  
abbiamo creduto di conquistare il presente, e non siamo capaci di controllare il passato;  
abbiamo denunciato la storia, e continuiamo ad essere invasi dallo storicismo;  
abbiamo visto nascere delle libertà e non sappiamo che farcene o rischiamo di abusarne;  
abbiamo difeso un retaggio nazionale, e adesso dobbiamo difenderci da esso;  
abbiamo voluto salvaguardare la memoria, e la memoria sembra che adesso ci punisca;  
si impongono le spartizioni, e non c'è più niente da spartire.

Il mondo «ex» è pieno di eredi senza eredità, di svariate mitologie che si escludono reciprocamente: riedizioni del passato e del presente, immagini disperate, rimesse insieme alla leggera, schermi frapposti in fretta o griglie di lettura mal applicate, paradigmi messi in questione dalla loro stessa definizione. Le utopie e i messianesimi si vedono sistemati tra gli accessori di un passato irrecuperabile. Un *aggiornamento* della fede e della morale non è perseguito che in ambienti limitati. Un *post-modernismo* cerca, senza troppa fortuna, di imporsi sull'arte e sul pensiero per rimpiazzare ciò che poco tempo fa era stato acclamato come «moderno»: un ex-modernismo criticabile, certamente, ma non insignificante. Le avanguardie, che hanno proclamato e svolto i loro ruoli, sono ormai «classificate». Le fonti della grande letteratura, generatrice di simboli, sembrano esaurite. Forme di *decostruzione* tendono, senza molta speranza, a sostituirsi a sintesi poco soddisfacenti. Una *nuova storia* rifiuta di sottoporre la lunga durata, come faceva la precedente, al vaglio degli avvenimenti. La vecchia università non riesce a riformarsi. L'invocazione dell'«immaginazione al potere» è ormai dimenticata. Tutta una ex-cultura non riesce, se non con gravi difficoltà, ad impadro-

nirsi di quelle innovazioni che sono offerte o richieste dalla tecnologia di punta.

In ognuno di questi casi, siamo messi a confronto con una realtà già scaduta ma che non cessa tuttavia di trascinare: è difficile da sopportare, è impossibile liberarsene. Molte epoche hanno conosciuto uno stato di cose analogo, passato e presente insieme. È uno dei tratti dominanti della nostra, che sembra concludersi sotto il segno dell'«ex». Cento anni fa, una *fine secolo*, prolungandosi, determinava il modo di vivere. La nostra post-modernità rifiuta gli stili preesistenti senza incarnarne nessuno.

Con «ex» designamo in primo luogo fatti di ordine politico o sociale, qualche volta anche storico. L'uso della particella «ex» è incerto: essa è anteposta o posposta non senza che questa scelta abbia qualche riferimento alle gerarchie. Qualche volta è accostata con un trattino. Prefisso o suffisso, con o senza virgolette, sottolineata o messa in evidenza, in tutte le maniere, questa particella si presenta ora sotto forma di aggettivo designante un processo già chiuso, ora come un avverbio che riflette una maniera di chiudere. È anche un nome: un «ex», degli «ex». (*Io sono uno di quelli.*)

Questo fenomeno si manifesta più particolarmente nelle zone dove si confrontano le differenze, negli incroci e sui confini. Durante un recente soggiorno a Trieste, in quello spazio dove un'«identità di frontiera» è così ben segnata, Claudio Magris mi riferì uno dei suoi dialoghi con Gregor von Rezzori, un sopravvissuto della ex-Mitteleuropa, nato in una famiglia ebrea di quella Bucovina che fu «ceduta» dall'ex-Impero ottomano all'ex-Impero asburgico e compresa nell'ex-regno di Galizia, successivamente uno degli ex-paesi della corona degli Asburgo, poi una città ex-rumena e forse ex-sovietica. Lo scrittore e protagonista di *Un ermellino a Cernopol* (uno degli ex-nomi, passati o futuri, di Cernovitz nel romanzo omonimo di Rezzori), si confessa così: «Sentirsi “ex”, è lo stato d'animo dell'uomo moderno in generale... Credo che la consapevolezza di essere “ex” costituisca per lo scrittore un vantaggio considerevole, senza cedere tuttavia a qualsiasi folclore dell'ex-Austria-Ungheria. Uno scrittore mi sembra sia sempre un “ex” di fronte alla realtà come si presenta e riguardo alle cose come stanno... Non è soltanto il caso del

marxismo, tutte le ideologie devono essere ripensate, esse sono già adesso "ex"... Oggi, mentre si vedono abbattere muri, sipari o menzogne, se la gente dell'Est vuole trovare la verità a casa nostra, si sbaglia di grosso e ci farà pagare, anche a noi, la sua disillusione: il vecchio mondo sarà perduto per tutti noi e diventeremo tutti degli "ex"».

Sono venuto a conoscenza di questa proposizione nel momento in cui questo preambolo stava per essere finito. Se qui gli do tutto questo spazio, è perché riflette uno stato d'animo diffuso tra molti di noi e non soltanto nell'Europa dell'Est. «Ripensare tutte le ideologie»: chi potrebbe svolgere un compito di tale portata, e come? Dopo tante illusioni perdute, ci si può impegnare ancora una volta? Alla fine del secolo scorso, Nietzsche voleva considerarsi «inattuale» di fronte al presente, per restare pronto ad accogliere «un tempo futuro». «L'inattualità» dell'«ex» di oggi non dipende che dal passato del quale difficilmente riesce a sbarazzarsi. Come se non volesse accettare processi futuri per timore di cadere nelle trappole dell'utopia.

Il «come se» e l'«ex» si impiegano spesso parallelamente o in contesti vicini. Il primo ha l'aria di precedere l'altro. Non osiamo più affrontare il futuro come se fosse una ripresa del passato. I pentimenti da soli non bastano. E, per contro, siamo ancora lontani dalla «fine della storia», annunciata tante volte. Il mondo «ex» non ne sarà probabilmente che una tappa. Non so se siamo piuttosto i suoi protagonisti impotenti o i suoi affossatori involontari. Ma, per quanto mi riguarda, il ruolo di becchino mi ripugna.

*Queste confessioni sono legate alle mie origini: da una parte la vecchia Russia dalla quale proviene mio padre, dall'altra la ex-Iugoslavia disaggregata dove sono nato, in una ex-Bosnia-Erzegovina quasi defunta, nella ex-città di Mostar, a metà distrutta. Mio padre aveva imparato, durante l'infanzia, la lingua francese nella sua ex-patria. (Tanti «ex»!) Me l'ha insegnata a mia volta, insieme con il russo. Siamo probabilmente in pochi a conoscere quest'«altra lingua», che era il francese in una Russia di altri tempi. In certi momenti mi vedo come un dinosauro.*

*Ho dunque scelto una lingua appartenente a un ex-mondo per*

*scrivere questo libro su un mondo «ex». Sapevo a quale rischio andavo incontro. La soluzione mi sembra però appropriata ad una realtà sulla quale non abbiamo più presa. La lingua francese, conservata talvolta come una sorta di sfida o di rischio, soprattutto nell'epoca stalinista, mi ha aiutato da quando ho lasciato la ex-Iugoslavia. Me ne sono servito abbondantemente, da quando io stesso sono emigrato, fra asilo ed esilio, durante questi ultimi anni passati a Parigi e poi a Roma. L'ho fatta mia per quanto ho potuto. I destini si ripetono spesso nelle famiglie degli «ex».*

*Un emigrato diventa di solito un nomade. Forse lo è per definizione. Ho viaggiato e continuo a farlo. Quest'opera si ricollega al mio Epistolario dell'Altra Europa (e alla sua versione russa, intitolata Tra asilo ed esilio). Nelle mie «lettere aperte» con le quali cerco di difendere, sotto il regime di allora, un'intelligenza in pericolo all'Est, interpolavo a tratti delle riflessioni che si ritrovano anche qui, in un altro ordine di scrittura e di lettura. Ci sono libri la cui composizione non dipende soltanto dal loro autore.*

*Ho pubblicato questo prologo nel 1994 quasi simultaneamente, a Parigi (su «Le Monde») e a Mosca (su «Moskovskie Novosti»), auspicando un dibattito sul mondo «ex». Il mio testo è stato ripreso da molte riviste straniere senza alcun seguito. Queste confessioni invitano però a un esame di coscienza del quale un gran numero di «ex», dovunque siano, prova bisogno.*

Ho soggiornato in Russia, in Bielorussia e in Ucraina dopo la caduta del regime comunista. Ho attraversato diversi paesi dell'Europa dell'Est, fermandomi nelle capitali, avventurandomi nelle province. Seguendo il Danubio sono sceso fino al Mar Nero e ho visitato Odessa, città natale di mio padre. L'ho riconosciuta appena: non assomiglia più a se stessa. Ho navigato sul Volga, guardando le sue rive segnate dalla miseria e dal disordine. Ho rivisto Praga e Varsavia: Varsavia mi ha deluso, Praga mi ha incoraggiato. Ho annotato le mie impressioni, non ho voluto dissertare sulle trasformazioni avvenute in quei paesi. Raramente sono entrato nelle biblioteche: ho cambiato spesso tavolo di lavoro. La storia del comunismo, ci sono altri che la scrivono: a me interessavano gli ex-comunisti, tanto nell'Europa dell'Est quanto in quella dell'Ovest.

Dopo la distruzione del Muro di Berlino la gioia è stata di breve durata, subito sostituita dalla preoccupazione. La strada dal comunismo al post-comunismo si è rivelata più ardua di quanto si sarebbe potuto credere: nessuno aveva previsto un crollo così rapido dell'Unione Sovietica, nemmeno coloro che lo auspicavano più ardentemente. La maggior parte dei comunisti sono diventati degli « ex ». Ne avevo conosciuti sotto il vecchio regime, ne ho incontrati altri dopo, nel nuovo. Ho confrontato quello che avevano fatto con quello che stavano facendo: le parole, i gesti, le azioni. Ci sono quelli che dimenticano cosa sono stati e desiderano che gli altri lo dimentichino: sono i più numerosi. Rari sono quelli che non rinnegano i loro comportamenti, né se stessi.

*(Ho visto diversi tipi di comunisti e di ex-comunisti all'Est e all'Ovest, in Russia, in Bielorussia, in Ucraina.)*

La scelta del comunismo non ha avuto, si sa bene, lo stesso significato in ogni paese e in ogni epoca: dove e quando qual-

cuno è diventato comunista e perché si è staccato dal partito? Ci sono sempre stati « rinnegati », « dissidenti », « eretici », chiamati con nomi differenti. Alcuni lasciavano il movimento comunista di propria iniziativa, altri ne erano esclusi. Ciò che distingue gli uni dagli altri è prima di tutto la loro appartenenza al potere oppure all'opposizione. Finché esisteva l'Unione Sovietica, tutti erano messi a confronto con « l'edificazione della società comunista » in quel paese, sia che la sostenessero sia che la contestassero. Ci furono in passato avvenimenti che provocarono rotture ma nessuna potrebbe essere paragonata a quest'ultima: forse definitiva.

L'immaginario del comunismo è stato creato da idee, da personalità e da fatti importanti: Marx e il *Manifesto*, Lenin e l'Ottobre, l'*Aurora*, la *Leggenda di Spartaco*, le *Brigate Internazionali* in Spagna, la vittoria dell'Armata Rossa e la bandiera con la falce e il martello sventolante sul Reichstag, la Resistenza al fascismo in Europa, la *Lunga marcia* di Mao e il *Grande balzo in avanti* della Cina, il conflitto fra Tito e Stalin, Fidel Castro, la *Granma* e l'assalto di Sierra Maestra, Ho Chi Minh e l'epopea vietnamita, i *Quaderni dal carcere* di Gramsci, il *Diario del Che* nelle foreste della Bolivia. In ogni paese esistono altri eventi esemplari, più particolari. La letteratura e l'arte hanno contribuito al fascino dell'idea: *La madre* di Maksim Gor'kij e *Madre Coraggio* di Brecht, *L'armata a cavallo* di Babel', *La corazzata Potëmkin*, Majakovskij e il suo futurismo, le avanguardie russe degli anni Venti e anche altrove numerose opere di genere diverso, in tutte le lingue. L'idea comunista e il mito del comunismo si identificano, senza un esame preventivo, spontaneamente o per forza. Il « realismo socialista » ha trasformato il rivoluzionario in carne e ossa in « eroe positivo », svuotato di contenuto. Rilevo la testimonianza di un filosofo in esilio, ex-comunista ed ex-dissidente al tempo stesso, che affermava di non avere mai incontrato durante la sua vita in URSS « una sola persona che credesse agli ideali del comunismo. Se ce ne sono stati, di fanatici simili, sono stati eliminati all'epoca di Stalin » (A. Zinov'ev). Eppure esistevano proprio, tanto all'Est quanto all'Ovest. Alcuni tra loro hanno dato prova di audacia e di spirito di sacrificio eccezionali. Ne restavano troppo pochi sulla scena quando la « cortina di ferro che si stendeva da Stettino a

Trieste » è finalmente crollata sulla scena insieme con tutte le quinte.

Anche l'ex-comunismo ha il suo immaginario, in negativo: Kronstadt, i processi politici e le « Purghe » degli anni Trenta, l'assassinio di Trockij a Coyoacán, il *gulag*, la foresta di Katyn, Budapest nel '56, Praga nel '68, *Goli Otok* (Isola Calva) nell'Adriatico, il Muro di Berlino, Pol Pot e i Khmer rossi, la Rivoluzione culturale, il massacro della piazza della Pace Celeste a Pechino. La letteratura ha testimoniato di quegli avvenimenti, li ha persino annunciati: *I demoni* di Dostoevskij e *Noi* di Zamjatin, le opere degli ex-comunisti Koestler e Orwell, Suvarin e Gilas; *I leoni meccanici* del mio amico Danilo Kiš, *Arcipelago Gulag* di Solženicyn.

La realtà del comunismo ha tradito il sogno comunista. Quello che abbiamo visto era davvero il comunismo o solo il suo spettro? La domanda è inevitabile. La risposta, qualunque essa sia, non potrà costituire una giustificazione. La fine del comunismo cambia il giudizio su di esso nell'insieme, sul suo corso, fino a toccarne addirittura la sorgente. Alcuni lo paragonano, nell'ex-URSS, a un fiume scomparso nelle crepe del suolo: il suolo della storia è pieno di crepe.

I comportamenti dei vari comunisti differiscono l'uno dall'altro nel passato come nel presente. Il trockista Isaac Deutscher ha descritto quelli che « dopo aver smesso di difendere il comunismo, difendono l'umanità dal comunismo: si credono infallibili proprio come prima consideravano infallibile il loro partito ». Non è più necessario oggi difendere l'umanità dal comunismo: gli stessi partiti comunisti hanno ammesso il fallimento dei regimi che avevano servito, non si identificano più nel loro passato; la maggior parte di essi ha perfino cambiato nome. (*Il mondo è pieno di vecchi comunisti che non vogliono più essere chiamati tali, tanto all'Est quanto all'Ovest.*)

Percorrendo la Russia, la Bielorussia e l'Ucraina, mi chiedevo cosa restasse del comunismo sovietico e cosa potesse, malgrado tutto, sopravvivergli. Tanti sforzi di abnegazione e perfino di autopunizione meritano di più che la sola miseria e l'umiliazione. È stato a Rostov sul Don che ho sentito il paragone con un fiume che si trascina dietro tutto il suo corso, sorgente compresa. Berdiajev credeva che esistessero veramente le « sorgenti del comunismo » e che si ritrovassero nel-

l'essenza stessa del popolo russo: nella sua propensione «alla sofferenza e al sacrificio», nel desiderio che aveva l'intelligenza di «salvare il mondo senza l'aiuto di Dio», nel suo bisogno «di applicare l'energia religiosa a fini che non siano religiosi», una «teocrazia a rovescio». Ne ho cercato invano le tracce. Sembra piuttosto che il fiume abbia portato via tutto con sé, verso il precipizio. Qua e là, tra le crepe, è rimasto qualche braccio morto che talvolta ricorda una palude. Molti hanno sofferto il colpo subito dal comunismo come un insulto fatto alla Russia stessa. «Quale altro popolo si potrebbe sacrificare per idee di origine straniera: idee europee che l'Europa stessa non ha osato applicare?». Questa frase l'ho udita più volte sia dalla bocca dei vecchi comunisti sia da gente che non lo è mai stata, all'Est. Per contro all'Ovest, non sono soltanto i comunisti ad affermare che, senza la Rivoluzione d'Ottobre e la forza che rappresentava l'Unione Sovietica, il capitalismo non avrebbe mai concesso al mondo operaio certe acquisizioni di ordine sociale e politico che caratterizzano le democrazie moderne. («Così avremo lavorato e sofferto per gli altri, più che per il nostro interesse», mi disse l'amico di Odessa.)

Il dramma dei comunisti che non si sono ancora arresi – trattati da «dogmatici», «fanatici» o semplicemente «stalini» – si consuma all'ombra degli avvenimenti. Non è la vecchia *nomenklatura* a viverlo: ha saputo tirarsene fuori, se non addirittura conservare tutte le sue posizioni. Non è nemmeno l'apparato statale che ha conservato la maggior parte delle sue funzioni. Sono loro ad avere vinto, se c'è stata una vittoria. La pubblicista Svetlana Aleksejevič ha raccolto in un saggio intitolato *Stregati dalla morte* le testimonianze di quei veterani, ormai tra la vita e la morte, al limite del suicidio, parecchi dei quali hanno già fatto quel passo fatale. (*La rivista «Sevodnia» pubblica una «lettera immaginaria», scritta da uno di loro per l'anno 2010: «Tutto ciò che faceva parte della nostra epoca è stato seppellito, senza fare differenze. Là in mezzo c'è una parte della nostra vita, con le nostre gioie e i nostri dolori, la nostra fierezza e le nostre vergogne. Tutto ridotto a zero, e abbiamo dovuto ripartire da zero. Abbiamo continuato a sperare, a dispetto di tutto, che qualcuno possa in futuro avere di nuovo bisogno di noi. È questa la nostra tragedia.»*)

Nell'autunno del '94, mi trovavo a Mosca quando Solženicyn è rientrato dall'esilio. Gli fu offerta l'occasione di parla-

re alla *Duma*. Il vecchio dissidente attaccò il regime che ha sostituito quello comunista. Gli applausi più convinti provenivano da coloro che si credevano ancora comunisti, quelli che lo avevano esiliato. I meno entusiasti erano quelli che avevano rovesciato il loro ordine o tentavano di liquidarlo. Certe contraddizioni sono tanto imprevedibili quanto inverosimili.

In Russia, in Bielorussia, in Ucraina non esistono, per così dire, dei giovani ex-comunisti. L'*ancien régime* lascia dietro di sé terra bruciata. L'abisso tra vecchi e giovani è rimasto insuperabile. Quelli che cominciano dal nulla accettano spesso qualsiasi cosa: «la nullità della subcultura che importano si adatta bene alla loro stessa nullità» (*non ricordo esattamente chi, a Kiev, ha pronunciato questa frase*). Padri e figli che tentano di colmare il vuoto con l'aiuto di simboli dei tempi passati – simboli con i quali i legami erano stati interrotti e dei quali non conoscono neppure il senso – sono di volta in volta comici e tragici: il ritorno al passato è una chimera, il ritorno del passato una sventura. Questi sono l'inizio e la fine di un dramma la cui scena è stata profanata e i cui attori non sono all'altezza dei ruoli.

E il popolo?

Alcuni pronunciano questa parola come un avvertimento o una minaccia, a voce alta o bassa. «Il popolo ha meritato di essere lasciato in pace». «È nel suo nome che è stato difeso l'Impero e assassinato lo zar». «I perseguitati hanno pianto al funerale dei persecutori». «Molte cose sono state fatte per il popolo, che non l'hanno aiutato». (*Sono tutte frasi di un vecchio che ha passato un quarto di secolo nel gulag. Le ho sentite una ventina di anni fa in un sobborgo di Odessa e le ho in parte riportate nel mio epistolario russo, Tra asilo ed esilio.*) Numerosi testimoni, venuti sia dall'Est che dall'Ovest, hanno descritto la miseria del popolo e la sua disperazione. Ciò vale tanto per la Russia quanto per la Bielorussia o per l'Ucraina. Altrove non è la stessa cosa, tuttavia ci sono delle somiglianze in Bulgaria, Romania, Albania eccetera. Nella primavera del '95 alcuni specialisti si sono riuniti a Cracovia per constatare, non so secondo quale criterio, che sotto i regimi comunisti dell'Unione Sovietica e dell'insieme dell'Europa dell'Est «circa otto milioni di abitanti vivevano in una miseria profonda» e che essi sono diventati oggi «più di cinquantotto milioni».

È possibile, dopotutto, cambiare il destino del comunismo «reale»? Si direbbe di no, almeno sotto le forme che conosciamo. Il sistema di tipo sovietico non è stato capace di realizzare semplici «riforme». La situazione disastrosa e caotica che lascia in eredità sarà suscettibile di fare ciò che esso non è riuscito a fare? Sarebbe paradossale, ma tuttavia non può essere escluso. Simili paradossi non sono estranei alla storia della Russia. Le condizioni di vita di larghissime fasce della popolazione, più insopportabili che mai, un abbattimento morale e un sentimento di sconfitta quasi metafisici (*stato d'animo particolarmente diffuso tra gli slavi*): tutto ciò potrebbe dare qualche opportunità di vittoria agli ex-comunisti «riformati», che si alleano con i nazionalisti e i credenti ortodossi. «Il sermone della montagna, pronunciato da Cristo, è molto vicino al discorso comunista», ricorda uno dei nuovi leader del vecchio partito, Gennadij Ziuganov. (*Annoto le parole di un cineasta, conosciuto per le sue opere antistaliniste: «Se dovessi scegliere la parte vincente, andrei con i comunisti».*)

Malgrado tutto, il comunismo è lontano dall'aver perso ogni opportunità di affermazione, ma il suo ritorno non potrebbe in nessun luogo risolversi in una semplice restaurazione, nemmeno in URSS. Molti comunisti sovietici sembrano restare più vicini al bolscevismo che a una vera socialdemocrazia. Ciò non vuol dire che in Russia, in Bielorussia o in Ucraina avrebbero minori possibilità che altrove. Le situazioni che si sono create sembrano spesso lavorare per loro. I loro successori non valgono di più.

La vecchia *nomenklatura* ha dato ai nuovi governi ibridi più di un leader ex-comunista: Boris Eltsin in Russia, Leonid Kravčuk e Leonid Kučma in Ucraina, Stanislau Šuškevič in Bielorussia. Gyula Horn, che aveva assestato una mazzata al regime della Germania orientale di Honecker, si è imposto in Ungheria; molti esponenti di primo piano dell'apparato della DDR sono diventati deputati della *Bundesrepublik*; Algirdas Brazauskas ha vinto le elezioni in Lituania. Petre Roman e Ion Iliescu sono saliti al potere in Romania, paese rimasto più comunista di molti altri paesi dell'Est; Vladimir Meciar ha lavorato con successo alla secessione slovacca; Zhan Videnov, incantatore poliglotta, siede al potere in Bulgaria; Aleksander Kwasniewski l'ha avuta vinta su un Walesa, sostenuto dalla

chiesa polacca. Non dimentico affatto i dirigenti nelle componenti dell'ex-Iugoslavia, così diversi l'uno dall'altro come un Milošević o un Tudjman, un Kučan o un Gligorov, tutti membri della vecchia Lega dei comunisti iugoslavi, ex-avanguardia del revisionismo. La lista è imponente. «Ogni rivoluzione», rileva con un sorriso cinico il mio amico Adam Michnik, «ha la sua restaurazione». Ciò vuol dire che il comunismo è ben lontano dal vedere la fine. Qualcuno se ne rallegra. Più numerosi sono quelli che lo temono.

Il ritorno alle forme più primitive di capitalismo, che il capitalismo stesso ha rifiutato, non può sostenere una rivoluzione e neppure incoraggiare il rinnovamento auspicato. Certe acquisizioni della democrazia borghese, che si cerca di adottare, non possiedono tutte quante un valore universale. I riformatori hanno trascurato questo fatto, le loro conoscenze in materia erano troppo limitate: la *perestrojka* doveva sfociare nell'ex-comunismo.

Gli ex-comunisti che sono rimasti al potere si sforzano di convincere chi li ascolta che non saranno più come sono stati e che possono essere diversi: cioè che non sono più comunisti. Li aiuta il fatto che non è facile formare e rinnovare un apparato capace di assumere i compiti e gli obiettivi dello stato. È comunque una scusa: il comunismo non ha coltivato alternative al suo interno e non ha permesso ad altri di essere un'alternativa. Il ritorno dei vecchi comunisti al potere nei paesi dove si sono realmente tenute elezioni democratiche, in Polonia, nella Germania Orientale, in Ungheria e altrove, dimostra piuttosto l'incapacità dei nuovi politici che non il valore di quelli che tornano.

Gli ex-comunisti differiscono tra loro: alcuni non hanno rinnegato quello che erano né le ragioni per cui erano diventati comunisti; altri hanno rotto con il passato o hanno trovato altre ragioni, spesso opposte, per giustificare la loro apostasia. Questi ultimi sono più numerosi, tanto all'Est quanto all'Ovest. Le ambiguità dei nuovi regimi li invitano o li aiutano a comportarsi in tal modo. Il repertorio dei discorsi e degli atti che permettono di provare la loro lealtà ai politici e ai partiti apparsi sulla scena è nello stesso tempo vasto e banale. Ciascuno può trovare nella propria biografia un istante o un episodio «positivo» e trarne profitto: in quella o in quell'al-

tra occasione non era stato d'accordo con la « linea » in vigore, oppure si era dissociato da una « direttiva » troppo rigida; un'altra volta aveva tentato di proteggere un compagno in disgrazia o ne aveva salutato la moglie per strada. Per insignificanti che siano, storie simili sono sottolineate ed enfatizzate, accettate come giustificazioni o come prove. I nuovi regimi non si distinguono certo per la severità delle esigenze morali: basta aderire e loro si incaricano del resto.

Gli « ex » possono contare sull'amnesia di chi li circonda, reale o apparente, sul basso livello della stampa che caratterizza il post-comunismo, sulla disposizione favorevole del nuovo potere a proteggerli o a sostenerli. Desiderosi a ogni costo di riscattarsi e di mostrarsi utili o insostituibili, i più ambiziosi attaccano il partito di cui ancora recentemente erano membri, il regime di cui costituivano gli ingranaggi, l'ideologia che essi stessi poco prima predicavano o diffondevano. Ho incontrato altresì degli ex-comunisti che si sforzano di non rompere con il loro passato: hanno maggiore valore e meritano maggiore fiducia. Comunque sia, questo non basta per un vero rinnovamento. Dove hanno prevalso i nazionalismi, là è più facile che altrove farsi riabilitare « davanti all'altare della patria ». I comunisti dogmatici adottano senza difficoltà i dogmi nazionalisti: non devono modificare la loro struttura mentale che, nonostante il cambiamento di atteggiamenti e di obiettivi, rimane altrettanto rigida. Gli esempi sono numerosi (*ne ho constatati in molti luoghi, non soltanto in Russia, Bielorussia o Ucraina*). Coloro che credevano nel comunismo ritornano alla fede dei « padri », talvolta sinceramente, perlopiù per ipocrisia. Numerosi sono quelli che sostituiscono agevolmente al *Manifesto* la *Bibbia*, alla stella rossa il crocifisso: l'« oppio dei popoli » cede il posto alla « parola di Dio ». Nelle circostanze più spettacolari l'autocritica si trasforma in confessione o pentimento, la riabilitazione diventa redenzione o perdono. Facendo così, non è indispensabile dar prova di coerenza: nessuno lo esige. Ho assistito in diversi paesi a simili rituali, cattolici o ortodossi, qua e là anche musulmani o ebraici. Certi vecchi comunisti, assumendo le nuove funzioni, utilizzano la religione proprio come prima la rifiutavano. Nell'Europa orientale l'illuminismo è stato contestato, il laicismo non ha mai prevalso.

L'indottrinamento non è riuscito in nessun posto a sostituire «l'educazione per il socialismo», così come la concepivano certi rari spiriti lucidi. Per poter funzionare, i regimi comunisti avevano bisogno di numerosi esecutori. (*Ho appreso a Bratislava che tra il 1948 e il 1989 più di otto milioni di cittadini erano stati membri del Partito comunista cecoslovacco.*) L'adesione al partito era condizione indispensabile per la promozione sociale, in particolare in URSS, dove l'essere escluso equivaleva a una condanna. In certi periodi ciò portava alla rovina. Nel movimento comunista dell'Europa occidentale non era né pericoloso né inusitato lasciare il partito: talvolta questo gesto portava con sé persino la stima o la gloria. Essere comunisti «qui» o «laggiù» era abbastanza diverso. Rimane così ancora adesso, dopo la caduta del comunismo. I membri dei partiti comunisti trovano più facilmente giustificazioni all'Ovest che non all'Est: non eravamo al potere e non avremmo potuto renderci colpevoli di ciò che le dittature comuniste hanno fatto altrove; eravamo all'opposizione, abbiamo aiutato gli operai dei nostri paesi a conquistare maggiori diritti; non avevamo privilegi, la nostra attività richiedeva sacrifici; non abbiamo imprigionato nessuno, molti di noi sono stati in prigione eccetera.

In seno a certi partiti si sottolineano i valori della Resistenza, alla quale i comunisti hanno partecipato più degli altri. Simili argomenti, spesso fondati, non possono giustificare il fatto che quei partiti comunisti hanno dissimulato ai loro stessi aderenti e agli altri i crimini del comunismo sovietico, rendendosene complici. Opponendosi alle forme di oppressione nei loro paesi, hanno sostenuto per molto tempo uno dei regimi più oppressivi del mondo. C'era nei loro ranghi una pratica di esclusione non soltanto dei «dissidenti», ma anche di donne e uomini semplici che venivano dall'Est e testimoniavano ciò che avevano vissuto nel «paese delle menzogne sconcertanti» (*secondo la frase che pronunciò tra i primi il mio compatriota Ante Ciliga, ex-comunista espulso dal partito di cui era un fondatore*): i comunisti occidentali a loro volta li respingevano, trattandoli da «traditori», da «agenti» o semplicemente da gente «di destra». Non capivano fino a che punto lo stalinismo avesse distrutto i rapporti della destra e della sinistra, nel senso in cui erano intese nei paesi più democratici.

Erano categorici e parziali, inclini a pratiche che negavano la sostanza stessa delle loro teorie.

Gli ex-comunisti occidentali sono anch'essi diversi tra loro, talvolta profondamente: alcuni hanno capito subito quale fosse la posta in gioco, altri tardi o mai. Per quanto i primi ci siano più vicini, è difficile dividerne sempre la soddisfazione di sé, che si trasforma facilmente in una sorta di arroganza di fronte ai compagni di un tempo. In questo senso ci sono molte analogie o somiglianze tra gli ex-comunisti dell'Est e quelli dell'Ovest: il loro essere « ex » ha talvolta la stessa impronta.

Alla fine del secolo è ormai evidente che il mondo in cui viviamo ha scelto la via della riforma piuttosto che quella della rivoluzione: ha lasciato a quest'ultima uno spazio ai margini della storia e dello sviluppo. Nel conflitto che contrappone il comunismo e la socialdemocrazia, quest'ultima prevale. Il « bilancio globale » dà ragione a Kautsky, a lungo lasciato nell'ombra (« *il rinnegato* ») e non a Lenin, sollevato su piedistallo. All'Ovest i comunisti hanno riconosciuto questo fatto con ritardo e con riserve, alcuni solamente dopo che l'Europa dell'Est aveva rovesciato i monumenti dai loro piedistalli. Avrebbero potuto farlo prima: il loro contributo all'emancipazione della classe operaia non è meno grande di quello dei socialdemocratici. Ma, ai nostri giorni, la classe operaia non è più quella di un tempo. Gli immigrati di colore, venuti dal Terzo Mondo (*non amo questa parola*), scopano le strade delle città europee. Il mondo è cambiato, e meno per merito dei comunisti che di altri.

Ma anche altri sono cambiati, non soltanto gli ex-comunisti. Ci sono degli « ex » dappertutto, lo siamo quasi tutti.

\* \* \*

Gli argomenti riferiti all'Europa dell'Est possono essere generalizzati solo con prudenza. Queste impressioni non riguardano nella stessa misura i diversi paesi che ho visitato. In alcuni di essi si possono osservare varie cose, in altri niente ormai può sorprenderci, soprattutto in Russia, in Bielorussia, in Ucraina. Ho costantemente tentato di rimettere in questione me stesso (*pratica che non è abituale tra gli « ex » quanto dovrebbe*). Non c'è ragione perché non guardi la mia faccia nello

specchio che ci viene proposto. Sento come un dovere confessare il modo in cui sono diventato io stesso comunista e poi ex-comunista. Ciascuno di coloro ai quali è capitato ha la sua storia, nella quale raramente svolge un ruolo importante.

Fin dall'infanzia mi sono confrontato con «il problema dell'identità». Non sapevo ancora che si chiamasse così, e nemmeno lo sapeva chi mi stava intorno: mi domandavo, semplicemente, cos'ero, a chi appartenevo, come ero diverso dagli altri. Forse tutto ciò fa parte del mio patrimonio. Mio padre era originario dell'Ucraina, ma non ne conosceva la lingua: tutte le scuole dell'impero erano russificate, tutta l'educazione era in russo. Sul Mar Nero, a Odessa dove era nato, c'erano più russi che ucraini, che vivevano con ebrei, polacchi, greci, armeni. La scissione tra la sua origine e la lingua, tra l'Ucraina alla quale apparteneva e la cultura russa che aveva abbracciato, lo portò ad emigrare, forse ancora di più che la rivoluzione stessa. Tutti i suoi sono rimasti là, alcuni hanno trovato la morte nei campi.

Lui si è imbarcato a vent'anni, in Crimea, con l'Armata Bianca di Wrangel', diretto a Istanbul, ed è arrivato fino in Jugoslavia. Ha sposato una croata, che apparteneva a una famiglia che allora era molto pro-Jugoslavia e la cui identità non era neppure chiarissima. Io ero più vicino a mia madre che a mio padre: sono diventato un croato al quale i nazionalisti croati erano estranei, uno iugoslavo senza «unitarismo iugoslavo». Mio padre mi ha trasmesso la lingua russa e quella parte di identità che trova consistenza nella lingua; e poi il francese che aveva imparato in Russia da ragazzo. Ero evidentemente destinato a essere internazionale. Il mio peccato originale – il cosmopolitismo – non sarebbe piaciuto né ai nazionalisti né ai comunisti. Ho cominciato molto presto a provare un senso di colpa, che via via è cresciuto. Ha avvelenato la mia infanzia. Più tardi mi ci sono abituato, ma mai completamente. Finalmente me ne sono andato anch'io, come prima mi● padre.

*(Sono forse addirittura scappato?)*

Nella città dove sono nato, Mostar, tre nazionalità e tre religioni vivevano fianco a fianco. Le religioni erano più esclusive tra loro che non le nazioni. In realtà, davano forma ai nazionalismi conferendo loro caratteristiche confessionali. In

quello spazio scismatico, mio padre era ecumenico. Teneva corrispondenza con Berdiajev e Losskij, ammirava Solov'ëv e Šestov. Con il suo consenso sono diventato cattolico, come mia madre. Mi sembrava che ci fosse in quella scelta una sorta di giustificazione, che sarebbe stata sufficiente per proteggermi. Costituì un elemento importante della mia identità, così poco nazionale.

In certe parti dell'Europa centrale, e dei Balcani, il pericolo di un nazionalismo che tendeva al fascismo era più grande di quello del comunismo perseguitato dalle autorità. I giovani del mio ambiente, che provavano il bisogno di superare l'esclusivismo nazionale o religioso, si associavano alla Gioventù comunista. Durante la Seconda guerra mondiale, Mostar ha dato un intero battaglione di partigiani che appartenevano alle tre nazionalità e confessioni. *(Avevano una decina d'anni più di me: li invidiavo, a volte li temevo.)*

La diffidenza nei confronti del comunismo mi veniva da mio padre. Figlio di un matrimonio misto, ho capito presto di non essere « etnicamente puro ». Questa espressione non è stata mai usata nella mia città natale, fino a quando, recentemente, non è stata ridotta in rovine nel corso di questo nuovo regolamento di conti nazional-religioso. Esistevano altri termini, che avevano pressappoco lo stesso significato, che io mi applicavo da solo con una sensibilità morbosa, per difesa. Volevo nascondere quello che ero: però, quello che ero, non lo sapevo esattamente nemmeno io. Raccontavo delle storie sulla mia origine, costruivo delle genealogie, inventavo. Perché una cosa simile è cominciata così presto? Non c'era niente di troppo grave che mi costringesse. Ero sicuro di non avere mai fatto del male a nessuno.

*(Quella paura era più forte di me.)*

Per essere più « puro », mi facevo più pio. Alla scuola cattolica che frequentavo diventai il migliore dei chierichetti. Durante i bombardamenti americani, cercavo riparo non nelle cantine, come gli altri, ma in chiesa: non c'eravamo che io e la vecchia suor Cecilia, che era di Zagabria e mi amava come una madre. Mi dava gratuitamente lezioni di piano. I quattro anni della guerra mio padre li ha passati in Germania, ai lavori forzati: era sia anticomunista sia antifascista (più tardi, come molti altri russi bianchi, sarebbe diventato gollista). Avevo

paura che qualcuno scoprisse dove si trovava e ci punisse per quello. Erano i tempi dell'occupazione. Pensavo che «quelli» non lo sapessero e raccontavo altre storie per giustificarmi. Scrivevo lettere a un padre che non aveva indirizzo. È così che mi sono messo a scrivere.

*(Quasi tutti i miei libri sono una specie di epistolario, o di giustificazione.)*

Nell'estate del '43 mi trovai in Bosnia, nella piccola città mineraria di Kakanj, non lontano da Sarajevo. Mia madre mi aveva mandato a casa di amici che avevano più viveri e più vestiti. Ho passato le vacanze nella famiglia di Ivo Tihi, ingegnere nelle vicine miniere di carbone, di nazionalità croata, nato in Istria: una parte della sua famiglia era originaria del «Karst» di confine, legato alla Slovenia e a Trieste; un'altra parte proveniva dall'isola di Krk (Veglia). Mi sembrò subito diverso dagli altri. Mi ricordo la sua bella faccia, con gli occhi azzurri e lo sguardo lontano. Andavamo a nuotare in un piccolo fiume. Ne ho dimenticato il nome. Era limpido e freddo. Lungo le rive, dei salici: come nei racconti russi. Quando tornavo dal lavoro, lo «zio Ivo» (*lo chiamavo così*) mi leggeva Heine in tedesco e lo traduceva: «È il poeta preferito di Marx».

Era la prima volta che sentivo il nome di Marx.

Allora non sapevo niente della tragedia della famiglia di mio padre nel *gulag*. Poco dopo quasi tutti i minatori di Kakanj si unirono ai partigiani. Tihi rimase a Sarajevo, con qualche incarico speciale. Si nascondeva a casa di certi nostri parenti e in un'occasione l'ho visto, misterioso e deciso. Era troppo per l'immaginazione di un ragazzo. L'anno dopo ho letto la traduzione di *Germinal*. Sono diventato Suvarin: fomentavo scioperi, collocavo esplosivi in miniere d'oro. (*Accadeva, mi ricordo, in Alaska.*)

I partigiani entrarono in Mostar all'inizio del 1945. La guerra nei Balcani doveva durare più a lungo che nel resto dell'Europa, in certe regioni della Jugoslavia si protrasse fino all'autunno. L'esercito partigiano costituì delle unità di propaganda, alcune avevano persino un gruppo teatrale. Sono partito con una di esse attraverso la Bosnia: «La ventinovesima divisione dell'Erzegovina». (*Avevo tredici anni.*) Magro e mingherlino, facevo la parte dell'orfano di guerra. Le donne piangevano alle nostre rappresentazioni, gli uomini si univa-

no ai partigiani. Mia madre era la più infelice di tutti: aveva perso il contatto con il marito, deportato, e il figlio si era « dato alla macchia ». Per fortuna siamo tornati tutti e due, dopo aver visto e vissuto tante cose. Ero troppo giovane per un'esperienza di questo genere.

Smisi di credere.

Tuttavia non ho aderito alla Gioventù comunista (SKOJ), e non soltanto per via del mio « peccato originale ». Rifiutavo il linguaggio dei comunisti: era diventato il linguaggio del potere. Il potere mi era estraneo ed è rimasto tale. Quando la Jugoslavia si è opposta alla Risoluzione del Cominform e allo stesso Stalin, le mie riserve nei confronti della Lega dei comunisti jugoslavi sono diminuite, poi scomparse: ho deciso di entrare in un partito trattato da eretico ed escluso dal movimento comunista; mi rendevo conto che da solo non potevo fare niente, che dovevo « con i miei compagni, sostenere la lotta contro la follia stalinista ».

*(Sotto la penna, come si vede, mi ritornano le forme del politichese dell'epoca.)*

Ho incontrato di nuovo Ivo Tihi, diventato professore alla Scuola di ingegneria mineraria dell'Università di Belgrado. Aveva accolto con molto disappunto la condanna della « Banda di Tito » da parte di Mosca, nel 1948. Il suo atteggiamento verso il comunismo non era tuttavia cambiato. *(Ritrovo sul mio diario alcuni appunti su uno degli incontri avuti con lui.)* « Sono stati commessi crimini di cui sono responsabili comunisti indegni di portare questo nome. Ciò non varrà a togliere valore all'idea stessa di comunismo ». Enumerava i grandi spiriti che avevano accettato e sostenuto quell'idea, vedendo in ciò la conferma delle sue verità: « uno scettico come Anatole France o un cinico come George Bernard Shaw; un García Lorca; dei simpatizzanti così differenti tra loro quanto possono esserlo Chaplin e Einstein, verso il quale non siamo stati corretti; Picasso e Neruda, Joliot-Curie, Éluard, Lukács, rimasti membri del partito fino alla fine della loro vita ». Perché citava tutti quei nomi e tanti altri ancora? Forse stava perdendo fiducia, forse cominciava a dubitare? Comunque fosse, non è diventato un ex-comunista. È morto all'inizio del 1995, durante una guerra che stava distruggendo tutto ciò in cui aveva creduto, le sue idee e i suoi ideali. I nazionalisti serbi lo han-

no disprezzato in quanto croato, i nazionalisti croati lo hanno rifiutato come jugoslavo. Per giorni, mi hanno riferito, ha chiesto di essere lasciato solo. Piangeva. Non si è suicidato. Non sono potuto andare a Belgrado per il suo funerale.

(*C'era di nuovo la guerra. Ero già emigrato.*)

Ho descritto una delle mie « esperienze nazionali ». Quanti ebrei, in Russia e in Ucraina, in Polonia o in Austria, e anche nella ex-Iugoslavia, hanno aderito al comunismo per paura del nazionalismo: gli uni cercavano un'identità, gli altri una salvezza; questi lo volevano, quelli dovevano. In realtà gli ebrei sono diventati i miei migliori amici. Amavo Danilo Kiš come un fratello, l'ho difeso quando l'hanno attaccato per il suo romanzo sulle « purghe ». Il primo libro di Sartre che ho letto è stato *La questione ebraica*. Il mio primo libro è stato un saggio su Sartre. L'ho conosciuto a Parigi verso la fine degli anni Sessanta: sosteneva senza riserve i comunisti italiani, la « linea Togliatti ». Anche a me sembrava la più vicina. (*Ero disperato per gli errori di Sartre, si sbagliava in particolare sull'Europa dell'Est.*) Dell'« eurocomunismo » non mi piaceva un certo eurocentrismo. Io credevo che la Russia, liberata dallo stalinismo (*lo stalinismo era ed è rimasto la mia ossessione*), potesse realizzare una sintesi « euro-asiatica ». Dostoevskij ha fatto crollare i miei castelli in aria: più con *I demoni* che con *I fratelli Karamazov*. Il mio incontro con Miroslav Krleža, con il quale da giovane ho scritto un libro di conversazioni, mi ha liberato di molte illusioni: « Questi giovani rivoluzionari vedranno anch'essi la realizzazione dei loro ideali », mi ha predetto nel '68 quell'ex-comunista degli anni Trenta. La mia amicizia con Karlo Šteiner, comunista austriaco di origine ebrea, che aveva passato « 7000 giorni in Siberia » e scritto un libro con questo titolo, è durata una ventina d'anni. Ho descritto il legame che ci univa nell'*Epistolario dell'Altra Europa*. Ho imparato tutto quello che bisognava sapere in materia, tornare indietro era impossibile.

Prima ancora di aderire alla Lega dei comunisti avevo già realizzato tutte le condizioni necessarie per diventare un ex-comunista: cioè un eretico. Le circostanze mi hanno aiutato. Insegnando all'Università di Zagabria mi sono avvicinato a un gruppo di filosofi che pubblicava la rivista « Praxis » e aveva fondato la « Scuola d'Estate » nell'Isola di Korčula (*Curzola*).

Mi proposero di entrare nel comitato di direzione proprio quando furono particolarmente attaccati dal partito e disprezzati dai nazionalisti. La rivista fu proclamata «nemica» in Unione Sovietica, il che mi parve una conferma della necessità e del valore della mia scelta.

Alla «scuola» di Korčula ho incontrato il vecchio Ernst Bloch, espulso dalla Germania Est in Germania Ovest, Herbert Marcuse al sommo della gloria nel '68, Henri Lefebvre con i suoi sessantottini di Nanterre, Erich Fromm che chiamavano «l'europeo d'America», Jürgen Habermas che cercava ancora la sua strada, Eugen Fink, Lucien Goldmann, Pierre Naville, Lucio Lombardo Radice, molti altri filosofi e sociologi di tutte le nazionalità iugoslave, tra i quali Rudi Supek e Gajo Petrović, ex-comunisti che erano diventati miei amici. Ai primi colloqui assistevano anche Leszek Kołakowski, espulso dal partito polacco nel '66, e Karel Kosik, escluso dopo la «Primavera di Praga». C'erano con noi anche il filosofo Kostas Axelos, un tempo segretario della Gioventù comunista greca, e numerosi collaboratori delle riviste parigine «Arguments» e «Socialisme ou barbarie». Agnes Heller, Ferenc Fehér e György Markus di Budapest tenevano i collegamenti con Lukács, abbastanza diffidente nei confronti del «revisionismo». Sartre non è mai venuto, ma ci mandava i suoi amici, vicini all'Istituto Gramsci di Roma (*quelli erano i soli partecipanti dell'Europa occidentale legati a un partito comunista, ancora prima che in Italia si fosse cominciato a parlare di «eurocomunismo»*). I trockisti riuniti intorno ad Ernst Mandel e gli anarchici di Daniel Guérin, liberi pensatori come Lelio Basso, rappresentavano ciascuno la propria eresia. I fondatori della «Scuola di Francoforte», Max Horkheimer e Theodor Adorno, simpatizzavano con questa «scuola di eterodossia». Contrapponevamo Marx alla vulgata marxista, Kautsky a Lenin, Lenin al leninismo mummificato, la Rivoluzione di Febbraio a quella di Ottobre, gli ideali rivoluzionari alla «rivoluzione tradita», una nuova sinistra al vecchio sinistrismo, un'utopia pluralista al sistema del partito unico, l'autogestione all'autoritarismo, una cultura critica alla «rivoluzione culturale», un «socialismo dal volto umano», che intendevamo in modi differenti e non sapevamo esattamente definire, al preteso «socialismo reale».

Fu il mio apprendistato. (*Non ho avuto nessun maestro in par-*

*ticolare.*) Su diversi punti non mi trovavo d'accordo con un buon numero di amici e compagni, ma non vedevo niente di meglio intorno a me. Avrei auspicato, invece di certi dibattiti su « questioni di marxismo », un'iniziativa per la difesa dei diritti dell'uomo. Chiedevo tra l'altro che si prendessero le difese del poeta e filosofo Vlado Gotovac, che era stato condannato come nazionalista croato a una pesante pena carceraria. Non fu possibile. Quella parte di lavoro me la sono assunta in prima persona. Durante un incontro a Korčula, Herbert Marcuse dichiarò: « Soddisfare i bisogni dell'uomo è lo scopo della liberazione, ma avanzando verso quell'obiettivo anche la libertà diventa un bisogno ». Quell'idea mi era congeniale. Vedevo nel liberalismo intellettuale una condizione di indipendenza, in una sorta di anarchismo il contrappeso al partitismo, nella libertà di espressione, così spesso vana, una cauzione per l'espressione della libertà. E leggevo Heidegger, a dispetto delle sue ambiguità politiche, con più passione che Marcuse. (*Mi chiedevo come, da uomo di sinistra, si diventi uomo libero.*)

Tutto ciò portava alla rottura con il partito. Questo mi risultava tanto più difficile in quanto c'erano compagni che sentivo vicini ed ero convinto che i comunisti iugoslavi potessero svolgere un ruolo importante, in particolare nel « mondo non allineato » che non ho mai sottovalutato. Purtroppo anche quello « Stato socialista più liberale » non era uno stato di diritto! Presi le difese di intellettuali incarcerati o perseguitati, della Jugoslavia o dell'Europa dell'Est: Sacharov, Solženicyn, Nadežda Mandel'stam, Brodskij, Havel, i membri di Solidarność, i firmatari di Carta 77, numerosi « nazionalisti » e « dissidenti » del mio paese, dei quali raramente condividevo le idee. Quando, all'inizio degli anni Settanta, Tito destituì i dissidenti liberali croati e poi i serbi, gli scrissi una lettera per suggerirgli, ingenuamente, di dare le dimissioni. Non avevo mai smesso di apprezzare la sua opera, ma avevo capito che la cultura politica che aveva acquisito in Unione Sovietica era insufficiente per una vera democratizzazione. Il Comitato Centrale ritenne il mio gesto insolente o bizzarro, la lettera non fu mostrata a Tito. Ne scrissi una seconda che esprimeva le stesse idee, formulata meglio della precedente, e la feci circolare. (*Provavo una specie di vertigine della libertà, mescolata alla paura...*)

Entrai in urto con il ministro della cultura e con i suoi accoliti. Fui proclamato pubblicamente «dissidente». I giornali vicini al partito scrissero di me cose che oggi mi sembrano incredibili: «P.M. è un nazionalista di tipo socialdemocratico, di destra, e in ogni caso un anticomunista», è «un epilettico che brandisce un'ascia», un «genio maligno», uno «sciama-no o un guru»; le «sue tesi non sono meno pericolose dell'Aids»; «si interessa di cannibalismo»; è, inoltre, «un gratuito donatore di sangue altrui, capace di uccidere un morto per spedirlo in un pacco postale»; «quando sgozza, lo fa con un coltello smussato», e «stacca lo scalpo ad un uomo ancora in vita». (*E così via.*)

Queste citazioni sembrano inverosimili, ma sono proprio autentiche, scritte e pubblicate. Mi sono trovato sulla soglia del suicidio. È stato il Mediterraneo a salvarmi. Mi sono rifugiato sulla mia isola e ho cominciato a scrivere *Mediterraneo. Un nuovo breviario*.

(*Così finisce la storia; anche se non ho dato sufficientemente prova di autocritica.*)

\* \* \*

Storie del genere hanno necessariamente un seguito. Aggiungo qualche appunto raccolto durante i miei viaggi in Slovacchia e Slovenia, Ungheria, Bulgaria, durante uno o due soggiorni a Zagabria e sull'Adriatico, a Riga e sul Baltico. Parecchi dei giudizi che vengono espressi qui non sono miei. Alcuni sono noti, li riporto perché sono diffusi, dopo averli sentiti più di una volta, in posti diversi. (*Anche le ripetizioni hanno un senso in questo tipo di racconti.*)

Ci sono adesso, nell'Europa dell'Est, più ex-comunisti di quanti non fossero prima i comunisti. La maggior parte di loro non si preoccupa affatto di quello che era prima. Sono rari quelli che ne soffrono. Qui si rivela probabilmente uno degli aspetti più caratteristici del post-comunismo. Il mio amico Josif Brodskij, ormai defunto, lo spiegava «con la volgarità intrinseca dell'animo umano».

È anche qualcos'altro. Diffondendosi nel mondo, il comunismo ha guadagnato in estensione ma perduto in unità. Ha dovuto confrontarsi con differenze alle quali non era prepa-

rato. La sua cultura ha rifiutato le altre culture, innovative, sforzandosi di preservare e di imporre la propria egemonia. All'Est il comunismo ha rotto molti legami con la cultura operaia: con il sindacalismo e con i *soviet* stessi, tra l'altro. Là dove aveva il potere, resta senza eredi. Voleva essere un progetto per l'avvenire, è relegato al passato.

Il comunismo è stato (*lo si ripete spesso nei paesi che ho potuto vedere, soprattutto in Russia, Bielorussia, Ucraina*) un movimento politico e un ordinamento sociale. Il fallimento dell'ordinamento ha cambiato il senso del movimento. Il carattere comune era una volontà condivisa: non ne resta che una nostalgia. La volontà teneva unite le energie, la nostalgia non lega tra loro che i ricordi. Prima, quando abbandonavano i ranghi del partito o se ne vedevano espulsi, i comunisti potevano invocare l'idea che era in loro, l'ordine sociale che intendevano stabilire, il movimento che avevano sostenuto. L'idea ora è compromessa, l'ordine destituito, il movimento disfatto. Ne resta poco, a dispetto di tutto quanto è stato tentato, investito, intrapreso.

Tuttavia, il comunismo non è sotterrato.

Per qualcuno è stata una scelta di vita, una concezione del mondo, una sorta di escatologia: al tempo stesso una convinzione e una fede. Coloro che pensano di aver chiuso definitivamente con esso si sbagliano. Erano rari i comunisti che auspicavano sinceramente di « cambiare il mondo »; più numerosi erano quelli che cercavano di trarre profitto dai cambiamenti. Questi ultimi costituivano la maggioranza nei partiti comunisti d'Europa. Alcuni di essi si trovano ancora negli apparati statali, all'Est. Il dissidente Vladimir Bukovskij ci confida che si rifiuta di tornare in Russia perché vede che quelli che lo hanno condannato occupano ancora praticamente gli stessi posti nell'apparato. In Ucraina o in Bielorussia, come in diversi altri paesi ex-comunisti, questo fenomeno resiste, senza avere le stesse proporzioni. Molti monumenti sono stati sballonati, i simboli tolti di mezzo o cancellati. Non bisogna tuttavia confondere la realtà con i monumenti o i simboli che le facevano da sfondo.

Il comunismo non è soltanto una ideologia.

« Essere contro il comunismo, vuol dire essere per la democrazia »: ecco un pregiudizio diffuso, utile per coloro che lo

utilizzano oggi dappertutto. Per il solo fatto di avere rinnegato il partito che spesso ha servito fino alla fine del gioco, l'ex-comunista si prende troppo facilmente per un democratico. Non si chiede perché, né come potrebbe o dovrebbe esserlo. Uno dei rari dirigenti che non ha perso la dignità, anche se è diventato presidente di un nuovo stato post-comunista, propone il criterio seguente: «È importante accertarsi se qualcuno, come comunista, ha violato i diritti dell'uomo. Sì o no. Il resto è affidato alla storia» (Milan Kučan). Ciò non dà soddisfazione a coloro che del comunismo non vedono altro che le perversioni. E non basta nemmeno a coloro che ne hanno bisogno come giustificazione. Il post-comunismo non potrebbe essere senza ambiguità.

Il comunismo garantiva agli operai una possibilità che nemmeno il «più alto livello di capitalismo» poteva offrire: quella di lavorare poco senza tuttavia perdere il posto di lavoro. (*È forse quello che Paul Lafargue, il genero di Marx, chiamava «diritto alla pigrizia»?*) Di fronte all'insicurezza che li minaccia nella società «di transizione», si tratta di un'acquisizione non da poco. Non è però di natura tale da meritare qualsiasi ritorno indietro. È una delle rare cose che hanno capito anche coloro che continuano a difendere il comunismo in Russia, Bielorussia, Ucraina, e anche altrove. Sono stato colpito dal comportamento di alcuni che, dimenticando chi e che cosa sono stati, agiscono come se anche gli altri lo avessero dimenticato. Vecchi comunisti che spesso accusano coloro che sono rimasti comunisti: qualche volta è una condizione necessaria per essere accettati dai nuovi governi, ma ciò che implica talvolta è più umiliante che obbedire al vecchio partito.

Certi comportamenti dell'intelligenza ex-comunista (*se una simile intelligenza esiste per davvero, se non è cioè un paradosso*) sono tra i più abietti. Sono numerosi coloro che non considerano le loro pratiche sotto il regime precedente e la loro appartenenza all'ex-apparato né un ostacolo né un fardello. Le idee che esprimevano e le posizioni che occupavano non li coinvolgono più in nessun modo. Tutto passato! Tra passato e presente si apre un abisso che resta inesplicabile. D'altronde nessuno chiede spiegazioni: i nuovi arrivati non sono esigenti su questo punto.

Gli scrittori scrivono una *letteratura nazionale*. I critici la so-

stengono. Gli storici si preoccupano delle genealogie, cercano nel passato ciò che hanno l'incarico di trovare: tutti o quasi cercano di mettersi all'unisono sui cambiamenti sopravvenuti. I vecchi marxisti rimproverano a Marx di aver trascurato «la questione nazionale». Nessuno d'altra parte prende sul serio il marxismo stesso e si raccomanda di evitare di parlarne per non diventare oggetto di scherno. All'Est si parla di bastardi di Karl Marx. Soltanto all'Ovest l'autore del *Capitale* trova ancora qualche difensore, sempre più raro, anche tra gli ex-comunisti. Certe evidenze, per lungo tempo dissimulate dalle apparenze, soffocate dall'ideologia ufficiale, vengono alla luce con una forza vendicativa che non è priva di grossolanità.

*(Perché quelle apparenze hanno potuto imporsi per tanto tempo e durare così a lungo?)*

Il comunismo, lo stalinismo in particolare, è spesso paragonato o addirittura identificato con il fascismo per quanto riguarda i crimini che ha commesso. Auschwitz e Kolyma si distinguerebbero solo per la tecnologia, una moderna l'altra classica. A dispetto delle somiglianze incontestabili, non è possibile disconoscere, alla luce di quella che viene definita come la storia contemporanea, certe differenze tra i due sistemi. Comunque sia, confondere i militanti comunisti, soprattutto nel corso della Seconda guerra mondiale, con i nazisti, in molti casi reca oltraggio ai nostri valori fondamentali. La Resistenza al fascismo, anch'essa vittima di una «memoria corta» o lasciata alle cerimonie, non andrebbe cancellata.

C'è sempre meno spazio per la speranza in «una società migliore e più giusta». Il comunismo sovietico l'ha inibita per molto tempo e alla fine l'ha sotterrata. Le nostre concezioni del progresso si sono divise e opposte le une alle altre. L'idea di emancipazione è lontana e ogni cambiamento rivoluzionario è estraneo. In avvenire, aspirazioni più limitate potrebbero verosimilmente sostituirla: liberare il mondo dal peso troppo grave del suo passato, da un essere «ex» che non riguarda soltanto il comunismo.

Anche una simile esigenza, pur modesta, può sembrare alla fine di questo secolo presuntuosa se non ridicola.

\* \* \*

*Queste considerazioni potranno sembrare severe o ingiuste ai comunisti o ex-comunisti che una volta erano miei compagni e sono rimasti ancora miei amici, tanto all'Est quanto all'Ovest, particolarmente in Russia, Bielorussia, Ucraina e nell'ex-Iugoslavia. Si tratta qui di una confessione. Dirò, per mia difesa, che il comunismo, prima della sua degenerazione, è stato un atteggiamento critico dei più radicali. Esso non può produrre nulla, e neppure cambiare niente in se stesso, senza un esame spietato di che cosa è stato e di che cosa sta diventando.*

*Europa dell'Est* è stata una definizione più politica che geografica o culturale, imposta dalla Seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda. Questo nome diventa desueto. Gliene viene sostituito un altro, altrettanto impreciso: *Europa centrale e orientale*. A quell'Europa cosiddetta centrale appartengono anche paesi che – come l'Austria o la Svizzera – non sono mai stati assoggettati all'Est comunista.

*Altra Europa* è, anche questo, un termine impreciso, forse di proposito. Cosa può essere «altro» in questa Europa? Cosa c'è di europeo in quell'alterità? L'Europa nel suo insieme non è più quello che era. Ciò che veniva chiamato il Terzo Mondo è anch'esso mutato. Ci sono alcuni che ci propongono un *Quarto Mondo* o addirittura un *Quinto Mondo*.

Una parte dell'Altra Europa di oggi apparentemente ci viene dal Terzo Mondo di ieri: resti dell'impero sovietico, vestigia della vecchia Russia, della Bielorussia e dell'Ucraina, rovine della Jugoslavia, confini dei Balcani, della Bulgaria o della Romania, magari anche della Grecia e della Turchia. Dopo uno sconvolgimento tanto brutale quanto inaspettato, le nozioni di Europa occidentale e orientale sembrano finalmente corrispondere a due punti cardinali. Ci si potrebbe rallegrare di questo buon uso delle parole se le cose in realtà non seguissero un corso diverso.

Se l'*Altra Europa* è una qualificazione ambigua, la realtà che ricopre non lo è di meno. Ai nostri giorni osserviamo questa realtà com'è e come si trasforma. La politica si adatta a queste ambivalenze e ne trae partito. La retorica ne abusa.

La nozione di *dissidenza* si presta a sua volta a confusioni. Importata dall'Europa occidentale, la parola designava la sorte subita da una parte dell'intelligenza degli ex-paesi dell'Est, più particolarmente della Russia. La lingua russa inizialmente

chiamava quegli intellettuali recalcitranti (non si trattava solamente di intellettuali) *inakomyšljaščije*. « quelli che la pensano in un altro modo ». Ci siamo poi abituati a chiamarli *dissidenti*. Non ho affatto l'intenzione di attardarmi su simili questioni filologiche.

Molte cose si sono presentate sotto forma di paradossi nel corso del passaggio dal totalitarismo al post-totalitarismo, dal sistema a partito unico al pluripartitismo, nell'Europa cosiddetta dell'Est. Le « transizioni » durano più a lungo del previsto, senza pervenire sempre a vere « trasformazioni ». Queste ultime sembrano talvolta strane e grottesche. Come se, dopo il vortice degli avvenimenti, dovesse inevitabilmente stabilirsi una palude, già conosciuta nel corso della storia. Ho tentato di fare un inventario provvisorio delle nostre disillusioni in una lettera indirizzata nel 1991 al poeta russo Josif Brodskij:

abbiamo voluto aprire le nostre frontiere verso l'Europa e oggi è proprio l'Europa che teme l'apertura di quelle frontiere;

abbiamo reclamato la libertà delle nazioni, e adesso da ogni parte sorgono nazionalismi;

l'idea bolscevica e stalinista, che ha creato il *gulag* e Kolyma, lascia il posto a un'ideologia che ha scatenato due guerre mondiali e reso possibili Dachau e Auschwitz;

viene proclamata la democrazia senza che però si instauri una società democratica: il più delle volte assistiamo soltanto alla nascita di una *democratatura*;

da ogni parte si predica un libero mercato, mentre tanti di quei paesi mancano delle più basilari mercanzie;

abbiamo preteso il rispetto delle credenze religiose e urtiamo contro fondamentalismi che ignorano qualsiasi forma di tolleranza;

abbiamo perorato la causa della dignità degli uomini e dei popoli (mi si perdonino queste parole patetiche!), e ora riscontriamo sia il disprezzo per gli ex-paesi dell'Est, sia la loro umiliazione;

abbiamo fatto di tutto per difendere la letteratura dissidente (la prendo ora come simbolo) e adesso, confrontandola alla critica nella sua lingua originale, si verifica che, tranne rare eccezioni, si trattava molto più di dissidenza che di ve-

ra letteratura (ne eravamo già coscienti, ma preferivamo non parlarne, ipocritamente).

Così il nostro orizzonte si disegna a tratti incerti, a tinte offuscate. Esagero appena: mancanza di idee-forza e di punti di riferimento affidabili, scarsità di valori stabiliti o di esempi probanti, fallimento dell'ideologia e sfiducia nella politica; perdita o disorientamento della fede. Incertezze e incongruità da ogni parte. Dispersione e sconvolgimento. Non si tratta più di una semplice crisi di cultura, ma molto di più di una crisi di fiducia nella cultura. Ci sono, certamente, molte differenze tra un paese e l'altro. Il passato non ha dappertutto lo stesso peso.

*(Bisogna guardarsi dalle facili generalizzazioni!)*

Nell'Altra Europa, la posizione e il ruolo di intelligenza e dissidenza sono cambiati: la critica della società e del potere adesso si esercita sulla pubblica piazza, sulla stampa, in parlamento. Nel lavoro che essa svolge, per il momento, l'opera letteraria non è di prima necessità. Tanto meglio per la letteratura!

La scrittura non ha più bisogno di quei codici o artifici che chiamavamo «esopici». I gerghi politici resistono ancora, cambiando meno di forma che di contenuto. La censura statale e ideologica ha cessato di agire, o altrimenti, dove ancora esiste, è al servizio di uno stato e di un'ideologia diversa. Questo è altrettanto valido per l'autocensura: dovrebbe ridursi alla coscienza morale. Il tipo di dissidenti dell'ex-regime non sembra più essere indispensabile (*certo lo sarà di nuovo domani, ma questo è un altro problema*). «Molti non erano fatti per la politica», nota senza alcun cinismo Václav Havel. (*Era evidente, e lo sapevamo, senza volerlo ammettere.*)

La democrazia dovrebbe in effetti farsi carico della nuova dissidenza, ma le cose non sono così automatiche: la «pratica democratica» non riesce a svilupparsi come si potrebbe sperare o a rinascere dalle proprie ceneri. In passato lo scrittore assumeva responsabilità nella vita della società. Non gli resta ormai che il campo della letteratura. Chi, ad ogni costo, continua a essere dissidente secondo il vecchio modo, a costo persino della sua opera, diventa problematico in quanto scrittore.

Sono ben pochi coloro che sono riusciti a fare letteratura con la dissidenza o per mezzo di essa. Chi si è affermato più grazie alla sua presa di posizione che alla sua opera, in letteratura può ottenere solo il posto che merita. Certamente la committenza non è più quella di ieri, ma le esigenze dell'arte in sé non sono cambiate. Vediamo per ogni dove uomini di lettere che si rifiutano di ammetterlo: come se le passate esperienze non gli avessero insegnato nulla. Peggio per la letteratura, se continuano a scrivere!

L'espressione scritta dei cambiamenti in corso sembra più giornalistica che letteraria. È un'idea a cui dobbiamo abituarci: bisognava aspettarselo. Con le porte spalancate, non si tratta più di sfondarle, soprattutto non con strumenti poco adatti a questo genere di esercizi. Il vecchio ruolo dello scrittore che sveglia o edifica il popolo appartiene al passato: accettiamolo una volta per tutte. In un regime totalitario, l'intellettuale poteva essere l'*ostaggio della verità* (ho usato questa formula a proposito di Sacharov). Ci si offriva l'occasione di difendere *gli umiliati e gli offesi*, di schierarci dalla parte delle minoranze e degli emarginati, di metterci a confronto con poteri e gerarchie. Nelle sceneggiature attuali, simili ruoli sono rari, se non inesistenti. Limitarsi a fare solo il becchino, alla lunga ripugna. E non bisogna sperare che, nei (nuovi) rapporti fra politica e letteratura, lo scrittore occupi un posto di particolare importanza. Tanto meglio per lui, come scrittore.

*(Quello che abbiamo vissuto dovrebbe servirci di lezione.)*

Durante i miei ultimi viaggi all'Est, speravo di rivedere certi amici dissidenti in Russia, in Bielorussia e in Ucraina, diventati introvabili, quasi inesistenti. Mi sono informato della loro sorte: « Il coraggio che hanno dimostrato sotto il comunismo ricorda troppo la vigliaccheria degli altri. Continuano a dare fastidio ». *(Sono parole di un professore universitario che si è ritirato nella Russia profonda; le ho udite a Pskov)*. In Polonia, nella Repubblica Ceca, in Ungheria, nell'ex-Germania dell'Est o altrove, è diverso, lo so. Ma questa specie di cattiva coscienza non è soltanto un'invenzione dei russi.

Alcuni dissidenti che, dopo esserne stati assenti, tornano nei loro paesi d'origine, cercano talvolta di applicarvi ciò che hanno visto in altre parti del mondo, senza rendersi conto di

aver perso il polso della situazione. Molti hanno deciso – alcuni tra i più grandi – di differire il loro ritorno a più tardi, cioè di non rientrare. Non è una cattiva soluzione: forse, nel frattempo, saranno diventati degli « ex »? La Galilea ha visto molti profeti. Per il momento non ne ha più bisogno. Ai profeti preferisce il deserto. Ho sentito l'opinione di un eminente intellettuale sul ritorno di Solženicyn: « Quando ha lasciato l'Unione Sovietica, la letteratura era censurata secondo l'ideologia comunista. Dunque era un profeta della grande tradizione russa, come Tolstoj. Ogni parola che pronunciava era come una parola del Vangelo. È stato nel *gulag*, era minacciato, dunque era rispettato. È rientrato in un paese dove non c'è più censura. Lo scrittore è tornato ad essere quello che deve essere, cioè qualcuno che scrive. Ma questo ruolo non basta a Solženicyn. Lui sogna una Russia pura e buona, dove potrebbe avere il suo posto di profeta, di coscienza del popolo. Ma le cose non vanno così ».

La maggior parte dei dissidenti si manifestava con gli atteggiamenti più che con le idee. Non costituiva un'opposizione nel senso europeo del termine, perché il regime nel quale agiva non tollerava opposizioni. Non rappresentava nemmeno un'alternativa al potere, che per altro non accettava alternative. I dissidenti non avevano un programma comune (e questo vale non soltanto per la Russia, la Bielorussia o l'Ucraina), se non quello di opporsi al programma del potere. Quando oggi, dopo i cambiamenti sopraggiunti, alcuni ex-dissidenti formulano le loro idee politiche, si scopre quanto fossero più inclini a contestare che ad affermare, a distruggere che a costruire. D'altra parte sotto il regime comunista, soprattutto in Unione Sovietica, era difficile contestare ma impossibile costruire se non nel quadro dei « piani » prestabiliti. Per far questo, bisognava avere più coraggio morale e capacità di sacrificio personale di quanto possa immaginare una nuova generazione che sembra camminare sulla terra bruciata.

Il grave insuccesso non soltanto della dissidenza ma, più in generale, di una « solidarietà degli sbandati » (Jan Patočka) è dovuto, in gran parte, all'incompatibilità tra un'esigenza etica (una « politica apolitica ») e un esercizio del potere che non può evitare compromessi. Bisogna voltare pagina, ci si ri-

pete. «Prima di voltare pagina, però, bisogna leggerla», ha fatto notare a questo proposito un vecchio dissidente che preferisce, ancora, che il suo nome non venga citato.

Eravamo in molti a sperare che dopo la caduta dei regimi totalitari – un giorno che non sembrava così vicino – da qualche parte si sarebbero trovati, nei posti più nascosti, in fondo a sotterranei, Dio sa dove, straordinari manoscritti scampati alle fiamme, frutto di inaudite sofferenze, eredità di una gloria meritata. Non è accaduto nulla di simile. Qualche raro testo, e non tra i più importanti, è stato scoperto negli archivi della polizia. Chi avrebbe mai creduto che la NKVD o il KGB avrebbero potuto avere il ruolo di conservatori di quei valori? La dissidenza aveva detto la sua ultima parola sotto il giogo dei comunisti. I cassette, dappertutto, sono rimasti vuoti. Nella maggior parte degli ex-paesi dell'Est, la letteratura *post factum* offre ben poco interesse e non riesce più a stupire nessuno. All'interno del paese, non ritrova il suo posto. Lo straniero non l'accoglie più.

Dopo tanti sconvolgimenti sulla scacchiera della storia, alcuni dissidenti hanno ottenuto, nello stato o in politica, delle collocazioni eminenti. Si tratta tuttavia di meriti acquisiti sotto i regimi precedenti, ai quali si sono opposti e che hanno contribuito a rovesciare. Ignoriamo in che modo sarà possibile farsi dei meriti nella nuova società. È ben evidente che non mancheranno le occasioni. Bisognerà ancora sapere cosa ci si aspetta da «chi scrive» e cosa lo scrittore si può aspettare: quali rischi, obbligazioni o sfide, quanta libertà e follia, finalmente?

Si può sperare che i più arditi tra i nostri confratelli sapranno osservare con ironia la mediocrità o la vanità dei nuovi governanti, l'arroganza o la demenza dei nazionalismi, la regressione della fede o dell'ideologia, il populismo primitivo o il falso messianesimo, il cattivo gusto dei discorsi e delle manifestazioni politiche di cui siamo testimoni o vittime, l'inflazione di segni e di simboli che siamo obbligati a subire o a condividere. Nella misura in cui queste nuove esaltazioni nazionali o religiose saranno invadenti e costrittive, possiamo presumere che le nuove dissidenze saranno antinazionaliste e laiche. Non sarà facile né scevro di pericoli esprimere il proprio disprezzo per tanti rituali obsoleti o comici, tante parzia-

lità egoiste o etnocentriche, tanti ideologi che fabbricano idee per capi che ne sono privi. « Nessuno scrive al colonnello », diceva il titolo di un celebre romanzo latino americano. (*Ahime!*) Qualcuno è sempre pronto a farsi carico di questa incombenza: associazioni di scrittori, accademie delle scienze e delle arti, una cosiddetta « intelligenzia onesta » se la sono cavata in modi diversi, e lo faranno ancora se ce ne sarà bisogno. Ancora più agevolmente, dal momento che l'inflazione dei simboli facilita per la pratica.

I nuovi dissidenti (*diamo loro momentaneamente questo nome, fino a quando non se ne saranno trovati da soli un altro, magari più appropriato*) saranno probabilmente i primi ad attestare quanto i veri e profondi cambiamenti siano rari e faticosi. Purtroppo, al posto degli ex-dissidenti sembra si vada a mettere una specie animale che accompagna fedelmente la nostra. Il romanziere polacco Andrzej Zańewski ha fatto l'elenco dei luoghi dove « certi topi » si raggruppano per abbandonarsi alle loro orge: « Cantine, magazzini, solai, pattumiere, discariche, scuderie, caserme e prigioni, fognature, cucine, dighe e depositi, tutti punti di riferimento o addirittura culle di una futura nuova civiltà ». (*L'immagine è certamente esasperata, ma la metafora traduce bene il sentimento che si prova a vivere una nuova vita con, accanto, le spoglie della precedente.*)

Ho lasciato un paese – la ex-Iugoslavia – dove infieriva una guerra orribilmente crudele. Nessuno l'aveva prevista. Avevamo visto l'odio (*gli ho consacrato un intero libro*) ma non il furore. Conoscevamo l'intolleranza in quella parte del Mediterraneo, spezzata dallo scisma cristiano e dalla penetrazione dell'islam, ma non credevamo alla possibilità di un delirio paragonabile a quello che si è scatenato. La mia presa di posizione – la mia dissidenza, se ho il diritto di chiamarla così – si è fondata sulla ricerca della solidarietà, non della divisione. Sono stato partigiano dell'unità degli slavi del Sud, della loro vita in comune, della convivenza; fino al momento in cui ho visto le orde degli aggressori calpestare le macerie delle rovine di Vukovar, e cantando. Che dire dopo Sarajevo, Srebrenica e Mostar?

La dissidenza prende un senso particolare di fronte alla sofferenza: davanti a certi spettacoli diventa immorale. Mi ri-

fiuto di sventolare bandiere, di inchinarmi religiosamente di fronte alle armi nazionali, di compiere gesti che molti sono pronti a eseguire con manifestazioni di gioia che mi inquietano. Quanto alla responsabilità dell'Europa, al suo gusto per i discorsi sostitutivi delle azioni, non ne dirò niente. (*Mi accontenterò di annotare qui le mie esperienze personali, di confessarle.*)

Alcuni dissidenti ben conosciuti non hanno potuto conservare fino alla fine il valore morale del loro impegno. Altri non hanno saputo adattarlo all'attualità o metterlo al servizio di una nuova causa. A tal proposito aggiungerei una delusione che condivido con pochi amici in esilio. La Cecoslovacchia si è scissa, come si sa, in Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca. Václav Havel ha fortemente cercato di impedire quella scissione e di salvare l'unità del suo paese. Era questo il progetto essenziale della sua politica. È fallito, ma lui è restato presidente della Repubblica Ceca. Avrebbe dovuto ritirarsi: le sue dimissioni sarebbero state un esempio per l'Europa centrale e orientale, e non solo per l'Europa, un esempio degno di ciò che lui è stato. Non se ne è reso conto; il potere lo ha probabilmente contaminato. Non è più quell'Havel che abbiamo difeso.

(*Vedo in ciò anche una specie di «tradimento dei chierici».*)

La sorte dell'Altra Europa non dipende più, come prima, dall'ex-Unione Sovietica. Tuttavia, sono molti coloro che non smettono di interrogarsi sull'avvenire del nuovo stato russo e sull'influenza che potrà esercitare. Come sarà, in realtà, la Russia di domani? Ho posto la domanda nel 1991 in una lettera aperta a Gorbacëv, nel momento in cui doveva lasciare il potere: sarà tradizionalista e conservatrice, come una volta, oppure moderna e liberale? «Santa» oppure profana, ortodossa o scismatica, più bianca che rossa o viceversa, meno *slavofila* che *occidentalista*, tanto europea quanto asiatica, «populista» e «collettivista» a modo suo? Sarà piuttosto una «Russia che la ragione non saprebbe abbracciare e nella quale solamente si può credere» (come diceva il poeta Tiutčev nel XIX secolo), oppure ancora quella, «robusta e col culo grosso» (*tolstozadaia*) che ha cantato Aleksandr Blok durante la Rivoluzione? «Con Cristo» o «senza croce»? Mistica e missionaria ad un tempo, oppure finalmente laica e secolare? Una vera democrazia o una semplice «democrazia»? Russa (*rus-*

*skaia*) oppure « di tutte le Russie » (*rossiskaia*)? Qualunque cosa diventi, la Russia dovrà fare i conti con tutto ciò che le lascia l'ex-Unione Sovietica, e anche con ciò di cui l'ha privata, forse per sempre. Non potrà pensare la sua storia, se trascura o sottovaluta simili questioni.

Dobbiamo a nostra volta formulare delle domande analoghe davanti a tanti comportamenti conservatori, atteggiamenti tradizionalisti e retrogradi che risorgono nei paesi ex-comunisti, nell'Europa dell'Est e altrove. Armarci di nuove forme di critica, nello stesso tempo sociale e culturale, senza risparmiare né la nazione, né lo stato, né le loro rispettive ideologie.

Un certo tipo di dissidenza rimane quindi necessario, e di nuovo indispensabile.

Uno spettro si aggira per l'Altra Europa. Una lingua snaturata<sup>1</sup> sopravvive al comunismo. Lo ha servito e lo segue nella tomba, forse addirittura al di là. Sopravviverà probabilmente a se stessa, alleandosi ad altri discorsi, nazionalisti o riformatori, conservatori o progressisti, superando antiche controversie.

Non è stata inventata solo dal comunismo e non appartiene unicamente ad esso. Il comunismo l'ha adattata ai suoi bisogni e propagata sui suoi programmi. Altri movimenti politici hanno utilizzato, anch'essi, strumenti altrettanto perversi. Forse nessuno è stato tanto caratterizzato dal suo linguaggio quanto lo stalinismo. Gli storici devono tenerne conto. (*Una storia comparata dei linguaggi politici, tanto della sinistra che della destra, resta da fare. Ci aiuterà a capire meglio la natura dello specifico politico.*)

L'emergere di un nuovo mondo doveva « passare attraverso una lingua nuova ». È stata una parola d'ordine. Quella lingua non doveva descrivere la realtà della vita, ma l'utopia di quella realtà. Una griglia di lettura fu interposta in modo da assicurare priorità a quest'ultima. « Un getto continuo di incantamenti, di promesse e di annunciiazioni, di appelli e di slogan di ogni genere si insinuava nei pori della società, a tutti i livelli della vita quotidiana, per servire da matrice all'utopia ». Questa doveva funzionare come « un'ipnosi dello spirito e una paralisi della ragione ». (*Sono parole di un ricercatore che preferisce parlare piuttosto che scrivere.*)

1 Nell'originale, scritto in francese, si trova l'espressione *langue de bois* (lingua di legno), intraducibile in italiano e in molte altre lingue. Questo termine è più generico di neologismi come « politichese » o « burocratese » e indica un linguaggio logoro, snaturato dal suo uso banale e soprattutto ufficiale. (N.d.T.)

Una utilizzazione tanto diffusa quanto insistente, resa ufficiale e obbligatoria, non poteva sfuggire all'usura. «La perdita del senso della realtà provoca la perdita del senso delle parole», ricorda il linguista. I legami tra «significante e significato» si allentano da soli, i rapporti tra «referente e riferito» si ingarbugliano. La lingua nel suo insieme ne subisce le conseguenze. Non appena si profilò un prudente disgelo in URSS, Aleksandr Tvardovskij, poeta e direttore della rivista liberale «Novij Mir», poté diagnosticare «una perdita della lingua» (*beziazykost*) generalizzata, quasi incurabile. Nessuno voleva dare ascolto, prima, agli allarmi espressi da qualche solitario. Mandel'stam, per esempio, che, poco prima di essere arrestato, propose di «fare della filologia un concetto morale», o Gumilëv che, prima di essere liquidato, sentì «un odore nauseabondo di parole morte» (*durno pahnut miortvye slova*).

Ripeto sovente questi esempi. (*Queste cose diventano ossessioni.*) Durante uno dei miei primi viaggi in URSS, nel corso degli anni Settanta, venni a conoscenza di un frammento di Solženicyn, che circolava ancora in *samizdat*. «Hanno versato i nostri pensieri in uno stampo. Non erano neppure più pensieri, bensì delle formule preconfezionate che ci facevano ingurgitare quotidianamente attraverso la radio e la stampa, riprodotte in migliaia di esemplari, simili tra loro come gemelle, premasticate in riunioni politiche. Tutto ciò ci ha a tal punto mutilati che praticamente non esistono più spiriti che ne siano indenni».

Si potevano riconoscere gli stalinisti dal loro modo di parlare e gesticolare. L'effetto dello «stampo» era riconoscibile anche nelle parole o nei gesti della maggior parte di coloro che avevano combattuto lo stalinismo. Sicuro di sé, questo gergo (*langue de bois*) sembra rassicurante. Preferisce il generale al particolare, si preoccupa più della quantità che della qualità. Non si turba affatto per le sue ripetizioni, che anzi l'aiutano ad essere convincente, né per le sue accumulazioni, che sembrano confermarlo. Il suo vocabolario è ristretto e le facoltà di giudizio ne sono conseguenti. Le sue metafore sono elementari («*gli ingegneri delle anime*») e le conclusioni riduttive. È un linguaggio che ignora l'ironia. Rimpiazza il sarcasmo con la caricatura. Sostituisce al rimprovero o al rifiuto, la minaccia o la vituperazione: «bastardo di una volpe e di un

porco» sono le parole che Vyšinskij, in qualità di procuratore generale, pronunciò al processo contro Bucharin.

Eppure è difficile determinare in che momento o in quale circostanza una lingua comincia a degradarsi in tal modo, a diventare «*langue de bois*»: una lingua «ex». Non è meno difficile stabilire cosa conferisca, e in quali condizioni, le qualità che la trasformano. Il suo uso non spiega niente. La sua dimostrazione non prova nulla.

In che misura Marx o Lenin possono essere considerati responsabili della proliferazione degli stereotipi comunisti? La risposta a questa domanda non si trova nei loro scritti. Ho scorso l'ultima edizione delle *Opere complete* di Vladimir Il'ič. Gli esempi che vi ho trovato provano il contrario di quanto avevo supposto. L'autore di *Che fare?* fu consapevole del male in questione. Fustigò nel corso stesso della rivoluzione «il frasario rivoluzionario», rimproverò alla burocrazia il suo «verbalismo burocratico», mise in ridicolo gli oratori che si servivano di «dichiarazioni oratorie», di «parole grandi, sublimi e solenni», di «frasi fiorite». Trovava particolarmente insopportabile «la lunghezza dei discorsi» di certi commissari. Uno dei suoi articoli, virulento, porta il titolo *I danni della fraseologia* (la parola «frase» in russo e in certe lingue slave porta con sé una forte connotazione negativa). Arrivava a rimproverare ai rivoluzionari esaltati l'abuso di maiuscole in parole come «Rivoluzione», «Insurrezione», «Comune» («cosa davvero orribile, come tra i giacobini», aggiunge – osservazione inattesa). Il fondatore del bolscevismo paragonava i proclami che uscivano dagli uffici del suo partito alle «vecchie circolari di Sipiagin ..., il novanta per cento delle quali è costituito da gergo amministrativo che gira a vuoto» (*kazionnym pustoslovijem*). Nel 1919, nell'opuscolo intitolato *La grande iniziativa*, riprendeva il tema con ancora maggiore veemenza: «Le tracce di un approccio fraseologico ai problemi della rivoluzione, tipiche dell'intellettuale borghese, riappaiono ad ogni istante». Una lettura più attenta dei suoi testi mette in evidenza la volontà di produrre discorsi suscettibili di tradursi in azioni senza intermediazioni.

Nel corso di uno dei nostri incontri, Viktor Šklovskij ha evocato i commenti che lui stesso ed altri «formalisti» (Ejchenbaum, Tomaševskij) avevano fatto a proposito della

lingua di Lenin. Ci vedevano la tendenza ad «eliminare i cliché ... Quando nei suoi scritti di agitazione si trovavano delle formule convenzionali, lui cercava di non ripeterle. Evitava la fraseologia *rivoluzionaria* o cercava di rimodellarla». Quindi, sarebbe ingiusto accusare l'autore di *Stato e Rivoluzione* di aver fondato un gergo di apparato. Si può tuttavia ammettere che nella veemenza di certe direttive o proclami della «dittatura del proletariato», un linguaggio della dittatura ha potuto trovare una giustificazione. Černyševskij, che ha fortemente influenzato Lenin nella sua giovinezza, era l'apostolo di una semplicità ascetica. Il *Catechismo* di Nečaev ne faceva un'esigenza assoluta. Stando a quanto dice Berdiajev, al popolo russo ripugna «tutto quanto assomigli ad un abbellimento artificioso e a retorica». Ci si può domandare se una tale predisposizione abbia frenato o favorito la «banalizzazione» che è presupposto di un linguaggio del genere.

Ripubblicando nel 1912 un saggio di Paul Lafargue, consacrato a *La lingua francese prima e dopo la Rivoluzione*, Karl Kautsky ha probabilmente presentato un pericolo imminente: «La lingua usata dagli scrittori che si trattavano da libertini o da *poeti sporchi*, ad eccezione di un piccolo numero di parole di circostanza» esisteva già prima della rivoluzione; sarà poi banalizzata e «spesa». In uno dei seminari della «Scuola d'Estate» dei filosofi che si riunivano a Korčula, ho intrapreso, con qualche amico, un'analisi delle traduzioni slave di Marx, della sua versione diffusa nel «primo paese del socialismo». Per facilitare la nostra impresa, abbiamo operato una suddivisione differenziata dei piani costitutivi e di comprensione di tutta l'opera. Il primo livello, il più accessibile, è quello del «marxismo attivista», arena di battaglia del movimento operaio (il *Manifesto* ne è l'esempio più tipico); il secondo livello è quello di «pubblicista», con numerosi scritti polemici (*Miseria della filosofia; Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850; Il 18 Brumaio di Luigi Buonaparte* e alcuni altri, dello stesso genere); il terzo livello potrebbe essere detto economico-tecnologico (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Il Capitale*, e molte parti di altre opere); il quarto livello, infine, potrebbe essere designato come antropo-filosofico (raggrupperebbe di nuovo *Il Capitale*, insieme con i *Grundrisse* e *L'ideologia tedesca*). Pur essendo consapevoli del pericolo di se-

parare in questo modo le parti di un tutto, organicamente legate tra loro, abbiamo potuto distinguere meglio i tipi di deformazione e di riduzione che si operavano in ciascuna di quelle categorie. Siccome la maggior parte degli scritti a carattere antropologico-filosofico restò incompiuta o non pubblicata durante la vita di Marx, una lettura stalinista ha facilmente scartato ciò che non sembrava opportuno: una critica dell'ideologia sotto forma di *falsa coscienza* o di *camera obscura*, una nozione di *alienazione* suscettibile di essere applicata a tutta una pratica deviata, eccetera. Il marxismo cosiddetto attivista, il più accessibile, il più facilmente maneggiabile e manipolabile, ha fornito un supporto comodissimo ai gerghi « marxistici ».

Bisogna accusare di questo lo stesso Karl Marx? Rendendosi conto del contagio, che stava assumendo proporzioni gigantesche, David Borisovič Riazanov, diventato direttore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, prima di cadere anche lui vittima delle purghe, rivelò ai suoi amici un esempio edificante: il « cittadino Karl Marx » aveva rischiato di essere espulso dal partito a Bruxelles, per iniziativa di anonimi funzionari, perché era in ritardo sui tempi di redazione del *Manifesto del partito comunista*. L'autore ha voluto dare a questa magna charta del movimento operaio una forma durevole e perfetta. La sua corrispondenza contiene un'ammissione non meno significativa: « Non posso decidermi a pubblicare qualcosa prima che tutto non sia terminato. Per quanti difetti possano avere, i miei scritti hanno la particolarità di essere concepiti come opere d'arte ». (*Trovo la lettera del 31 luglio 1865 nella sua traduzione russa, dovuta ai vecchi archivi di Riazanov, rimasti a lungo chiusi.*)

Karl Marx non è dunque, nemmeno lui, il padre di questa lingua snaturata. La paternità di un fenomeno bastardo è sempre difficile da determinare. I testi di ispirazione marxista o comunista sono stati diffusi per più di cento anni con mezzi di propaganda potenti. I loro « generi » (se così si possono chiamare) sono vari: articoli di giornali o di opuscoli, manifesti, proposizioni, appelli, tesi e contro-tesi, interventi, congressi con le loro « conclusioni », « decisioni » o « risoluzioni », programmi e critiche di programmi. Scritture distinte, molte delle quali traggono origine dai lumi e dalla Rivoluzione fran-

cese e coniugano giornalismo e letteratura, riflessione e contestazione, teoria e pratica.

La stampa della socialdemocrazia e del movimento comunista ha una lunga storia, prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre: dalla « Rheinische Zeitung » di Marx ed Engels, che ebbe vita così breve, alla « Neue Zeit » di Kautsky, dall'« Humanité » di Jaurès all'« Ordine Nuovo » di Gramsci, dalla « Zaria » di Plechanov all'« Iskra » o alla « Pravda » di Lenin e di Trockij, senza dimenticare tanti altri « organi » che costituiscono ciascuno una tappa della stessa storia: « Rote Fahne », « Vorwärts », « Daily Worker », « Zen Min Zi Bao », « Rude Pravo », « l'Unità », « Borba », « Il Lavoro », « Proleter », eccetera. Hanno tutti fatto uso di un vocabolario e di una sintassi analoghi, di formule o riferimenti comuni. Il linguaggio che in essi si formava, partigiano e militante, aveva somiglianze volute ed evidenti. Era necessario, ineluttabile, e considerato tale.

« Non si può impunemente fare uso dello stile giornalistico », ricordava un altro formalista (Tomaševskij) alla fine degli anni Venti. Troppo tardi per il suo paese. Altri avevano tentato la sorte altrove, senza migliori risultati. In tedesco è stato creato il termine *Murksist*, dal verbo *murksen* (abborracciare, fare malamente), per designare quei pubblicisti che si prendevano per eredi di Marx (Bertolt Brecht si serve a più riprese di questo qualificativo nel suo diario, con un piacere vendicativo). Un linguaggio di partito, particolarmente confuso, fu detto in Germania *Parteikinesisch*. In tutti gli idiomi ci sono state definizioni caricaturali dello stesso genere: il *politichese* o il *burocratese* in italiano. Ciò non ha impedito la proliferazione degli « stampi » di un gergo internazionale, internazionalista. (*Se mi capitasse un giorno di scrivere le mie Memorie, racconterei le mie lacerazioni in questa lotta nello stesso tempo contro di sé e contro quell'altro che si è introdotto dentro di noi, questi miei sforzi per imparare a scrivere senza scorie, « senza afflussi esterni » di cui parlava spesso il mio defunto amico Danilo Kiš. Il fatto che l'originale di questo libro sia scritto in francese non è dovuto al caso: si vorrebbe scappare dalla propria lingua, rischiando di pagarla cara in un'altra.*)

Contrariamente a quanto si può credere, non sono i testi considerati « fondamentali », o « fondatori », che portano con sé questa sorta di degradazione: è l'uso che se ne fa, l'usura

alla quale sono votati. Ci sono molte varianti intermedie tra una lingua costruita o imposta dal potere e dalle sue istituzioni (una *neolingua* orwelliana), e quella che è vittima della propria consunzione, al servizio di un regime o di un'ideologia cogente. Si potrebbero distinguere, fino ad un periodo recente, due discorsi dominanti nel nostro ex-mondo post-moderno, ciascuno dotato di mille e una varianti, talvolta difficili da circoscrivere o da attribuire: uno affiliato all'ideologia comunista, in pieno accordo con essa o fino ad un certo punto distante in rapporto con le sue « deformazioni »; l'altro diversamente legato al mercantilismo in seno alle società occidentali. Tra i due non c'è stato equilibrio. Adesso ce n'è meno che mai. Non è stato facile sottrarsi completamente al predominio dell'una o dell'altra variante.

Non c'è una sola *langue de bois* in ciascuna delle nostre lingue.

Zarathustra cercava invano l'uomo « dallo sguardo puro e che parla giusto » (*redlich redet*). A nostra volta lo stiamo aspettando, fino a nuovo ordine. In un'epoca « ex », le parole sembrano prese a prestito. Un debito di tal genere è spesso pernicioso!

*Ascolto con più attenzione di quanta ne meritino i discorsi dei capi degli stati formati o riformati dopo la caduta del comunismo, nel corso dei miei peripli tra il Mare Bianco e il Mar Nero, dal Baltico all'Adriatico, in Russia, Bielorussia e Ucraina: alla fine di questo secolo, una lingua snaturata resta e resiste. All'Est non ho incontrato niente di altrettanto coerente.*

*Ma questo spettro non s'aggira soltanto per l'Altra Europa.*

Per più di quattro decenni la parte centrale dell'Europa è stata tagliata in due da una frontiera che separava l'Occidente dai cosiddetti paesi dell'Est: un tracciato più politico che geografico, più ideologico che culturale, determinato dalla Seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda. Liberarsi dalla dominazione sovietica e, più in particolare, uscire da una situazione umiliante provocata dall'occupazione di Praga nel 1968, fu la causa principale del dibattito insorto intorno a una « Europa rapita » e alla sua specificità. Questa « zona incerta delle piccole nazioni tra la Russia e la Germania » (Kundera) si trovò al centro dell'interesse. L'argomento fu considerato, nell'Europa dell'Est, come « dissidente ». Una Mitteleuropa sonnacchiosa, *Bella addormentata nel bosco* delle nostre fantasie, dovette aspettare il bacio del suo principe, che tardava a venire.

Alla fine arrivò, impotente.

Secondo una vecchia tradizione dei paesi centro-europei, le questioni politiche nascono spesso in seno alla cultura senza che la cultura, da sola, possa trovare delle soluzioni. In realtà questo dibattito fu più una provocazione che una vera riflessione sulla natura di questo « continente senza mare » e delle sue frontiere, tante volte spostate e ingarbugliate dalla storia. L'Impero asburgico è stato molto meno insopportabile del totalitarismo sovietico. Le vecchie dispute sulla Cisleithania e la Transleithania, gli antichi conflitti tra austriaci e ungheresi, austro-ungarici e croati, le rivalità tra Vienna e le « altre capitali », furono improvvisamente messi tra parentesi e dimenticati. Il miraggio di un benessere passato aveva la meglio sullo spettro di un presente lugubre e di un avvenire poco radioso. *(Mi sembrava utile unirmi al dibattito, pur formulando delle riserve dinanzi a certi giudizi che rischiavano di comprometter-*

lo.) L'affermazione di un'Europa centrale era tanto auspicabile quanto era naturale lo sfogo dell'antisovietismo, ma non si potevano confondere una con l'altro. I carri armati sovietici e la letteratura russa non avevano nulla in comune.

Milan Kundera ha dato al suo saggio *Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe centrale* (1984) una forte intonazione polemica: «Oggi l'Europa centrale è asservita dalla Russia, fatta eccezione per la piccola Austria che, più per fortuna che per necessità, ha conservato la sua indipendenza, ma che, strappata all'ambito centro-europeo, perde una parte della sua specificità e tutta la sua importanza». Altre voci non tardarono ad unirsi a quella dello scrittore ceco emigrato. Nelle capitali occidentali furono allestite molte esposizioni consacrate alla «modernità viennese», accompagnate da lussuosi cataloghi o da numeri speciali di riviste. In quella stessa congiuntura molti libri, vecchi e recenti, furono riesumati e pubblicati. Questo pot-pourri permise di ritrovare fianco a fianco, con nomi diversi, *Art 1900* o *Sezession*, poesia e pittura espressioniste, musica, architettura e linguistica moderne, socialdemocrazia, psicoanalisi e pasticceria.

Questa scoperta e l'interesse che ha suscitato sono stati più di una moda passeggera. Una parte del pubblico si è rimproverata la scarsa conoscenza di un mondo sotterraneo improvvisamente risorto, nei confronti del quale si sentiva confusamente colpevole: le ex-potenze dell'Europa – tanto le vecchie democrazie come la Francia e la Gran Bretagna quanto la Russia zarista – non avevano forse contribuito più di chiunque altro ad offuscare l'immagine di quella Europa «mediana» (*Zwischeneuropa*) distruggendo, con spirito di rivalità, l'Impero asburgico che la incarnava? Questo rimorso – se rimorso ci fu – sarà stato anch'esso superficiale.

Il discorso sull'Europa centrale rischiava di essere ridotto alle sole contingenze occidentali-orientali. Era sempre più subordinato alla politica corrente. È per questo che alcune personalità, meglio informate di questa problematica, ne hanno subito preso le distanze. Peter Handke, per esempio, ha deluso molti dei suoi ammiratori sloveni e croati (*mi ricordo di un incontro a Vilenitza, al quale assistevo, in Slovenia, nella Jugoslavia di allora*), con una presa di posizione anti-centro-europea, tin-

ta di una sottile ironia: «L'Europa centrale: è una nozione che per me ha soltanto un senso meteorologico. Ci ho pensato bene durante le mie lunghe passeggiate nelle Alpi Giulie. Quando ero a sud delle Alpi e guardavo le nuvole che incoronavano le vette, pensavo all'Europa centrale come a un paese che stava dall'altra parte, dove cadeva la pioggia e regnava la nebbia. Mi dicevo: vedi, tu sei del Nord, e nel Carso soffia il vento, brilla il sole, ci sono pini e fichi... L'Europa centrale – termine che non userei mai con una connotazione ideologica – è una cosa legata a fenomeni climatici». Quello scrittore di lingua tedesca, e di madre slovena, saldava così i suoi conti con tutto ciò che lo aveva spinto a lasciare l'Austria e ad emigrare a Parigi.

Considerato «dissidente» sotto il regime comunista, György Konrad vedeva nell'Europa centrale una «chimera ostinata e necessaria». Lo scrittore ungherese di origine ebraica non dimenticava ciò che gli ebrei avevano vissuto in quella parte del mondo; l'oppositore del comunismo non poteva accettare un'Europa dell'Est che lo privava della libertà.

Allo stesso modo Danilo Kiš manifestava la sua avversione per i nazionalismi pronti a combattersi tra loro in ex-Jugoslavia. Metà ebreo e metà montenegrino, si dichiarava «di nazionalità iugoslava». Pubblicò un saggio in cui metteva in dubbio alcune proteste sull'identità centro-europea: «Mi sembra che oggi vedere un tutto uniforme in questo vasto spazio eterogeneo, tra tante culture nazionali e tante lingue diverse, sia in gran parte frutto di una certa semplificazione: significa ignorare le differenze e sottolineare le somiglianze. Esattamente il processo inverso di quello seguito dai nazionalisti, che appunto ignorano le somiglianze e sottolineano le differenze». E. S., personaggio che compare in diverse opere di questo autore, fu una vittima dell'olocausto. Rifugiato in Ungheria durante l'infanzia, Kiš ha sofferto dell'accanimento antisemita che aveva invaso quella parte dell'Europa centrale.

In una delle mie conversazioni con Miroslav Krleža, ho chiesto allo scrittore croato, nato nel 1893 in una Zagabria che portava ancora il nome di Agram sotto l'Austria-Ungheria, che cosa pensasse della Mitteleuropa della sua giovinezza e in che modo vi si collocasse. La sua risposta (*questo accadeva nel 1968*) fu senza ambiguità e piena di amarezza: «Quell'a-

malgama che, geograficamente e demograficamente parlando, è l'Europa centrale non costituisce per me, sul piano estetico, un universo a parte, proprio come gli agglomerati dell'America centrale, dell'Asia centrale o dell'Africa centrale: sono nozioni che dal punto di vista letterario mi pare che non significhino niente. La formula cara a Neumann sull'unità della Mitteleuropa fu utilizzata di volta in volta come pretesto politico (pangermanismo o semplicemente imperialismo austriaco, all'inizio del nostro secolo) o come dolce nostalgia del passato, risalendo, mi sembra, fino ai tempi della dinastia austriaca insediata in Spagna: *Die schönen Tage von Aranjuez sind vorbei...* ma resta l'opera di Kafka, di Rilke, di Musil, e ne cito solo alcuni... ».

Krleža si vedeva «come un vecchio ronzino attaccato alla carrozza imperiale», considerando la «Kakania», dal suo punto di vista di croato e di slavo, come una «prigione dei popoli». (*Rifiutò recisamente l'immagine che io gli proponevo di una «casa comune» abitata da inquilini abbastanza diversi gli uni dagli altri, e che a volte si sentivano a disagio, ma il cui scontento era in fondo moderato e, tutto sommato, controllabile. Difficilmente accettava di discutere su questo argomento.*) Kundera, in compenso, appartiene a un'altra generazione, nata dopo la caduta dell'Impero e che ha vissuto il 1968 a Praga. È dovuto emigrare dal suo paese occupato dalle truppe sovietiche.

In ciascuno di questi casi si riscontrano dei regolamenti di conti per vie traverse. Che cosa avrebbe pensato dell'Europa centrale uno come Jaroslav Hašek, con la sua visione della «storia pidocchiosa» e il suo «buon soldato Švejk», simbolo di una resistenza passiva e anti-imperiale? Probabilmente le sue idee sarebbero state molto diverse da quelle di Kundera, o anche di Krleža. Le pallottole di Gavrilo Princip, dirette al tempo stesso contro l'Austria del 1914 e l'Europa centrale nel suo insieme, sono state sparate in nome degli slavi del Sud e della loro unificazione.

Nella parte occidentale dell'ex-Iugoslavia, in Croazia e in Slovenia, qualsiasi opzione a favore dell'Europa centrale, soprattutto a partire dagli anni Settanta, veniva considerata dalle autorità come una tendenza dissimulata alla secessione. La

Serbia reagiva come se si rimettesse in causa l'unità iugoslava. Quelli che si opponevano sia ai separatisti, sempre più preponderanti negli ambienti culturali, che a una burocrazia politica sempre meno potente, restavano isolati e abbandonati a loro stessi. (*Fu il caso mio, di Kiš e di tanti altri «meteci».*) Lubiana fu sede, nel 1985, di un grandioso congresso consacrato alla cultura slovena, nella Casa che portava il nome dello scrittore nazionale Ivan Cankar (che, all'inizio del secolo, era anti-asburgico). La discussione prese un orientamento centro-europeo così tendenziosamente anti-iugoslavo che decisi di lasciare il congresso. Le ultime parole che ho potuto sentire erano le seguenti: «Noi sloveni non moriamo soli, perché con noi muore tutto questo spazio moderatamente barocco che va da Trieste al Baltico e che porta il nome di Europa centrale. Con noi muoiono i croati, i cechi, gli slovacchi, gli ungheresi e i polacchi, e forse anche i bavaresi: tutte queste nazioni e tutti questi popoli così profondamente segnati dalla cultura dell'Europa centrale. Non moriamo soli, moriamo anche con gli ebrei di questa regione, che più degli altri erano centro-europei, e per questo più esposti, e che se ne sono andati con il fumo dei forni crematori».

Avevo sentito affermazioni simili in URSS, prima della sua disgregazione, a proposito della «morte della nazione russa», più asservita di tutte le altre. (*Io mi opponevo, forse a torto, a questa maniera di affrontare la storia: non si può far rivivere la Russia con quello di cui la vecchia Russia è morta, ripetevo nel corso dei miei viaggi in URSS durante gli anni Settanta.*) E questo è altrettanto valido – *mutatis mutandis* – per l'Europa centrale. Gli slavi dell'Impero asburgico dovrebbero rinnegare le loro tradizioni più profonde, se adottassero ciò che i loro avi avevano detestato. I nazionalisti non accetterebbero mai di integrarsi in una comunità sovranazionale, preconizzava Danilo Kiš. Ci sembrava evidente che l'idea di un'Europa centrale plurinazionale e pluriculturale non fosse assolutamente compatibile con le ideologie particolariste e secessioniste in corso. Quelli che osavano esprimere simili giudizi, anche con discrezione, sono stati considerati traditori delle rispettive nazioni.

Alla fine il Muro di Berlino crollò. E il fantasma di un'Europa centrale e della sua unificazione svanì a sua volta. Gli scrittori dell'ex-Europa dell'Est acquisirono il diritto di esprimersi

più liberamente. Alcune delle opinioni che seguono mi sono state affidate in occasione dei miei incontri con loro, altre le ho raccolte nelle loro pubblicazioni: «Non ci sarà un'Europa centrale perché i nazionalismi vinceranno dappertutto», constatò il filosofo György Bence, vecchio dissidente. «L'Europa centrale deve prima creare un codice dei diritti delle minoranze» – questo avvertimento è di Janos Kiš, anche lui filosofo, dirigente di una nuova Alleanza dei democratici liberi di Budapest. «L'Europa centrale è un circo ambulante per intellettuali», dichiara con ironia Josef Haslinger a Vienna. «È più un'ideologia che una realtà. Alcuni anni fa, corrispondeva a un tentativo dei conservatori per aggirare le frontiere comuniste», spiega. Il suo compatriota, György Bence, è ancora più severo: «L'Europa centrale fa parte del kitsch politico».

«L'Est e l'Ovest possono incontrarsi dappertutto... Non hanno più bisogno di Vienna per farlo», conclude Peter Sichrowsky, scrittore ebreo nato in Galizia. «La fine dell'Europa centrale ha coinciso con la scomparsa degli ebrei», secondo Martin Pollac, corrispondente del settimanale tedesco «Der Spiegel». «La letteratura dell'Europa centrale è una finzione che abbiamo inventato noi altri, scrittori dell'Europa centrale» (*questa confessione è di Lajos Grendel, intellettuale appartenente alla minoranza ungherese in Slovacchia.*) Il polacco Stanislaw Barańczak fu uno dei pochi che osarono ancora difendere l'Europa centrale in quanto «regno dello spirito». Andrzej Kuśniewicz, recentemente scomparso, fu uno dei più moderati in questo concerto: per lui «un ricordo dell'Europa centrale» sussisteva soltanto sul piano culturale. Ho avuto più di una volta occasione di ripetere il vecchio paragone con una conchiglia in cui si sente incessantemente il lieve rumore delle onde di un tempo: *Europa centrale*. «I treni della storia» (curiosa metafora) ormai non si fermano se non molto raramente a questa stazione. (*Interrompo questa litania, inimmaginabile qualche anno prima della caduta del Muro di Berlino.*)

Alcuni non dimenticano affatto i rimproveri fatti alla stessa Austria, che si era presentata, già all'indomani della Seconda guerra mondiale, come «prima vittima del nazismo», mentre la maggioranza della sua popolazione aveva sostenuto quel regime. Ad eccezione di un piccolo numero di «nostalgici senza potere e senza fama», non c'è più nessuno che pensi

seriamente di realizzare un progetto centro-europeo. Resta solo qualche fascicolo predisposto dai ministeri. Lo stato austriaco è troppo piccolo e debole per imporre una politica di portata europea. La sua cultura è in gran parte accademica. La sua letteratura non è sufficientemente internazionale.

Vienna ha perso molto della sua attrattiva. Gli austriaci non sono riusciti a definire la loro identità in rapporto al loro vicino germanico. (*Gli svizzeri tedeschi hanno dato al riguardo tutt'altro esempio.*) La maggior parte delle alternative è respinta dalla storia o abbandonata dalla politica: stato delle nazionalità o stato-nazionale, *Staatenbund* o *Oberstaat*, idea austriaca di un Metternich o visione pangermanica di un Bismarck, o ancora, per il periodo recente, neutralità o allineamento. Nessuna *casa comune* è stata progettata su questa « isola circondata da terre ». Il « calderone danubiano » non vede più emergere nuove identità e quelle vecchie fanno fatica ad affermarvisi.

Da un lato l'Europa centrale non si lascia circoscrivere in una rappresentazione di se stessa; dall'altra, una presa di coscienza della sua particolarità non si può fare se non all'interno dei suoi confini. Alcune sue componenti sono sentite più come « scorie della storia » che come « soggetti storici ». L'auto-identificazione centro-europea appartiene, in gran parte, alla sfera della memoria. Un riesame del passato ne risulta difficile. (*L'elezione di Kurt Waldheim alla carica di Presidente della Repubblica austriaca ne ha recentemente dato un esempio; ce ne sono stati molti altri, in Ungheria, Croazia, Galizia, Slovacchia o Slovenia.*)

Questo stato di cose ha dovuto essere capito da quelli che hanno intrapreso le pratiche necessarie perché l'Austria potesse diventare, dopo una serie di episodi di ordine regionale (*Alpe Adria, Pentagonale, Esagonale*), membro dell'Unione europea a tutti gli effetti. I cittadini hanno votato in massa per questa scelta, voltando le spalle al « mito asburgico ». Certe speranze sono state dunque tradite, ma in fin dei conti non erano che apparenze.

Confondere la civiltà europea con la civiltà universale, in Europa è una ben nota tentazione. Accordare all'Europa centrale delle prerogative di cui non ha beneficiato se non occasionalmente e parzialmente, è nello stesso spirito. La visione espressa dal sapiente di un altro continente (Borges) evoca a

ragione un centro che non esiste più, o che esiste solo perché considerato tale. Questo concerne in primo luogo l'Europa, ma può applicarsi ancor meglio all'Europa centrale.

Le vecchie utopie che ancora incantano alcuni nuovi zelatori della Mitteleuropa dovrebbero essere confrontate con i giudizi più realistici – a volte altrettanto eccessivi ma in senso opposto – formulati dagli spiriti critici appartenenti alla stessa Europa centrale. Il pensatore politico ungherese István Bibó, scomparso troppo presto per vedere il vero *disgelo* nel suo paese, ha formulato uno straordinario inventario « delle miserie dei piccoli stati dell'Europa centrale e orientale », che ha potuto osservare nel corso del secolo. Le sue diagnosi (*che cerco qua e là di completare*) sembrano conservare tutta la loro attualità anche dopo il crollo del comunismo. « Il carattere meschino e aggressivo del nazionalismo » riappare sotto varie forme, come « l'odio che queste nazionalità provano l'una per l'altra », oppure « le isterie comunitarie che restringono i loro orizzonti intellettuali », accompagnate da dispute linguistiche « insensate e incomprensibili » o da « trovate arcaiche » tanto strampalate quanto infantili. A tutto questo si aggiungono una perpetua « tendenza all'irrealismo » e una premura di « formulare rivendicazioni e invocare prerogative », diverse sorte di lamentele e di accuse reciproche, di manifestazioni pubbliche « subordinate esclusivamente a fini nazionali », di fioriture di teorie e filosofie confuse « che sommergono la vita di queste comunità », « un'eloquenza e un pensiero caotici, basati su false categorie », « l'irresponsabilità nelle grandi questioni europee », « simulazioni aristocratiche con un particolare gusto per la rappresentazione » e, in corollario, « un'appropriazione del paese da parte del nazionale, non accompagnata dalla liberazione dell'individuo ».

Per violenta che sia, questa requisitoria non cessa di trovare conferma in paesi che gravitano intorno al centro dell'Europa. (*Quando evocavo « queste convulsioni che colpiscono a tratti quasi l'intera comunità » e il cui trattamento dovrebbe costituire uno dei compiti più urgenti, mi fu chiesto, più di una volta, se István Bibó fosse ebreo.*) Le caratteristiche che ha elencato non sono state prese in considerazione da quelli che, non molto tempo fa, si erano messi a difendere l'Europa centrale invocando i loro argomenti di circostanza.

La questione dei confini culturali è legata di solito a quella della periferia e del centro. L'Europa centrale non ha propriamente un centro: c'è Vienna, certo, ma Praga, Budapest, Monaco o Zurigo sono a loro volta dei centri. «Il centro si trova alla periferia»: questa battuta è del romanziere ebreo Joseph Roth, fervente sostenitore dell'Impero e della sua unità. Esistono tanti altri luoghi che hanno dei tratti centro-europei, certi corridoi che vanno da Vienna e da Budapest verso Zagabria, Novi Sad, Belgrado o Sarajevo, una parte del Veneto attaccata al continente, un tracciato che va da Lvov a Odessa; Bucarest si considera anch'essa legata all'Europa centrale e, ancora oltre, a Parigi; e neppure si possono escludere Bratislava, Cracovia e anche Wilno/Vilnius, «questa Gerusalemme del Nord»; Berlino vi figura non come capitale di stato ma, senza alcun dubbio, in tutt'altro modo. Czeslaw Milosz vede due assi che si incrociano senza necessariamente fondersi al centro dell'Europa: «L'Europa centrale, e questa è l'immagine che ne ho diffuso in particolare negli Stati Uniti, è costituita da due grandi insiemi: a sud c'era la monarchia degli Asburgo, a nord l'eredità del Commonwealth polacco-lituano e l'impero russo. Le loro tradizioni sono diverse. Ci sono dunque due regioni distinte in Europa centrale». Un'Europa centrale in senso proprio e un'altra in senso figurato?

In certe zone, l'ex-Europa centrale si era spinta fino all'Adriatico: Trieste, Rijeka (Fiume), luoghi di villeggiatura degli Asburgo, Opatija (Abbazia), il Lido di Venezia, una parte di Dubrovnik *extra muros*, danneggiata durante l'ultima guerra balcanica. È difficile stabilire un confine che separi l'Europa centrale dal Mediterraneo: vi sono dei punti sulla costa che non sono propriamente mediterranei; d'altra parte ci sono anche luoghi continentali che si integrano senza contrasti al litorale. A nord, là dove l'Europa è segnata dallo scontro tra cattolicesimo e protestantesimo, il tracciato lineare cede il posto a un succedersi di gradazioni secondo una «geometria variabile». Amburgo, Amsterdam e Copenhagen presentano affinità con Vienna, e ancor più con Monaco o Zurigo. L'Europa centrale si insinua in Galizia,

Ucraina e Pannonia, e segue il corso del Danubio fino alla Romania.

Nessuno può precisare il punto in cui finisce e quello in cui è cominciato.

A dispetto del centralismo asburgico, la Mitteleuropa era pluricentrica. Nonostante la posizione centrale, non costituiva il vero centro dell'Europa. Benché principalmente austriaca o austro-ungarica, riuniva altre entità al tempo stesso regionali, nazionali e culturali. Vienna è stata, malgrado la sua volontà di attirare o incorporare, una capitale a parte: « un laboratorio sperimentale della distruzione », secondo le parole spesso citate di Karl Kraus. In seno all'Impero esistevano aspirazioni centripete, non sempre ufficiali, e tendenze antinazionaliste che non erano solo centraliste. In nessun posto il federalismo ha suscitato altrettanto interesse. Personalità diverse come Lenin e Masaryk sono state nutrite delle dottrine dei socialdemocratici dell'Impero.

Gli ebrei hanno svolto in questa « zona incerta » la funzione di catalizzatore: Kafka, Freud, Mahler, Joseph Roth, Wittgenstein, Kraus, Svevo, Saba, Hofmannsthal, Kautsky, Otto Bauer, tra tanti altri. Alcuni furono favorevoli all'assimilazione, spesso per timore del nazionalismo, altri tenevano a conservare la loro differenza. Tutti preferivano affrontare la minaccia di uno stato unico e di una cultura comune piuttosto che quella dei piccoli stati particolaristici, con le loro culture nazionali convertite in ideologie. Il contributo ebraico a una cultura sovranazionale dell'Europa centrale non è bastato a unire e a collegare ciò che, nella « Kakania », restava irrimediabilmente diviso.

La specificità dell'Europa centrale si esprime in primo luogo attraverso certe caratteristiche culturali: un vecchio stile gotico diverso da quello che si è sviluppato altrove; un Rinascimento che si è manifestato sporadicamente e in ritardo; un barocco specifico, spesso più esuberante che in altri luoghi; un costante predominio della musica sulle lettere e le arti; un'arte sacra segnata dalle vicissitudini della Riforma e della Controriforma; un *Biedermeier* che rispecchia i costumi della media borghesia; i fasti di una *Sezession* o di uno *Jugendstil* in pittura e in architettura; un espressionismo che rag-

giunge le vette della pittura europea; un'arte culinaria eclettica e fantasiosa; un'arte di vivere, insomma, di incontestabile raffinatezza.

Esiste una letteratura che si possa definire centro-europea? Esito a rispondere a questa domanda. L'Europa centrale possiede grandi scrittori segnati dall'ambiente che avevano intorno. Alcune caratteristiche delle loro opere si assomigliano o si avvicinano le une alle altre. Ci sono eredità indivise e indivisibili. Le frontiere in materia non si lasciano circoscrivere.

C'è però una linea di spartizione, spesso dimenticata: demarcava quello che fu definito lo « scudo jaghelloniano », vecchia frontiera del cattolicesimo il cui primissimo tracciato, dal Baltico all'Adriatico, risale probabilmente all'Impero carolingio e comprendeva un'Europa che corrispondeva vagamente alla nozione di *Christianitas*. Quando, con l'aiuto dell'episcopato tedesco, il conclave elesse il cardinale polacco Wojtyła, il nuovo pontefice evocò la *Porta Acuta* (*Ostra Brama*) come un promontorio cattolico del Nord, lasciando così intendere agli spiriti accorti che avrebbe riabilitato alcune tradizioni centro-europee. È lì che gli alti dignitari e i cardinali della chiesa cattolica hanno dovuto affrontare il comunismo: Josif Slipyi, arcivescovo greco-cattolico della Galizia, Stefan Wyszyński, primate della Polonia e della Lituania, Jozef Beran, arcivescovo di Praga, József Mindszenty, cardinale ungherese, Aron Marton, vescovo di Transilvania, Aloysius Stepinać, arcivescovo croato diventato cardinale. Alcuni di questi prelati ebbero, durante la Seconda guerra mondiale, un comportamento considerato da « collaborazionisti » (Slipyi, Stepinać); altri manifestarono un nazionalismo conservatore (Mindszenty); altri ancora si unirono alla Resistenza (Wyszyński, cappellano militare nell'Armia Kraiowa, e Beran). Comunque si considerino questi uomini di chiesa e le loro responsabilità, non si può non constatare la presa di posizione anticomunista che ciascuno di essi aveva fatto sua. Non hanno saputo fare del comunismo un alleato contro il fascismo, come invece avevano fatto Churchill o il generale de Gaulle. Questo rigore, legato probabilmente alle vecchie tradizioni di un clericalismo ben noto in queste regioni, ha segnato le relazioni tra stati e chiesa al centro e all'Est dell'Europa. Nel momento

in cui affiorano di nuovo dei conflitti tra il cattolicesimo romano e il cristianesimo ortodosso, questa linea di spartizione non va ignorata.

La Mitteleuropa è un termine ambivalente « che significa tutto e il contrario di tutto », ricorda non senza malizia l'autore di *Danubio*. Claudio Magris suggerisce di specificare, ogni volta che se ne parla, a quale epoca storica ci si riferisce. In effetti, la diversità vi si traduce con caratteristiche al tempo stesso complementari e contraddittorie: le tendenze all'individualità e all'analisi, la « volontà di opporsi ai grandi sistemi filosofici e alle loro sintesi unitarie », un senso particolare del fatto linguistico, una percezione originale del malessere della storia o delle ambiguità del progresso, interferenze tra centro e periferia, il riesame delle « forze motrici della Storia universale » o dei « principi di base » dell'evoluzione, la crisi dell'io, il gusto della critica e della parodia e a volte anche quello della ribellione. Non si può dire fino che punto ciascuna di queste caratteristiche sia generalizzabile.

Il dibattito sulla Mitteleuropa è lungi dall'essere concluso. Il suo proseguimento potrebbe essere più politico che culturale, cosa che bisognerebbe cercare di evitare. I postumi della guerra fredda, l'incertezza del post-comunismo, le identità incompiute e l'irritabilità delle coscienze nazionali, il timore di una nuova egemonia esercitata dai vicini, unita a un sentimento di impotenza, la natura degli stati che si sono appena formati e delle ideologie che riaffermano, i conflitti nazionali o etnici che hanno infuocato i Balcani e che rischiano di estendersi: tutti questi fattori sono doppiamente legati al passato e al presente – a un mondo « ex ». Non bisogna stupirsi se a volte l'Europa centrale si abbandona ai ricordi malinconici, lottando con difficoltà contro il provincialismo che la minaccia, mal preparata a dare un nuovo splendore alle tradizioni di un tempo.

Ciascuna delle componenti di questa parte dell'Europa sembra in questo momento troppo concentrata su se stessa, sulla sua riorganizzazione o sulla sua sopravvivenza. Il loro destino dipende in primo luogo dall'Europa stessa, dalle relazioni al suo interno tra Occidente e Est, tra Nord e Sud. Nel momento in cui l'Unione europea cerca di consolidarsi, è bene ricordare le idee difese dai nostri predecessori. Alcune di

esse hanno conservato tutta la loro attualità: «L'Europa sarà seria o non sarà... Sarà più scientifica che letteraria, più intellettuale che artistica. Per molti di noi questa lezione sarà crudele». Così ci ammoniva Julien Benda nel suo *Discorso alla nazione europea*, scritto alla vigilia di una guerra che sarebbe stata europea prima di diventare mondiale. Potremmo modificare alcuni accenti di tali messe in guardia o apportarvi, nello stesso spirito, qualche complemento. Sarebbe auspicabile che la futura Europa fosse meno eurocentrica di quella del passato, più aperta al cosiddetto Terzo Mondo dell'Europa colonialista, meno egoista dell'«Europa delle nazioni», più consapevole di se stessa e meno soggetta all'americanizzazione. Sarebbe utopistico aspettarsi che diventasse, in un futuro prevedibile, più culturale che commerciale, più cosmopolita che comunitaria, più comprensiva che arrogante, più accogliente che orgogliosa e, in fin dei conti, perché no, più socialista dal volto umano (*nel senso che i dissidenti dell'ex-Europa dell'Est davano a questo termine*) e meno capitalista senza volto.

L'Europa centrale non è in realtà che una parte dell'Europa stessa.

*Alcune di queste pagine sono state scritte prima che la Jugoslavia diventasse «ex». Non ero così ingenuo da credere che simili riflessioni potessero cambiare il corso degli avvenimenti. La mia ambizione era molto più modesta: mettere in guardia coloro che, in seno alle differenti nazionalità, attribuivano alle loro «culture nazionali» un significato e una portata quasi mitici.*

*Sulla scorta di quanto poi doveva accadere, ci si rende conto meglio di prima che una parte della cultura nazionale si trasforma inesorabilmente in ideologia nazionalista: che funziona in quanto ideologia legandosi come tale alla politica. Diversi manifesti, appelli, dichiarazioni e contro-dichiarazioni, un «Memorandum» di fosca memoria, numerose opere di ogni genere l'attestano.*

*Quella ideologia non cessa di giustificarsi, facendo ricorso al diritto imprescindibile alla differenza, ad una propria cultura nazionale: supponendo una nazionalità allo stato puro. Sono queste concezioni che hanno prefigurato i conflitti in Jugoslavia e hanno postulato un'omogeneità che non può esistere senza riferimento all'idea e alla pratica dell'epurazione etnica.*

\* \* \*

Una cultura è valida nella misura in cui è effettivamente cultura. Questa regola non si applica a tutte le circostanze. Per una nazione particolare la cultura che le appartiene è più apprezzabile che per le altre: la particolarità o l'appartenenza sono considerate ciascuna come un valore a sé. La scala dei valori si adatta in tal modo alle circostanze e alle convenienze. In questo quadro l'ideologia trova un terreno propizio.

Il concetto di cultura nazionale è, evidentemente, indissociabile da quello di nazione. Varia da una nazione all'altra e, anche, in seno ad una stessa nazione, secondo le modalità

della sua evoluzione e secondo il suo stato di sviluppo. Due fattori essenziali differenziano, insieme con altri, le definizioni di cultura nazionale: da una parte, il rapporto più o meno stretto con i concetti tradizionali di nazione, ereditati dal secolo scorso (la nazione come un insieme omogeneo, dotato di funzioni di unificazione, generatrici dello stato), dall'altra parte la considerazione delle contraddizioni sociali e culturali all'interno delle comunità nazionali stesse.

La nozione di cultura nazionale è relativamente recente. Il XIX secolo l'ha consegnata al XX secolo. Dal Rinascimento al secolo dei lumi, la cultura europea ha aspirato, al livello più emancipato, a modelli universali o cosmopoliti. Il riferimento o il paragone con le antiche culture classiche, considerate come basi o paradigmi, si accompagnavano ad una riflessione su ciascuna cultura considerate in particolare. La particolarità e la nazionalità delle culture venivano spesso confuse.

È d'uso, a questo proposito, ricordare qualche esempio conosciuto o banale: Herder e le sue idee sulle differenze tra le culture; la *Weltliteratur* opponeva Goethe alla divisione delle lettere europee; Madame de Staël che cercava di conciliare nazionalità e tradizione cosmopolita: « Le nazioni devono essere di guida le une alle altre e tutte avrebbero torto a privarsi delle illuminazioni che possono prestarsi reciprocamente ». Un pensiero premonitore di Hölderlin, quasi dimenticato, fu notato proprio all'inizio del XIX secolo in una lettera indirizzata ad uno dei suoi amici: « Il libero uso del nazionale è ciò che s'impara più difficilmente ». (*Questa lettera è datata 4 dicembre 1801!*)

Durante le prime tappe della Rivoluzione francese, nei testi degli oratori e dei giornalisti, il discorso nazionale e quello sociale sono spesso indissolubili. I messaggi rivoluzionari si rivolgono allo stesso titolo alla *patria*, alla *Francia*, al *popolo*, ai *cittadini*, alla *Repubblica*: altrettanti termini che traducono nel loro insieme una nuova idea della nazione. Nel discorso dei Sanculotti e, più in particolare, di certi marginali, l'accento sociale è molto più pronunciato. Il Consolato e l'Impero vedono i proclami e i decreti di Napoleone caratterizzarsi per la loro ambiguità: da un lato l'imperialismo nazionalista (a tendenza monolitica), e dall'altro un repertorio ridotto di certe idee derivanti dalla Rivoluzione stessa. La distinzione progres-

siva tra il discorso nazionale e il discorso sociale sembra ben evidente dopo la caduta di Napoleone. È facile seguire il fenomeno lungo il secolo. I conflitti ideologici dei primi decenni del XIX secolo ne sono segnati. Il riaffermarsi di un pensiero conservatore e la sua lotta contro gli *idéologues*, eredi dell'*Encyclopédie*, ne forniscono più di una prova.

In seno all'Europa si sono formati gli *stati-nazione* così come le loro rispettive culture. Lo sviluppo di queste ultime dipendeva dal grado di unificazione delle nazioni particolari, dall'affermazione di uno stato che sia loro proprio. Le nazioni prive di *stato* non hanno accesso alla storia, secondo Hegel. Negli *stati nazionali* europei che non erano soggetti ad una dominazione straniera, l'organizzazione statale tentava di centralizzare la cultura e di tenerla sotto controllo. Le istituzioni culturali ed educative che si stabilivano contribuivano ad associare o a riunire le diverse iniziative, individuali e collettive. La parte più considerevole della cultura si adatta alle esigenze proclamate dallo *stato nazionale*, mentre certi gruppi e individui, il più spesso marginali, tendono a sottrarsi ad esse.

La cultura nazionale interroga il passato della sua nazione e del suo popolo (questi due concetti per molto tempo restano intercambiabili). Esalta l'amor di patria ed esorta ad imprese comuni. È facile distinguere i tipi di discorso che corrispondono alle funzioni che le sono assegnate. Una parte della cultura creativa si oppone alla sua riduzione al solo carattere nazionale: Victor Hugo predica una « nazionalità europea »; per Stendhal « il sentimento nazionale è contro natura »; Byron diventa scrittore europeo; secondo Puškin la nazionalità – vista dall'esterno – « sembra un vizio ». Secondo un partigiano dell'*arte pura* come Flaubert, « l'opera d'arte non ha patria ». Questo punto di vista è vicino a quello di Marx nel *Manifesto del partito comunista*: « Gli operai non hanno patria ». (*Similitudini di questo tipo tra avanguardie politiche e artistiche sono state tenute nascoste da « marxisti » di matrice stalinista.*) Una delle cause determinanti dell'apparizione dell'*arte per l'arte* fu il suo rifiuto di coprire una funzione utilitaria in seno alla cultura nazionale, di essere al servizio di una committenza legata alla nazione e soprattutto allo stato nazionale.

Se non in casi affatto eccezionali, le culture delle nazioni

senza stato proprio non potevano permettersi un comportamento del genere. Laddove lo spazio politico è limitato, suddiviso o occupato, la cultura nazionale diventa strumento di lotta e di liberazione, l'espressione dei bisogni e della volontà della nazione. La «cultura per la libertà» (*Kultur zur Freiheit*) – formula usata da Fichte alla fine del XVIII secolo in una Germania non ancora unificata – ricompare in diversi popoli asserviti dell'Europa centrale e, più particolarmente, tra gli slavi sottomessi all'Austria. La letteratura, elemento costitutivo della cultura nazionale, adatta i suoi mezzi – generi e discorsi, varianti retoriche, tipi di scrittura – agli obiettivi corrispondenti: poesia patriottica, romanzo storico, storiografia in genere, svariate forme di giornalismo, in ciò che viene chiamato in tedesco o in certe lingue slave *die Publizistik* o *publicistika*.

L'instaurazione di una lingua nazionale è uno dei temi centrali, ad un tempo culturale e politico. Lo stato nazionale tenta di risolvere la questione linguistica, là dove questa si pone, stabilendo su di essa il suo controllo. Il problema della *lingua nazionale*, soprattutto per le nazioni che cercano la loro identità e raggiungono con difficoltà la loro unità nazionale, diventa determinante. I giovani movimenti nazionalisti – *Junges Deutschland*, *Giovane Italia*, *Giovane Polonia*, *Giovane Cechia* e altri, fino alla *Giovane Bosnia* – definiscono ciascuno un proprio programma di base. Le correnti ideologiche del XIX secolo, diventando sempre più nazionali, si allontanano dalle idee messe in valore dai Lumi: universalismo, cosmopolitismo, tolleranza.

Nella *Giovane Germania* sono apparsi, nel secolo scorso, i concetti di *Tendenz* e di *Tendenzliteratur*. Sono stati applicati alle letterature nazionali dell'Europa centrale e orientale, in particolare in seno a quelle nazioni che lottavano per l'indipendenza e per l'unificazione. La *Tendenz* letteraria, di origine nazionalista, volta in derisione da un Heine, assumerà carattere *sociale* e diventerà, intorno alla II Internazionale, e soprattutto alla III, la bandiera degli scrittori militanti per il Socialismo o per il Comunismo!

I cambiamenti della ideologia europea nel passaggio tra il XVIII e il XIX secolo si riflettono bene nell'opera di Fichte: discepolo dei Lumi e partigiano della Rivoluzione, da principio rifletté sulle «determinazioni dell'uomo» (*die Bestimmung des*

*Menschen*), sotto un aspetto universalista. Nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* (1808) – primo testo importante di un pensatore europeo che si rivolge direttamente alla nazione – l'accento si sposta verso la « germanicità » (*Deutschheit*), l'« amor di patria » (*Vaterlandsliebe*), l'« educazione nazionale » (*Nationalerziehung*). Lungo tutto il XIX e il XX secolo le culture fanno valere la loro origine o la loro appartenenza, il loro sentimento o la loro devozione nazionali. Il repertorio dei loro discorsi si banalizza o si riduce a un numero ristretto di stereotipi. La scrittura tende a identificarsi con l'atto patriottico. Lo scrittore si trasforma in tribuno. I veri bardi sono rari o mal compresi. Coorti di discepoli prendono il loro posto o li imitano. Il romanticismo più puro invoca il disprezzo della moltitudine e la volontà di rottura.

I concetti romantici (o post-romantici) come il *carattere nazionale*, lo *spirito* o l'*anima* del popolo o della nazione, non sono mai stati precisi. Le nozioni stesse di cultura nazionale sono piuttosto dei problemi che non dei semplici dati. Il termine di *identità*, di uso piuttosto diffuso, non si saprebbe come ricondurlo ad una definizione univoca. Le identità di una cultura nazionale non possono dedursi da quelle della nazione. Molte premonizioni sono state formulate in proposito, delle quali i nazionalismi non si preoccupano o si sono sforzati di cancellare il ricordo. « Qualsiasi essere vivente », notava già Goethe, « non è un essere singolare, ma una pluralità..., un insieme di esseri autonomi ». Ciò vale anche per l'essere della cultura.

(*Ritrovo questo riferimento in Nietzsche, nelle sue Note su Democrito, dove aggiunge questo commento: « Ogni individuo contiene in se stesso un'infinità di individui. »*)

*Idem nec unum*, ricordava già la saggezza latina.

Le identità plurali sono percepite dai nazionalismi come altrettante minacce. L'ideologia nazionalista sostituisce una nozione di particolarità all'idea di differenza. Confonde la nazione etnica con la nazione civile a detrimento di quest'ultima. Rifiuta di distinguere la nazione che genera il nazionalismo da un nazionalismo che contribuisce a creare la nazione.

Le identità nazionali s'innestano spesso (*lo constata un giovane filosofo bulgaro, mio amico, per quel che riguarda i Balcani*) « sulla traccia di un male che la durata trasfigura in bene – su

una prova, una separazione o una ferita, al punto che le più grandi disfatte possono diventare nella memoria collettiva una specie di fierezza». Queste *malattie di identità*, spesso endemiche o ereditarie, colpiscono per lo più « le nazioni venute tardi », quelle che hanno dovuto aspettare più a lungo il loro riconoscimento da parte della storia. (*Tali infezioni impervervano in un mondo «ex», dove l'angoscia di fronte al futuro si radoppia per la paura del passato.*)

L'ideologia che si crea in questo modo impedisce di concepire la nazionalità come un attributo dell'essere, presentandola come l'essere stesso. Riduce la cittadinanza all'etnicità. La «pulizia etnica» ne è l'espressione più esacerbata. Costruire in seno alle culture nazionali una nuova cultura civica, rifiutando di sottomettersi a certe forme di integralismo, costituisce uno degli obiettivi più urgenti dell'umanità.

La cultura nazionale, nel corso del suo formarsi, adotta le differenti culture che l'hanno preceduta, popolari o umanistiche, folcloristiche o sapienti. Le adatta ai suoi modelli e ai suoi calchi, cambiando spesso il loro senso o strappandole via dalle loro reali fondamenta. Per imporle è stata più di una volta necessaria l'eliminazione di culture locali, regionali o marginali che non possono adattarsi al progetto di nazione o di stato nazionale corrispondenti. (*Diverse tradizioni etniche, lingue minoritarie, espressioni dialettali furono annientate in Europa, così come, nel Nuovo Mondo, numerose culture autoctone.*) Quelle pratiche non sono scomparse nemmeno ai nostri giorni. Certi spazi di una cultura nazionale si trasformano – talvolta impercettibilmente, talaltra in modo esplosivo – in una ideologia della nazione, pura e semplice. La rivendicazione dell'autonomia o del diritto alla differenza finisce per assumere diverse forme di particolarismo o di esclusione.

Nei settori «ideologizzati» delle culture di alcune nazioni senza stato, i residui dei vecchi discorsi nazionalisti, improntati a un desiderio insistente o ad una volontà di espansione, hanno generato o sostenuto il discorso fascista: l'apparizione del fascismo in Italia o in Germania (due stati nazionali di formazione recente) si spiega, tra l'altro, con questo fenomeno. Ciò vale anche, in misura appropriata, per diversi paesi dell'Europa centrale e orientale, come l'Ungheria, la Slovacchia, la Croazia, l'Ucraina, la Romania, la Bulgaria eccetera.

Gombrowicz ha evocato a questo proposito una specie di «immaturità» (*maldzność*) delle culture nazionali stesse, accompagnata da uno stato d'animo bellicoso.

«Ma uno spirito è particolare in quanto nazionale?». La questione è stata posta da Antonio Gramsci. «La nazionalità è una particolarità primaria»; ma il creatore, «il grande scrittore si particularizza ancora tra i suoi connazionali e questa seconda "particolarità" non è il prolungamento della prima». I nazionalismi esigono dalla cultura che «prolunga» i compiti nazionali particolari, offrendo in cambio diverse forme di appoggio. È proprio il contesto in cui si pone il problema, già segnalato, che riguarda la distinzione tra *particolarità* e *valore*: le particolarità possono essere o diventare valori, a condizione che si affermino e si verifichino come tali.

Le culture di portata limitata generano scale di valore altrettanto ristrette e che, ai loro stessi occhi, le collocano e le sollevano al di sopra delle altre culture. I cataloghi o le cronologie delle *culture* nazionali hanno tendenza a minimizzare la differenza tra intenzioni e realizzazione, tra progetto e opera.

Le lotte dei movimenti di liberazione nazionale hanno messo in evidenza l'importanza di una cultura propria, quando si tratta di conservare le identità o la memoria dei popoli asserviti da molto tempo, di risvegliare la coscienza e di studiare la determinazione delle nazioni che stanno delineandosi. Frantz Fanon ha proposto, nei *Dannati della terra*, una nuova definizione di cultura nazionale, che non è valida soltanto per le giovani nazioni africane: «La cultura nazionale non è folclore dove un populismo astratto ha creduto di scoprire la verità del popolo. Non è quella massa sedimentata di gesti puri, vale a dire sempre meno riallacciabili alla realtà presente del popolo. La cultura nazionale è l'insieme degli sforzi fatti da un popolo sul piano del pensiero per descrivere, giustificare e cantare l'azione attraverso cui il popolo si è costituito e si è mantenuto». Nella stessa pratica di quei movimenti di liberazione e, più generalmente, tra i popoli liberati del Terzo Mondo, abbiamo constatato fenomeni simili a quelli che l'Europa ha dovuto conoscere in un passato abbastanza prossimo, e che ancora conosce in certe sue regioni: laddove la cultura è servita a lungo come salvaguardia delle tradizioni e delle

identità, la cultura nazionale rischia di diventare fonte di tradizionalismo o di particolarismo identitario. (*Quanto sono sfortunate le nazioni in cui la cultura nazionale è quasi la sola cultura e dove persino la religione tende a diventare nazionale!*)

L'alternativa tra il «radicamento» tradizionale e il sentimento, più moderno, di «apolidia» – quella *Heimatlosigkeit* di Heidegger diventata «destino del mondo» – strazia e dilania una parte considerevole delle culture a scala mondiale. Il concetto di *cultura planetaria* porta in sé il pericolo dell'uniformità. Riflettendo sulla possibilità di sintesi effettiva tra culture della nostra epoca, l'antropologo Claude Lévi-Strauss constata che «la civiltà mondiale non potrebbe essere che una coalizione a livello mondiale di culture che conservano la propria originalità».

L'identità nazionale non è destinata a scomparire, ma sarebbe auspicabile che diventasse una identità tra le altre, e non che tendesse ad imporsi su tutte le altre. Nelle nazioni cosiddette opulente si pone, in seno alla cultura, la questione: *come vivere?* Il mondo povero, in maggioranza sul pianeta, si domanda invece: *come sopravvivere?* Le risposte a queste domande si formulano in modo diverso nelle rispettive culture nazionali, determinando diverse maniere di impegno individuale o collettivo, dei discorsi e delle retoriche che ne conseguono. Una nuova etica che timidamente si fa strada, proponendo più «responsabilità per l'altro», così come una viva «preoccupazione relativa agli altri» (Lévinas), sembra essere ai nostri giorni tanto utopica quanto generosa. Formare in seno alle culture nazionali una cultura alternativa, nello stesso tempo morale e civile, che si opponga al nazionalismo e alle sue deformazioni, è ancora soltanto un pio desiderio. Il vecchio umanesimo ci ha insegnato che le culture dovevano «avvicinarci tra noi e permetterci di capirci meglio». Per contro le nuove teorie ci prevengono che in futuro «le grandi cause di divisione dell'umanità e le principali fonti di conflitti saranno culturali e metteranno in urto nazioni appartenenti a civiltà differenti». Simili pronostici non distinguono a sufficienza la cultura propriamente detta da quella parte di essa che, alienandosi, si trasforma in ideologia. (*È quest'ultima che più può dividere e che finisce per diventare micidiale.*)

Le esperienze di una cultura nazionale non sono sempre

aperte e neppure interamente comunicabili alle particolarità di un'altra cultura. Il loro grado di convergenza è anch'esso soggetto a limitazione, secondo la diversità delle forme e l'eteronomia delle funzioni. Certi aspetti specifici sfuggono all'analisi o alla valorizzazione esterne. Le culture nazionali, così come le nazioni stesse, stabiliscono i loro criteri, spesso estranei al loro intorno più vicino.

Le lezioni tratte da certe forme di scambio, l'esistenza di culture plurali e multinazionali, dotate di una rete interna di legami e di reciprocità, smentiscono molte concezioni tradizionali. L'epoca moderna ci ha mostrato che, sulla base di una stessa cultura nazionale, possono comparire espressioni culturali molto differenti, addirittura opposte l'una all'altra. Il mondo ci ha offerto più di un esempio di migrazioni, di diaspore, di *dissidenze* di origine diversa: ebrei, latino-americani, russi, cinesi, armeni, curdi, polacchi, ex-iugoslavi e altri. Sono fenomeni che nella maggioranza dei casi hanno cause dolorose o conseguenze gravi, e ci portano a riconsiderare molte idee riguardo a ogni sorta di autarchia, di adeguamenti tra un territorio geografico o etnico e una cultura che gli è particolare.

Con la realizzazione dell'unità nazionale, la letteratura perde, in seno alla nazione dalla quale promana, alcune delle « funzioni » che doveva esercitare precedentemente. Diventa virtualmente più libera e offre più ampi registri di forme o di discorsi. Il « ruolo dello scrittore » – tribuno di quella nazione che si costituisce o che si libera – cambia sovente in modo sostanziale. Ai giorni nostri ha luogo un dibattito tra l'*impegno nazionale* e la consapevolezza che un tale impegno, come qualsiasi altro, può sfociare in uno stato di soggezione rispetto alla nazione, allo stato nazionale soprattutto, all'ideologia nazionale o all'ideologia in genere. (*Per scrivere l'Ulisse, una personalità come Joyce ha dovuto lasciare l'Irlanda. Confessava infatti la sua antipatia per il nazionalismo del luogo, sotto troppi punti di vista costrittivo.*)

In certi paesi, opporsi agli imperativi di una ideologia della nazione non comporta più grandi rischi. In altri la stessa scelta si rivela pernicioso.

Le immagini, crudeli e insopportabili, scorrono davanti ai nostri occhi, che ci si abituano: più di duecentomila morti in ex-Iugoslavia, più di due milioni di profughi e di esuli, città e paesi in rovina, ponti ed edifici, scuole e ospedali bombardati e distrutti a colpi di cannone, templi e monumenti rasi al suolo e profanati, violenze e torture, stupri e umiliazioni di ogni sorta, campi di concentramento e pulizia etnica, genocidio e culturicidio, «urbicidio» e «memoricidio», innumerevoli esistenze umiliate e straziate. (*La sofferenza umana non può essere riassunta.*)

Sarajevo ha battuto il triste record di Leningrado, che con novecento giorni tragici e gloriosi ha subito il più lungo assedio della Seconda guerra mondiale. Gli abitanti attraversano (*nel momento in cui sto scrivendo, 1995*) il terzo inverno nella città assediata. Il freddo è duro a Sarajevo. Non ci sono più alberi da abbattere nei giardini pubblici trasformati in cimiteri. Cibo, acqua, elettricità, gas, manca tutto. Gli abitanti sono fisicamente rovinati, moralmente prostrati. Li ho osservati a più riprese, durante questi anni di guerra. All'inizio credevano fermamente che l'Europa si sarebbe mossa in loro soccorso. Ancora un anno fa si rivoltavano contro l'indifferenza del mondo. Stanno diventando indifferenti anche loro, rassegnati davanti al presente e all'avvenire: all'Europa e al mondo. È lo stato peggiore. (*Non sto parlando dei combattenti sul fronte, ma dei cittadini di Sarajevo.*)

Non si può qualificare allo stesso modo ogni fase di una guerra, né coloro che vi hanno preso parte. In principio, quando furono attaccate la Slovenia e la Croazia, si trattava di un conflitto tra nazioni o tra stati, di differenti modi di concepire la Iugoslavia o la sua costituzione: federalismo, autonomia, secessione. L'aggressione della Bosnia da parte dei serbi

e dei montenegrini, poi quella dell'Erzegovina da parte dei croati, hanno assunto la configurazione di una guerra civile ed etnica. In quella regione segnata dallo scisma cristiano e dai conflitti tra cristianesimo e islam, le opposizioni religiose hanno generato in passato un odio latente: per quanto lo si voglia dissimulare, si tratta anche di una guerra di religione.

Quei regolamenti di conti nazionali, civili, religiosi o diversi altri, che avevano già insanguinato il paese durante la Seconda guerra mondiale, hanno lasciato le loro tracce. La guerra attuale è, almeno in parte, il prolungamento della precedente. Cetnici e ustascia si sono nuovamente presentati sul proscenio con le loro ideologie fanatiche e le loro pratiche micidiali. La storia e la vita in comune non hanno cancellato ricordi implacabili. Sono perdurati in sordina prima di essere improvvisamente ravvivati: ci sono elementi di una guerra di memoria – memorie contrapposte tra loro e inconciliabili – difficile da circoscrivere, e forse la più dannosa.

Una guerra si definisce anche per il carattere dei belligeranti. Questi sono cambiati da un periodo all'altro. Al momento dell'intervento, relativamente anodino, in Slovenia (è stata chiamata «una guerra da operetta»), c'erano in seno all'esercito «iugoslavo» ufficiali e soldati che intendevano sinceramente difendere la Jugoslavia all'interno delle sue frontiere, accanto a quelli che cercavano soltanto di conservare i privilegi della loro casta, favorita dal regime. A mano a mano che la guerra si estendeva, i militari croati e sloveni si sono visti esclusi da quell'esercito. In Bosnia-Erzegovina non vi si trovavano più bosniaci musulmani né, evidentemente, macedoni, albanesi, ungheresi o altre minoranze nazionali. Vista la frenesia che si era impadronita degli oppressori, anche quegli ufficiali serbi o montenegrini che non condividevano i fantasmi dei loro capi sono stati allontanati. (*Alcuni di loro si sono suicidati.*) La composizione dell'esercito è stata in quel modo modificata. Unità «paramilitari» hanno reclutato numerosi criminali comuni e si sono infiltrate nell'esercito. Dopo tutte quelle epurazioni, non è più stato possibile pretendere che l'Esercito popolare iugoslavo fosse sempre lo stesso, venuto fuori dalla Resistenza, che contava nei suoi ranghi, in partenza, membri di tutte le nazionalità e delle minoranze nazionali.

Gli anni Trenta hanno visto i combattenti delle Brigate internazionali impegnarsi come volontari in Spagna per difendere la libertà. Alla fine del nostro secolo, si affida a professionisti, praticamente dei mercenari, il compito spesso difficile di difendere « zone di sicurezza » o territori di « particolare interesse ». Recentemente, in Kuwait, tutto è stato facile ed efficace. (*Non c'è petrolio in Bosnia.*)

Nelle guerre precedenti, su tutto il nostro continente e forse anche altrove, la maggior parte delle vittime trovava la morte sul campo di battaglia. Anche nel corso dell'ultima guerra mondiale, quando molte città furono crudelmente bombardate, era ancora così. La proporzione sembra essersi ribaltata. In Bosnia i civili sono diventati i bersagli principali: il numero di vittime tra di essi è dieci volte più elevato di quello dei ranghi militari. Il banditismo, la mafia e il racket stanno diventando caratteristiche dominanti non soltanto della guerra nell'ex-Iugoslavia. (*Le definizioni si rivelano ormai penose, talvolta assurde.*)

I mezzi di comunicazione, per quanto possano essere adatti a captare l'informazione, difficilmente riescono a circoscrivere l'avvenimento in tutte le sue dimensioni. Di qui nasce l'ambiguità del discorso sull'ex-Iugoslavia, all'estero come nello stesso paese. Clausewitz ha fatto su questo punto un rilievo che non ha perso di attualità: « Un avvenimento che non sia accuratamente ricostruito in ogni sua parte, è come un oggetto visto da troppo lontano: si presenta da ogni lato allo stesso modo, e non se ne distingue più la disposizione delle parti. È difficile ricostruire ed evocare gli avvenimenti storici in modo tale da poterli utilizzare come prove ». La propaganda nel paese, diffusa in un gergo nello stesso tempo nazionalista ex-comunista, « utilizza come prova » avvenimenti strumentalmente « mal ricostruiti ». Un linguaggio ambiguo, quello di cui numerosi osservatori stranieri fanno uso, confonde disinvoltamente aggressori e aggrediti, assediati e assediati, carnefici e vittime, e nello stesso modo sanzione e intervento, negoziato e dialogo: *crimine e punizione*.

Non è più necessario ripetere cose ormai ben note, e cioè chi ha commesso il maggior numero di crimini, aperto i primi campi di concentramento, praticato con più determinazione « l'epurazione etnica ». Resta certo che è stata la Bosnia-

Erzegovina che ha sofferto di più. Ha versato più sangue di chiunque altro nella storia degli slavi del Sud: più dei croati in quest'ultimo conflitto, più dei serbi nella Seconda guerra mondiale. Una propaganda tendenziosa, promossa massicciamente dalla Serbia, e anche dalla Croazia durante una fase della guerra, ha presentato tutti i musulmani della Bosnia come «fondamentalisti» o «integralisti», «minaccia islamica nel cuore dell'Europa cristiana». Né le prime centomila vittime né buona parte delle seconde centomila sono state sufficienti per smentire quelle menzogne. Non bastava nemmeno un milione di rifugiati che avevano dovuto lasciare le loro case, bisognava che ce ne fosse un altro milione. Non c'è stato un altro Santic<sup>1</sup> che levasse la sua voce davanti all'esodo dei musulmani per conclamare: «*Restate qui*». Il suo grido sarebbe stato davvero vano: gli imprudenti che avessero deciso di restare sarebbero subito diventati vittime. Il monumento eretto alla memoria di quel bardo è stato distrutto; la rabbia ha profanato persino la sua tomba. In seno all'intelligenza, così spesso tradizionalista o frustrata nei Balcani e in Europa centrale, sono rari coloro che collocano i valori dell'umanità al di sopra di quelli della nazionalità. (*Per molti è un atto di tradimento.*)

Di fronte ad una simile tragedia, cosa si può dire dell'ONU che si dimostra inadeguata ai mutamenti avvenuti nel mondo, con il suo presidente incapace e più di un funzionario incompetente, della NAT● rimasta prigioniera della guerra fredda, di una Unione europea che così poco si preoccupa del resto dell'Europa, di una Russia che tenta di riprendere il ruolo dell'ex-Unione Sovietica con il rischio di sembrare un orso da circo, dei caschi blu incaricati di un compito ad un tempo paradossale e assurdo – quello di «mantenere la pace» laddove c'è soltanto la guerra –, di tutti questi giochi, a mala pena mascherati, delle grandi potenze e dei loro interessi, cessate il fuoco disattesi mille e una volta, accordi costantemente traditi, negoziati volti in derisione e negoziatori resi ridicoli, risoluzioni internazionali ignorate o aggirate, convogli umanitari

1 Aleksa Santic: poeta serbo, morto nel 1924, supplicò i musulmani di Bosnia-Erzegovina di non emigrare in Turchia dopo la caduta dell'Impero ottomano e la creazione della prima Jugoslavia (N.d.T.).

diventati, persino essi, bersaglio di una rabbia vendicativa e assassina? Le tappe di questo calvario si chiamano Vukovar, Srebrenica, Goražde, Mostar, Bihać, con il Golgota di Sarajevo, per più di tre anni stritolata nelle tenaglie serbe. (*Non vi basta, signori?*)

La Bosnia-Erzegovina, multinazionale e multiculturale, è ferita a morte e, con lei, la nostra fede in un mondo dove il pluralismo nazionale e culturale dovrebbe essere possibile ed assicurato. La brutalità e la barbarie sono incoraggiate dall'inerzia e dall'indifferenza. La campana suona a morto ormai da più di tre anni, senza smuovere le coscienze di coloro che dovrebbero decidere per noi o a nome nostro.

In Bosnia l'Europa ha dato le dimissioni. I suoi governi rinnegano le loro responsabilità o se le rimpallano tra loro. Maastricht ha moralmente capitolato davanti a Sarajevo. I nostri valori e i nostri principi più elementari sono sfregiati. La nostra dignità è avvilita. Davanti ad una umiliazione di tal fatta, non ci resta che conclamare la nostra collera fosse pure nel deserto, come è già accaduto sovente in passato.

\* \* \*

Non credo più, devo confessarlo non senza rimpianto, che la Jugoslavia possa rinascere dalle sue ceneri. Cosa può fare uno scrittore di fronte a un simile disastro, se rifiuta di seguire i nazionalismi scatenati e di sottomettersi alla loro volontà? Nient'altro che scrivere. Soltanto prendere posizione. (*È perlomeno quanto ho cercato di fare, senza troppe illusioni circa l'efficacia. Non ho più l'età di combattere altrimenti.*) Nel momento in cui la guerra si era appena annunciata, nell'estate del '90, sono riuscito a fare pubblicare, a Belgrado, un *pamphlet* contro Slobodan Milošević che vedevo come il principale manovratore del disastro, un paranoico di notevoli capacità: « Oggi soltanto le dimissioni possono ancora salvarle la faccia. Domani non sarà più sufficiente: non le resterà che il suicidio ». (*Anche il suicidio non sarebbe più bastato!*) Dapprima ho perduto la maggior parte dei miei amici serbi, quelli che non volevano « abbandonare i loro fratelli » o che trovavano altre scuse per non dissociarsi dalla politica imposta dal loro capo di stato e dai suoi sgherri.

Durante il bombardamento di Dubrovnik e la distruzione di Vukovar, indirizzai una lettera aperta a Mitterrand pregandolo di far qualche cosa perché venisse evitato che, in un immediato futuro, «decine o centinaia di migliaia di persone fossero uccise e numerosi beni distrutti». Non trovò il tempo di rispondere. Ma l'anno dopo fece il suo disastroso viaggio a Sarajevo, con gravi conseguenze. In quel momento io difendevo la Croazia, aggredita e ferita, senza tuttavia identificare la Serbia con la politica dei suoi tiranni. Denunciavo i carnefici dei campi di concentramento serbi di Omarska, Manjača, Odžak, Cerska, Trnopolje. Quando i croati di Erzegovina aprirono campi analoghi a Dretelj, Liubuški, Gabela, all'elipporto non lontano dal santuario della Vergine di Medjugorje, non esitai a condannarli a loro volta. In occasione della distruzione dell'antico ponte di Mostar ho scritto contro quell'atto vandalico, proponendo al presidente della Croazia di lasciare il suo posto. Quello era l'ultimo dei suoi pensieri. *(Nel frattempo ero già emigrato in Francia, poi in Italia: una posizione «tra asilo ed esilio» mi sembrava la meno compromettente. E comunque un modo per tirarsene fuori, ma forse più giustificabile di altri: rimanere «tra silenzio ed ubbidienza»?)*

Ho pubblicato Dio solo sa quanti scritti sui giornali europei a dispetto delle mie riserve nei confronti del «giornalismo letterario». Ho denunciato più di una volta l'inerzia dell'ONU, della NATO, dell'Europa così come l'impotenza e l'arroganza di Boutros Ghali: «In una situazione in cui si continua ad incassare insuccessi, dimettersi può talvolta essere salutare, cioè rispettabile». Non ho avuto risposta nemmeno dal Segretario generale. Certi giornali rifiutarono l'articolo dove si avanzava quella proposta. Mi ponevo il problema di sapere come si potrebbe mettere in questione «un lassismo che diventa complicità» (è il titolo di uno dei miei testi). Non ho potuto che confermare quanto già sapevo fin dal principio: tanto è fragile la nostra penna e impotente chi la maneggia. *(So di non essere stato il primo a rendersene conto, e nemmeno l'ultimo.)*

Ho potuto osservare, di nuovo, i molteplici legami tra una guerra difficile da capire e una memoria che la sottende. Quella tragedia si svolge su un territorio dove la geografia da secoli sfida la storia, nel crocicchio di particolarità che non cessano di confondersi o di contrapporsi. Ciascuno di quegli

avvenimenti e molti altri che la storia non aveva potuto interin-  
nare hanno lasciato le loro tracce, spesso indelebili. Nel corso  
della Seconda guerra mondiale gli ustascia di un sedicente  
«Stato indipendente croato», creato dai nazisti e fascisti, so-  
stenuti da Hitler e Mussolini, hanno massacrato la popolazio-  
ne serba; i cetnici a loro volta hanno sterminato i musulmani  
della Bosnia orientale; un gran numero di croati che non ave-  
vano avuto alcun rapporto con la minoranza ustascia ha dovu-  
to espriarsi per anni i crimini dei loro compatrioti, coperti di  
obbrobrio.

Ognuna di quelle memorie è di sventura. Sopravvivono tut-  
te insieme, benché opposte, in ciascuna nazione o religione:  
su questo territorio le nazioni e le religioni si confondono.  
Questa nuova guerra è, sotto certi aspetti, il seguito della pre-  
cedente. Da nessuna parte lo si vuole ammettere. Ciascuno  
ha qualche ragione per accusare l'altro e giustificare se stesso:  
lo spirito espansionistico dei serbi, pronto a celebrare persino  
le proprie disfatte; la frustrazione dei croati, degli sloveni e di  
altre nazionalità ex-iugoslave segnate da secoli di assoggetta-  
mento e dipendenza. Un poligono propizio a quei regola-  
menti di conti di cui la storia talvolta ha bisogno (*non foss'al-  
tro che per inaugurare una nuova tappa: una lunga marcia verso il  
post-comunismo, per esempio*) si è paradossalmente ritrovato pro-  
prio nel paese comunista meno chiuso e più liberale degli al-  
tri?

Ho vissuto a Sarajevo per più di tre anni della mia vita di  
studente; poi ci sono tornato non so quante volte, ed è là che  
ho pubblicato i miei primi scritti. Credo di conoscere quella  
città dove l'Occidente e l'Oriente si erano dati la mano. La  
Bosnia-Erzegovina costituisce nel suo insieme uno spazio do-  
ve le differenze prevalgono sulle somiglianze e dove tuttavia  
le somiglianze stesse persistono. Il suo passato ha conosciuto  
spesso il precipitare degli eventi e anche più di un periodo di  
rilassamento. La sua popolazione per secoli ha vissuto nel tor-  
mento, all'ombra della storia. Sul suo territorio si è lacerata  
l'Europa e si è difesa la sua civiltà. Là si è diviso il Mediterra-  
neo, ripetiamolo, nello scisma. E in quella frattura s'è inserita  
l'enclave islamica. Gli ebrei sefarditi, esiliati dall'Occidente,  
sono venuti a stabilirsi in quella città senza ghetti. I commenti  
più affidabili hanno constatato la presenza contemporanea di

complementarità e divergenze, di tendenze all'unione e alla rottura. L'espressione poetica, nelle sue forme più svariate, ha tenuto insieme quello spazio: architettura e mestieri artigianali, fede ed eresia, cronaca e poesia, stele funerarie e loro iscrizioni. I valori culturali non sono, ahimè, potenti.

Tra le altre cose, quest'ultima guerra ha separato gli scrittori e gli artisti. Alcuni di loro hanno raggiunto le rispettive nazionalità, a Belgrado o a Zagabria, volgendo le spalle alla Bosnia e al suo travaglio. Alcuni dei migliori sono rimasti fino al limite delle loro forze. Alcuni hanno dovuto partire, loro malgrado, per salvare la famiglia e i bambini, senza per altro smettere di testimoniare sulla tragedia che ha colpito il loro paese di origine. Ho potuto sentire le loro voci straziate, strazianti. (*Ho tentato di trasmetterle, per quanto ho potuto, al di là delle nostre frontiere, antiche e nuove.*) Un gruppo di scrittori, che non volevano a nessun costo lasciare la loro città, ha formato sotto le granate un'associazione multinazionale del P.E.N. Club. Un gesto, restato quasi inavvertito, merita d'essere ricordato: nella città assediata alcuni poeti eminenti hanno bruciato i loro libri sulla pubblica piazza. Questa manifestazione altamente simbolica è l'opposto di quella del 1933, quando i nazisti gettarono sul rogo i libri giudicati « malsani »: da una parte un gesto del potere contro i creatori, dall'altra il suo rovescio, la sfida gettata dai creatori ai poteri – a quelli che li abbandonano alla mercé dei carnefici.

Penso molto più di un tempo ai miei amici e confratelli di origine bosniaca (musulmani con o senza fede islamica), ai giorni che abbiamo trascorso insieme a Mostar e poi a Sarajevo. Sono stato testimone del disagio d'identità che essi devono aver vissuto, senza accorgersene sempre. All'inizio degli anni Settanta, a partire dal momento in cui la « nazionalità musulmana » è stata ufficialmente riconosciuta nella ex-Iugoslavia (*probabilmente per iniziativa personale di Tito*), la divisione tra coloro che erano musulmani soltanto per religione e coloro che, senza riferimento religioso, esprimevano sotto il nome di Musulmano (con la M maiuscola) la loro differenza rispetto ai serbi, ai croati e agli altri slavi del Sud è stata fonte di indeterminazioni e di malintesi. Nel passato, soprattutto dopo la creazione della prima Iugoslavia (1918), sono stati attratti ora dai serbi ora dai croati, per il fatto che condivideva-

no con queste nazionalità la lingua e l'origine. Sono rimasti dilaniati tra le opzioni che in quel vuoto erano state loro proposte, e si dichiaravano talvolta « senza opzione » (*neopredjeljenj*) o semplicemente *iugoslavi*. Uno dei maggiori poeti bosniaci di questo secolo, Mak Dizdar, si voleva croato, mentre il migliore prosatore, il suo contemporaneo Mehmed Meša Selimović, si dichiarava serbo. Quest'ultimo ha espresso meglio di chiunque altro nel suo romanzo *Il derviscio e la morte* il dramma di appartenenza e di particolarità vissuto da quegli slavi islamizzati: « Siamo stati separati dai nostri senza essere stati accettati dagli altri: come un braccio di fiume che una piena ha improvvisamente separato dal corso principale e resta senza sorgente e senza sfogo, troppo piccolo per diventare un lago e troppo grande per essere assorbito dalle sabbie. Con un sentimento di vergogna dovuto alla nostra origine e un senso di colpa, legato alla nostra conversione, non osiamo voltarci indietro e non possiamo nemmeno guardare avanti ».

La maggior parte degli storici serbi considerano che i musulmani fossero serbi, in quanto ad origine, mentre i libri di storia croati li sistemano tra i croati. Durante la Seconda guerra mondiale il governo ustascia di Pavelić, per attirarli e assimilarli, li proclamava « fiore della croazietà ». Certi sapienti di circostanza si davano da fare per provare che essi discendevano da quegli slavi del Sud che avevano precedentemente abbracciato l'eresia dei bogumili, forse vicini ai patarini e agli albigesi. Ma quella teoria non fu mai sostenuta da argomenti convincenti.

Il disagio di cui parlo riguarda più di una generazione di intellettuali. Pensando a Sarajevo e alla sua tragedia, vedo la figura cara di Midhat Begić, saggista sottile e intellettuale laico, agnostico, nato da una famiglia musulmana tradizionale, morto in Francia. Fu il primo a dare spiegazioni sul fenomeno: « In Bosnia-Erzegovina, nel cuore della Jugoslavia, esisteva una etnia importante alla quale non mancava che un nome per diventare una nazione », scriveva più di vent'anni fa. « Essere musulmano vuol dire avere di se stessi una coscienza che spesso ha risvolti di disagio... Anche quando si dicono bosniaci, i musulmani non hanno mai potuto identificarsi nazionalmente con la Bosnia-Erzegovina. A differenza di tutti gli altri, a parte gli ebrei, era la religione e non la nazionalità che defi-

niva la loro identità. Per uno scrittore musulmano di Bosnia-Erzegovina ciò si traduceva in un senso di annullamento. Nemmeno la sua adesione ad altri gruppi nazionali, serbo o croato, e la sua integrazione allo stile di civiltà europea potevano risolvere quel problema cruciale». (Da «*meticcio*», *mi identificavo talvolta con loro.*)

Ritorno con il pensiero ai miei incontri con Mehmed Selimović e Midhat Begić, nell'atrio della Biblioteca Nazionale di Sarajevo, che il fuoco di questa guerra fratricida ha ora anientato. Quell'edificio singolare, di stile neomoresco, con il quale l'Impero austro-ungarico voleva affermare la presenza dell'Europa centrale nei Balcani, custodiva preziosi manoscritti orientali, slavi, turchi, arabi. La loro perdita è incalcolabile. Ne ricorda un'altra, sulla riva opposta del Mediterraneo, ad Alessandria. Gli scritti che gli ebrei sefarditi, scacciati dalla Spagna, portarono nel xv e nel xvi secolo in quella «città bosniaca di convivenza», sono stati parzialmente salvati. La celebre *Haggadah*, orgoglio di Sarajevo e uno dei più bei monumenti della cultura ebraica, che nel corso della Seconda guerra mondiale i resistenti salvarono dalla razzia nazista, anche questa volta è stata preservata grazie agli sforzi dei difensori. (Quando nelle sale di quella biblioteca incrociavo tanti intellettuali musulmani, non mi rendevo conto del «malessere» che sentivano nel loro intimo profondo, di un turbamento così differente da queste «malattie identitarie» delle quali si nutrono gli odi di oggi.) Nella nostra storia europea comune, una tragedia è stata talvolta necessaria perché valori particolari fossero rivelati e riconosciuti.

La tragedia della Bosnia-Erzegovina lo conferma.

I bosniaci non potranno dimenticare né perdonare il male che gli è stato fatto. Sapranno dominare la loro ostilità o la loro sete di vendetta verso i carnefici? Non sarà facile. È probabilmente il solo modo di scongiurare la memoria. I popoli della ex-Iugoslavia sono condannati a vivere sullo spazio che la storia ha loro assegnato, per quanto separati gli uni dagli altri. Non c'è alcun altro posto per loro, nessuno è in grado di fornir loro una terra d'asilo. Sarebbe forse utile prendere esempio da quei nostri antenati che hanno saputo, durante la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, restare fratelli? È una strada molto difficile da ripercorrere: le esperienze comuni sono gravemente compromesse.

Verosimilmente, un tribunale internazionale giudicherà i criminali di guerra in Jugoslavia. Ma è difficile immaginare che gli stati, che si sono formati in un paese ormai « ex », consegnino i colpevoli. Bisognerebbe prima rovesciare coloro che detengono il potere. Non sarà una cosa che va da sé. Popoli e individui ne subiranno le conseguenze, tutti insieme, anche se separati.

Come disarmare una memoria vendicativa? È questa nello stesso tempo la prima e l'ultima domanda del grande dibattito che si deve aprire e dal quale dipende l'avvenire tanto della Bosnia quanto di tutte le componenti della ex-Jugoslavia.

Quel paese meritava un destino migliore.

\* \* \*

*Aggiungo queste righe nell'estate 1996, dopo gli accordi sanciti a Dayton e firmati a Parigi e a Roma. Gli Stati Uniti sono riusciti a fare in Ohio ciò che l'Unione europea non ha saputo fare a Strasburgo o a Bruxelles: hanno imposto un armistizio. Comincia una «pace fredda», comincia un dopoguerra che può essere crudele quanto la guerra stessa.*

*La formula della sopravvivenza della Bosnia-Erzegovina è inedita e, temo, insostenibile a lungo termine. Quella repubblica deve contenere, « nelle sue frontiere internazionalmente riconosciute », una componente serba, quella stessa che, sotto gli ordini dei criminali di guerra, ne ha distrutto l'integrità; una federazione croato-bosniaca dovrebbe anche costituirsi a dispetto delle recenti aggressioni dei croati di « Herzeg-Bosna » contro la Bosnia-Erzegovina...*

*In questa guerra non ci sono né vincitori né vinti. Dappertutto ci sono vittime e queste sono di gran lunga più numerose tra i bosniaci. La Serbia ha invece subito la più grande disfatta morale della sua storia. La Croazia ha conquistato la sua indipendenza senza peraltro guadagnarsi né la credibilità né la simpatia dell'opinione pubblica internazionale.*

*Non ci sono suddivisioni giuste della Bosnia – perché la sola giustizia sarebbe quella di non dividerla. Né Milošević né Tadjman la pensano così. Questa « fine della guerra » annuncia uno « sciacallaggio » (la parola ha fatto la sua comparsa nel vocabolario autoctono): ciascuno vorrebbe accaparrarsi più territorio di quanto ne ha*

*potuto ottenere. Quelli che meno ne meritano ne otterranno di più!  
Così procede «il nuovo ordine mondiale». Il buon senso si rassegna e  
l'accetta.*

*La storia di un mondo «ex» si scrive in questo modo.*

*Malgrado tutto continuo i miei peripli del Mediterraneo. Ne ho bisogno per continuare a vivere, per cercare di dimenticare. Ogni scalo mi costringe a constatare quanto questo mare sia sconvolto. Osservo le sue coste, i suoi porti, le sue isole con nostalgia.*

L'immagine che offre il Mediterraneo non è affatto rassicurante. La sua riva settentrionale presenta un ritardo rispetto al Nord Europa, e altrettanto la riva meridionale rispetto a quella europea. Tanto a Nord quanto a Sud, l'insieme del bacino si lega con difficoltà al continente. Non è davvero possibile considerare questo mare come un « insieme » senza tener conto delle fratture che lo dividono, dei conflitti che lo dilanano: in Palestina, in Libano, a Cipro, nel Maghreb, nei Balcani, nell'ex-Iugoslavia? Anche il Mediterraneo sembra votato al destino di un mondo « ex ».

L'unione europea si compie senza tenerne conto: nasce un'Europa separata dalla « culla dell'Europa ». Come se una persona si potesse formare dopo essere stata privata della sua infanzia, della sua adolescenza. Le spiegazioni che se ne danno, banali o ripetitive, non riescono a convincere coloro ai quali sono dirette. Non ci credono neanche quelli che le propongono. I parametri con i quali al Nord si osservano il presente e l'avvenire del Mediterraneo non concordano con quelli del Sud. Le griglie di lettura sono diverse. La costa settentrionale del Mare Interno ha una percezione e una coscienza differenti da quelle della costa che sta di fronte. Ai nostri giorni le rive del Mediterraneo non hanno in comune che le loro insoddisfazioni. Il mare stesso assomiglia sempre di più a una frontiera che si estende dal Levante al Ponente per separare l'Europa dall'Africa e dall'Asia Minore.

Le decisioni relative alla sorte del Mediterraneo sono prese

al di fuori di esso o senza di esso: ciò ingenera frustrazioni e fantasmi. Le manifestazioni di gioia davanti allo spettacolo del Mediterraneo si fanno contenute e fugaci. Le nostalgie si esprimono attraverso le arti e le lettere. Le frammentazioni prevalgono sulle convergenze. Si profila all'orizzonte, da qualche tempo, un pessimismo storico.

Le coscienze mediterranee si allarmano e, ogni tanto, si organizzano. Le loro esigenze hanno suscitato, nel corso degli ultimi decenni, numerosi piani e programmi: le Carte di Atene e di Marsiglia, le Convenzioni di Barcellona e di Genova, il Piano d'Azione per il Mediterraneo (PAM) e il Piano Blu di Sophia-Antipolis che proietta l'avvenire del Mediterraneo « all'orizzonte del 2025 », le Dichiarazioni di Napoli, Malta, Tunisi, Spalato, Palma di Maiorca, tra le tante. Simili sforzi, lodevoli e generosi nelle intenzioni, stimolati o sorretti da commissioni governative o da istituzioni internazionali, non hanno conseguito che risultati limitati. Questo genere di discorsi in prospettiva sta ormai perdendo ogni credibilità. Gli stati che si affacciano sul mare hanno politiche marittime rudimentali. A stento riescono a mettersi d'accordo su prese di posizione particolari che tengono luogo di una politica comune.

Il Mediterraneo si presenta come uno stato di cose, non riesce a diventare un progetto. La costa Sud mantiene le sue riserve, dopo l'esperienza del colonialismo. Entrambe le rive sono molto più importanti sulle carte utilizzate dagli strateghi che non su quelle che dispiegano gli economisti.

Tutto è stato detto su questo « mare primario » diventato uno stretto di mare, sulla sua unità e sulla sua divisione, la sua omogeneità e la sua disparità: da tempo sappiamo che non è né « una realtà a sé stante » e neppure « una costante »: l'insieme mediterraneo è composto da molti sottoinsiemi che sfidano o refutano le idee unificatrici. Concezioni storiche o politiche si sostituiscono alle concezioni sociali o culturali, senza arrivare a coincidere o ad armonizzarsi. Le categorie di civiltà o le matrici di evoluzione al Nord e al Sud non si lasciano ridurre ai denominatori comuni. Gli approcci dalla fascia costiera e quelli proposti dall'entroterra si escludono o si contrappongono.

Percepire il Mediterraneo partendo solamente dal suo pas-

sato rimane un'abitudine tenace, tanto sul litorale quanto nell'entroterra. La « patria dei miti » ha sofferto delle mitologie che essa stessa ha generato o che altri hanno nutrito. Questo spazio ricco di storia è stato vittima degli storicismi. La tendenza a confondere la rappresentazione della realtà con la realtà stessa si perpetua: l'immagine del Mediterraneo e il Mediterraneo reale non si identificano affatto. Un'identità dell'essere, amplificandosi, eclissa o respinge un'identità del fare, mal definita. La retrospettiva continua ad avere la meglio sulla prospettiva. Ed è così che lo stesso pensiero rimane prigioniero degli stereotipi.

Il Mediterraneo ha affrontato la modernità in ritardo. Non ha conosciuto il laicismo lungo tutti i suoi bordi. Per procedere a un esame critico di questi fatti, occorre prima di tutto liberarsi da una zavorra ingombrante. Ciascuna delle coste conosce le proprie contraddizioni, che non cessano di riflettersi sul resto del bacino e su altri spazi, talvolta lontani. La realizzazione di una convivenza in seno ai territori multietnici o plurinazionali, lì dove si incrociano e si mescolano tra loro culture diverse e religioni differenti, conosce sotto i nostri occhi uno smacco crudele. È forse un caso che persistano guerre implacabili proprio in quei punti di incontro come il Libano o la Bosnia-Erzegovina? (*Ma devo fermarmi qui, non senza una penosa perplessità.*)

Ho ricevuto da Ivo Andrić, poco tempo dopo l'attribuzione del Premio Nobel, uno dei suoi romanzi tradotti in italiano, con una dedica scritta nella stessa lingua che riportava una citazione di Leonardo da Vinci: «*Da Oriente a Occidente in ogni punto è divisione*». Quella considerazione mi ha sorpreso: quando e come il pittore ha potuto fare un'osservazione o un'esperienza simile? Non lo so ancora. (*Ho spesso pensato a quella breve massima nel corso dei miei peripli mediterranei, mentre scrivevo il mio Breviario.*) Ho potuto rendermi conto, più tardi, di quanto possa applicarsi al destino dell'ex-Iugoslavia e alle passioni che ne hanno fatto strazio. Rievoco qui, una volta di più: frontiera tra Oriente e Occidente, linea di ripartizione tra gli antichi imperi, spazio dello scisma cristiano, faglia tra cattolicesimo latino e ortodossia bizantina, luogo di conflitto tra cristianità ed islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo,

è difficile stabilirlo. Altre fratture si aggiungono: vestigia di imperi sovranazionali, asburgico e ottomano, porzioni di nuovi stati ritagliati ad arbitrio dagli accordi internazionali e dai progetti nazionali, eredità di due guerre mondiali e di una guerra fredda, idee di nazione del XIX secolo e ideologie del XX, direzioni tangenziali o trasversali Est-Ovest e Nord-Sud, vicissitudini delle relazioni tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, divergenze tra i paesi sviluppati e quelli « in via di sviluppo ». Tante divisioni si confrontano su quella parte di penisola balcanica « tra Occidente e Oriente », con una intensità che in certi momenti fa pensare alle tragedie antiche.

Il Mediterraneo conosce ben altri conflitti, sulla stessa costa o tra la costa e l'entroterra.

Sull'altra riva, la sabbia del Sahara (parola che significa « terra povera ») avanza e invade da un secolo all'altro, chilometro per chilometro, le terre che lo circondano. Per ampi tratti non resta che una striscia coltivabile, tra mare e deserto. E adesso quel territorio diventa sempre più popolato. I suoi abitanti sono, per la maggior parte, giovani, mentre quelli della costa settentrionale sono invecchiati. Le egemonie mediterranee si sono esercitate a turno, i nuovi stati hanno preso il posto dei più antichi. Le tensioni che si creano lungo la costa suscitano le inquietudini del Sud e del Nord. Se l'arretratezza fa nascere l'indolenza, l'abbandono può contribuire alla sua crescita. Una lacerante alternativa divide gli spiriti del Magreb e del Machrek: *modernizzare l'islam* o *islamizzare la modernità*. Queste due prospettive non possono collimare: una sembra escludere l'altra. Così si aggravano le relazioni non soltanto tra il mondo arabo e il Mediterraneo, ma anche in seno alle nazioni arabe, tra i loro progetti unitari e le loro propensioni particolaristiche. Le chiusure che si stabiliscono contraddicono una naturale tendenza all'interdipendenza. La cultura è troppo frammentata e contraddittoria per poter fornire un aiuto qualsiasi. A un dialogo vero si sostituiscono vaghe trattative: Nord-Sud, Est-Ovest.

La bussola sembra si sia rotta.

Il Mar Nero, nostro vicino, è legato al Mediterraneo e ad alcuni suoi miti: antico mare di avventure e di enigmi, di Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro, Colchide e Tauride, porti di scalo e nodi di strade che portavano lontano. L'Ucraina re-

sta accanto a quel mare come una grande pianura continentale, tanto fertile quanto mal sfruttata. La storia non ha permesso che trovasse una vocazione marittima. La Russia ha dovuto volgersi verso altri mari, al Nord. Nei nostri giorni sta cercando sbocchi o corridoi sul Ponto Eusino e il Mare Interno. Il Mar Nero è diventato un golfo in un golfo. Sulle sue rive si profilano spaccature che contrassegnano, all'Est, un mondo detto « ex ».

Chiamato un tempo Golfo di Venezia e fiero di portare quel nome glorioso, l'Adriatico è ridotto ormai a un braccio di mare. I suoi porti sono sempre meno prosperi, l'acqua è inquinata, persino i pesci diventano rari. (*Fermiamo questo mio periplo nell'ex-Golfo della Serenissima, dove la storia pare aver gettato l'ancora.*)

A cosa serve ribadire, con rassegnazione o con esasperazione, le aggressioni che continua a subire il nostro mare? Nulla tuttavia ci autorizza a farle passare sotto silenzio: degrado ambientale, inquinamenti sordidi, iniziative selvagge, movimenti demografici mal controllati, corruzione nel senso letterale o figurato, mancanza di ordine e scarsità di disciplina, localismi, regionalismi, e quanti altri « ismi » ancora. Il Mediterraneo non è comunque il solo responsabile di questo stato di cose. Le sue migliori tradizioni (*quelle che associano l'arte e l'arte di vivere!*) si sono opposte invano. Le nozioni di scambio e di solidarietà, di coesione e di « partenariato » devono essere sottoposte a un esame critico. La sola paura dell'immigrazione proveniente dalla costa Sud non basta per determinare una politica ragionata.

*Il Mediterraneo esiste al di là del nostro immaginario?* ci si domanda al Sud come al Nord, a Ponente come a Levante. Eppure esistono modi di essere e maniere di vivere comuni o avvicinati, a dispetto delle scissioni e dei conflitti che vive o subisce questa parte del mondo. Alcuni considerano all'inizio e alla fine le rive stesse, altri si contentano di delinearne le facciate. Talvolta non ci sono soltanto due modi di approccio, ma anche due sensibilità o due vocabolari diversi. La frattura che ne deriva è più profonda di quanto non sembri di primo acchito: porta con sé altre fratture – retoriche, stilistiche, immaginarie. Dà luogo ad altre alternative, che si nutrono del mito o della realtà, della miseria e di una certa fierezza.

Molte definizioni devono essere riconsiderate. Non esiste una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno ad un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti, raramente riuniti e mai identici. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle sue sponde di nazioni e di forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da fatti d'origine e di storia, di credenze e di costumi, talvolta inconciliabili. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime.

Il resto è mitologia.

*Elaborare una cultura intermediterranea alternativa* – mettere in atto un progetto del genere non pare imminente. *Condividere una visione differenziata* – è meno ambizioso, senza essere più facile da realizzare. Tanto nei porti quanto al largo *le vecchie funi sommerse*, che la poesia si propone di ritrovare e di riannodare, sono spesso state rotte o strappate dall'intolleranza o dall'ignoranza. Questo vasto anfiteatro per molto tempo ha visto sulla scena lo stesso repertorio, al punto che i gesti dei suoi attori sono noti e prevedibili. In compenso, il suo genio ha saputo in ogni epoca riaffermare la sua creatività, rinnovare la sua fabulazione a nessun'altra uguale. Occorre perciò ripensare le nozioni superate di periferia e di centro, gli antichi rapporti di distanza e di prossimità, i significati dei tagli e degli inglobamenti, le relazioni delle simmetrie a fronte delle asimmetrie. Non basta più osservare queste cose unicamente in una scala di proporzioni o sotto un aspetto dimensionale: possono essere considerate anche in termini di valori. Certe concezioni euclidee della geometria hanno bisogno di essere superate. Le forme di retorica e di narrazione, di politica e di dialettica, invenzioni del genio mediterraneo, sono state adoperate per troppo tempo e talvolta appaiono logore. (*Non so se invocazioni di questo tipo possano essere di aiuto per non lasciarsi dominare da quel pessimismo storico che ho evocato all'inizio di questo periplo, e che ricorda, in certi momenti, l'angoscia segreta dei navigatori del passato che si dirigevano verso rive sconosciute.*)

Potremo fermare o impedire nuove «divisioni», «in ogni punto», «dall'Oriente all'Occidente»? Sono questioni che restano senza risposta.



LIBRO SECONDO  
QUESTO MONDO «EX», IL MIO MONDO



*Siamo abituati a perdere. Ogni giorno qualcuno intorno a noi si allontana o sparisce, un'amicizia o un amore impallidisce o si estingue, la morte si porta via uno dei nostri. Perdere fa parte del nostro destino.*

*Però è raro perdere un paese. A me è capitato. Non parlo di uno stato o di un regime, ma proprio del paese dove sono nato e che, ancora ieri soltanto, era il mio. Non c'è più. Ho amato la Jugoslavia intera, indivisa, unita. Senza peraltro essere un nazionalista jugoslavo. Come avrei potuto esserlo, avendo origini croate, russe, ucraine e altre ancora? Ero affezionato ai luoghi, ai loro abitanti, a tante cose che mi erano vicine.*

*Ho fatto miei in uno stesso tempo l'Adriatico e il Lago di Ohrid in Macedonia, le Alpi slovene e le rupi montenegrine. Ho considerato serbi e croati come fratelli, in particolare quelli tra loro che, come me, si opponevano allo sciovinismo serbo e croato. Non perdonavo a costoro di disprezzare i bosniaci, di volerli asservire o convertire. Mi sentivo a casa mia in Vojvodina, in mezzo a tante minoranze nazionali, e ho avuto un mucchio di amici nel Kosovo, tra gli albanesi. Mi davo da fare quanto potevo per essere di sostegno a un piccolo gruppo di italiani rimasti in Istria dopo un tragico esodo, così come ai nostri zingari, dispersi in ogni parte.*

*Gli zingari furono numerosi nel mio paese: qualche volta mi facevo passare per uno di loro.*

*Affermo, signori giurati, di non aver auspicato la disgregazione della Jugoslavia. I nazionalisti hanno un bel rimproverarmi uno iugoslavismo che qualificano «unitarista». Confesso di non amare la maggior parte delle parole che finiscono in «ismo»: preferisco quelle che finiscono in «tà», come fraternità, o libertà, e altre come forse iugoslavità, nel senso che alla parola davano un tempo i migliori dei nostri antenati e, ancora recentemente, i più valorosi dei nostri resistenti. Signori Croati, sappiate che io non sono meno buon croato di*

voi, per il fatto di essere cosmopolita e amico degli altri iugoslavi. Signori Serbi, io amo il vostro popolo, pur denunciando quei caporioni super-serbi che tanti tra voi hanno applaudito. Aborrisco tanto gli ustascia quanto i cetnici, senza chiedervene scusa.

Onoratissimi prelati di ogni confessione, devo pregare anche voi di assolvermi dal peccato di aver creduto che le chiese ortodosse e cattoliche, che invocano un unico Cristo, avrebbero potuto fare di più per avvicinare i loro fedeli e condannare l'odio per il prossimo che li anima.

Non ho nient'altro da ammettere davanti ai giudici dei nostri tribunali nazionali né da confessare ai nostri direttori di coscienza. Non intendo più lottare per la restaurazione di una nuova Jugoslavia. Come potrei farlo, anche se lo volessi? Con chi e con quali mezzi? Dopo Vukovar, Sarajevo, Mostar, Srebrenica so bene che sarà necessaria più di una generazione per ricostituire i legami tra di noi, e che forse mai più la nostra unità sarà ricostituita. Molto probabilmente, l'avvenire sarà più favorevole per voi, vincitori, che per noi che tanto abbiamo perduto.

Devo riconoscere, per completare la mia deposizione, che nessuno mi ha costretto a lasciare codesto paese, o ciò che resta di esso. Ho scelto con piena consapevolezza uno status, poco confortevole, «tra asilo ed esilio». Avrei potuto restare, adattarmi, mantenendo il silenzio. (Ci sono silenzi che finiscono per diventare eloquenti.) Dopo aver difeso, sotto il regime che è crollato, certi prigionieri che adesso reggono le redini del potere, non avevo niente da temere. Uno di loro avrebbe persino voluto offrirmi una carica nella gerarchia. Mi sembrava più dignitoso l'esempio dei vecchi marinai pronti ad affondare con la loro nave in pericolo. Ho affrontato questo pericolo levando le ancore.

In effetti, nel caso specifico, non si tratta semplicemente di una patria perduta (l'idea di patria talvolta è ambigua, il suo passato non è sempre senza macchia). Come numerosi miei contemporanei, ho creduto che la nostra civiltà fosse capace di fondare e preservare comunità dove potessero coesistere varie nazioni, differenti culture e religioni diverse. Con il mio paese ho perso anche quella fede. (Su questo starò zitto, per paura di sembrare sentimentale.) Non posso far altro che disapprovare il comportamento di certi intellettuali tradizionali – serbi, croati, sloveni o altri – che sostengono il nuovo regime esattamente come servivano il vecchio.

Ecco perché da tanto tempo ho scelto la via della dissidenza. E non intendo cedere su questo punto.

*Cosa resta a chi decide di uscire da un simile circolo vizioso e di andarsene? Dietro di lui una vita, come si dice. C'è poco posto sulle Zattere di Medusa che si portano via quegli emigranti; solo qualche libro trova spazio in un angolo delle nostre valige, accanto ad un piccolo numero di oggetti cari o indispensabili. Certe esperienze contano più di altre. Avevo ormai perso i miei genitori e la maggior parte dei miei cari. Le nuove «democrazie», a differenza dei regimi comunisti, permettono ogni tanto di tornare. È un vantaggio considerevole, a condizione di beneficiarne senza che se ne esiga una contropartita. Ma qualsiasi gratitudine è esclusa.*

*La conoscenza di certi scrittori mi ha aiutato a trovare la mia strada. Alcuni luoghi, dove ho provato più gioia o sofferenze che altrove, hanno contribuito a formarmi. Uno se li porta con sé in esilio, come un viatico. L'asilo offre molte cose. Esilio ed asilo spesso si scontrano. Si espia e ci si adatta nello stesso tempo, quando si scende dalla Zattera.*

*Una delle mie esperienze più importanti fu legata ai «geli» e «disgeli» nella cultura, all'Est. I modi in cui li ho vissuti furono più che un apprendistato. La resistenza – le sue vicissitudini dopo la Seconda guerra mondiale e nel corso di questa nuova guerra nell'ex-Iugoslavia – fu una delle mie prove più dure e più esaltanti. L'autogestione non è stata per me una semplice utopia, a dispetto del suo insuccesso, che considero provvisorio. I miei incontri con Miroslav Krleža e con Danilo Kiš non sono solamente ricordi letterari. L'opera di Ivo Andrić continua ad essere per me un'eredità fondamentale, malgrado il nostro fallimento (c'è più di un libro di quel maestro in fondo alla mia valigia di emigrato, sulla Zattera). Infine, l'Adriatico è stato lo spazio dove il mio spirito ha trovato riposo e dove io sono più me stesso. Mostar e Sarajevo restano dentro di me come piaghe, ancora recenti, che guariranno lentamente, credo.*

*Questi sono i confini di un «mondo "ex", il mio mondo», sul quale voglio intrattenermi in queste mie confessioni.*

A dispetto della mia stima per il pensiero di Marx, non sono mai stato « marxista ». Sono rimasto molto circospetto di fronte alla critica marxista, in particolare nel campo della letteratura. Ho conosciuto più di un dubbio verso il marxismo stesso: la versione che ne è stata presentata dalla II e soprattutto dalla III Internazionale e successivamente la sua Vulgata, imposta dallo stalinismo, mi sembravano una caricatura.

Dobbiamo ancora parlare di quelle pietre tombali? Forse no. Ma neppure si possono ignorare, in un mondo che di quelle ideologie fu impregnato e che incontra ancora delle difficoltà a liberarsene. Ci sono state un bel po' di cose evidenti che era proibito vedere e, più ancora, di fare vedere. Abbiamo dovuto affrontare polemiche, spesso in modo implicito, raramente in modo aperto, non per conseguire una vittoria, ma per limitare la nostra umiliazione.

È evidente che Marx non ha mai fondato un sistema filosofico, analogo a quello di Hegel e di Kant, nel quale, tra l'altro, avrebbero dovuto figurare la poetica e l'estetica. Per contro, si è opposto all'« idealismo » di quei sistemi. Non ha mai proposto un' *estetica marxista*: essa non può che essere dedotta da alcuni apprezzamenti sparsi nei suoi scritti. Le categorie « cognitive », manipolabili a piacere, derivano da un razionalismo riduttivo e normativo, ben diverso di quello dello stesso Marx. Si impegnano a spiegare le relazioni tra *forma* e *contenuto* o a stabilire le relazioni tra *base* e *sovrastruttura*: individualità e soggettività non hanno mai posto in quel meccanismo. Ogni « irrazionalità » ne era esclusa, cioè condannata. Il cosiddetto « realismo socialista » predicava e imponeva uno « spirito di partito » (*partiynost*) come criterio per determinare una « tendenza » (che traeva origine dal vecchio concetto nazionalista di *Tendenz-literatur*) come metodo. Questi *geli* era-

no costanti e costrittivi. I *disgeli* non potevano essere che provvisori e precari, soprattutto in URSS. Quelli che non accettarono di stare al gioco furono trasformati in « emigrati interni ».

*(I miei anni di apprendistato sono stati segnati da quella situazione, determinata da una presa di posizione: il rifiuto.)*

A partire dal 1948, data della rottura tra la Jugoslavia e l'URSS e i suoi satelliti, eravamo sempre meno coinvolti da quanto succedeva nell'« Europa dell'Est ». Da noi quella denominazione diventò presto peggiorativa. Quanto alla cultura, noi davamo per acquisite molte cose che, « laggiù », sembravano inimmaginabili. I primi « geli e disgeli » li leggevo sul viso di mio padre, attraverso una certa tristezza che emanava dai suoi commenti sulle lettere russe. Anche se non capivo il senso, mi sembrava grave. L'immediato dopoguerra appariva, di primo acchito, illuminato da ciò che Pasternak chiamò « i segni precursori di una libertà sospesa nell'aria ».

Non ne venne fuori niente.

Nel 1946, Ždanov condannò brutalmente la « soggettività », il « formalismo » e il « cosmopolitismo » nella creazione artistica, « palude di una letteratura reazionaria », rappresentata, tra l'altro, da Anna Achmatova, trattata da « puttana e monaca », e da Zoščenko, qualificato come « filisteo e spirito volgare ». Mio padre ne parlava con uno dei suoi amici, russo bianco come lui, volgendo intorno uno sguardo indefinito, per paura di essere ascoltato. Io non capivo granché. *(Avevo quattordici anni.)*

La morte di Stalin sarebbe stata seguita da una nuova speranza. *(Ero già studente e cominciavo a pubblicare i miei primi scritti.)* L'entusiasmo che suscitò allora in me la lettura di un articolo di Vladimir Pomerantsev, intitolato *La sincerità nella letteratura*, e poi soprattutto del romanzo *Il disgelo (Otepel)* di Il'ja Erenburg, venne presto soffocato da Simonov, Surkov e dai loro accoliti dell'Associazione degli Scrittori di Mosca. Fustigarono in modo grossolano quel timido rinnovamento, rimproverando ai suoi protagonisti « di aver violato le istruzioni del partito in campo letterario ». *(Scoprii allora una lingua snaturata, un gergo dell'apparato: una « langue de bois ».)*

Il famoso rapporto Kruscëv nel 1956 non ci insegnò niente di nuovo. Ingurgitai con qualche riserva un'opera audace ma mal scritta: *L'uomo non vive di solo pane* di Dudintsev, tra le al-

tre. Tentavo di seguire le letterature di altri paesi dell'Est, in particolare della Polonia e dell'Ungheria: Tibor Dery, espulso dal partito ungherese, Czeslav Milosz, già emigrato, Gombrowicz, ancora sconosciuto. Era vietato e di difficile accesso. La mia famiglia ospitò una coppia di intellettuali di Budapest, ex-membri del Club Petöfi, dopo la repressione dell'insurrezione del 1956 in quella città. Ebbi così l'occasione di informarmi alla fonte.

Un *semi-disgelo* provvisorio, si fece di nuovo sentire in URSS, e doveva ancora lasciarci l'amaro in bocca, dopo l'affare *Dottor Živago*, pubblicato all'estero. Diventai prudente e mi sbarazzai di più di un'illusione. Leszek Kolakowski (*di cui dovevo fare qualche anno più tardi conoscenza sull'Isola di Korčula, tradotto in Jugoslavia fin dagli anni Cinquanta*) mi fu di soccorso. Feci mie le dichiarazioni che formulò suo malgrado: « Per sinistra intellettuale, noi intendiamo un'attività che si distingue per lo spirito critico spinto all'estremo, per la diffidenza nei confronti delle dottrine e dei sistemi chiusi, per la tolleranza nei riguardi delle concezioni scientifiche differenti ».

Sopravvenne un altro *disgelo*, più tardivo, che permise nel 1962 la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn. A sua volta fu seguito da un incrudimento prevedibile e determinato: condanna di Siniavskij e di Daniel, scambio di Vladimir Bukovskij, espulsione di Josif Brodskij. (*Cominciai a scrivere le mie «lettere aperte», affidate poi al mio Epistolario.*)

Nel 1952, un avvenimento di grande importanza si verificò in Jugoslavia, al Congresso degli scrittori che si tenne a Lubiana. Miroslav Krleža fu chiamato a tenere il discorso inaugurale, che pubblicò con alcuni testi di appoggio. Quello scrittore era nello stesso tempo croato e iugoslavo, uomo dell'Europa centrale che rinnegava la «Kakania», leninista dall'epoca della Rivoluzione d'Ottobre, espulso dal partito durante il Terrore stalinista, polemista violento che travolse i Gilas e altri «responsabili dell'ideologia» negli anni Trenta, creatore impetuoso che seppe evitare le trappole della «letteratura impegnata». Se la prese violentemente con il «caligolismo estetico di Ždanov e dei suoi adepti», con il «fanatismo dello spirito di partito» e con la «complicità degli ingegneri di anime». Stigmatizzò nello stesso tempo gli *ukase* dei commissari

in lettere, le « maschere della propaganda politica » che si trasformavano in letteratura, così come il « puritanismo estetico » che traspirava da quella « specie particolare di pompierismo già tipico della « Internazionale » e assomigliava all' *entartete Kunst* dei nazisti. L'autore di *Banchetto in Blitvania* reclamò, proprio come Bucharin agli inizi degli anni Trenta, « la simultaneità degli stili » e l' « intera libertà della creazione ». Infine propose a tutti i suoi confratelli di tutta la Jugoslavia una sorta di « missione »: « Rimettere insieme tutta la coscienza politica, culturale ed intellettuale che nei nostri giorni si vede frantumata e dispersa dai nostri provincialismi, concentrare quella stessa coscienza sul ruolo che ci spetta nello spazio e nel tempo, riunire tutti gli elementi necessari per una sintesi suscetibile di eliminare i culti romantici a profitto di un' autentica poetizzazione dei fatti..., mettere in evidenza gli aspetti tragici dei nostri propri scismi così come delle nostre negazioni reciproche: questa dovrebbe essere la nostra missione ».

Fu più che un semplice *disgelo*. (Allora avevo vent'anni.) Il clima culturale e letterario si distese, *nuovi brividi* si fecero sentire, uno spirito di fiducia dissipò a poco a poco gli effetti del sospetto. Più di un' opera approfittò di quella euforia. Il critico sloveno Josip Vidmar attaccò « i compromessi di un realismo troppo asservito alla realtà », contrapponendogli una « letteratura fantastica » alla Bulgakov, spingendosi fino a preferirgli « quella dell'assurdo ». Marko Ristić, vecchio capofila dei surrealisti di Belgrado, si fece partigiano di un impegno molto diverso da quello proposto da Sartre nell'immediato dopoguerra: « La poesia per se stessa impegna inevitabilmente chi la pratica... L'arte vera è totalitaria ».

In seguito al mio impegno poco apprezzato dalle autorità in occasione delle manifestazioni studentesche del 1968 e all'interdizione legale della diffusione di uno dei miei saggi, ebbi una fortuna insperata: quella di comporre insieme con Krleža un libro di conversazioni. Il pubblico, stufo della banalità dei dibattiti su ideologia e letteratura, una intelligenza desiderosa di andare aldilà delle piste battute, lo stesso Krleža preoccupato di tirarsi fuori da una posizione diventata quasi ufficiale, tutte queste circostanze messe insieme furono favorevoli a quel genere di riflessioni. Le nostre conversazioni,

dove si mescolavano domande e risposte, saggezza e provocazione, permisero di riattualizzare le polemiche intraprese dal mio interlocutore prima della guerra e di proseguire il processo iniziato al Congresso di Lubiana:

*Per poter fare onestamente il suo lavoro, lo scrittore ha bisogno di essere in un certo senso dissidente, cioè disfattista, tanto nei confronti dello stato e delle istituzioni quanto verso la nazione e le autorità. È il figliol prodigo che torna al focolare paterno solo per potersene di nuovo andare via.*

*L'artista mi sembra molto più vicino a Lucifero che a Prometeo, suo fratello più giovane ed ingenuo, al quale si ha troppo l'abitudine di assimilarlo.*

*Nel gioco del nero e del bianco, ho sempre preferito osservare il mondo dalla sua parte nera, anche se questa può confondersi con il demenziale o il criminale: un simile atteggiamento evidentemente non poteva piacere al fronte letterario della sinistra, dove io mi collocavo, soprattutto all'epoca in cui questo «fronte» fu ossessionato dallo spettro stalinista. Di qui i «malintesi»... Il numero di scacchi politici che ho subito offre a questo proposito un «esempio eloquente» per le generazioni future.*

Krleža non risparmiò affatto un certo entusiasmo che condividevo con i miei sessantottini: «Si credono più furbi di quanto non lo fossimo noi... L'unica differenza tra noi e loro sta nel fatto che noi eravamo già stati quello che sono oggi loro e che a loro capiterà ciò che a noi è già capitato: vedranno, anche loro, la realizzazione dei loro ideali».

Miroslav Krleža è morto nel 1981, un anno dopo Tito. È stato nello stesso tempo croato e partigiano dell'unità iugoslava, come ho appena detto. Non so quale sarebbe stato il suo sguardo sulla separazione della Croazia e della Slovenia, sulla guerra intrapresa dalla Serbia contro la Bosnia, su una Bosnia raziata dai «suoi fratelli». Molti attacchi contro la sua opera e le sue idee (tra i quali una condanna proferita dalla stupida signora diventata ministro dell'educazione nazionale in Croazia dopo la caduta del regime comunista) si sono potuti ascoltare a Zagabria nel corso dei nuovi geli e disgeli. Nel decimo anniversario della sua morte, nel 1991, ho pubblica-

to, come fosse un seguito alle nostre conversazioni, qualche risposta o richiamo ai suoi detrattori:

È dunque necessario, dieci anni dopo la sua morte, prendere le difese di Krleža: proteggerlo da se stesso, dai regolamenti di conti che ebbe con «quelli», da quelli che, pur riconoscendo l'importanza dello scrittore rifiutano la portata critica della sua opera? Krleža è stato e resta il più grande scrittore croato del passato e del presente. Gli attacchi contro di lui si iscrivono in una immagine di noi stessi.

Senza questo critico del provincialismo, la nostra cultura sarebbe stata più provinciale di quello che è. La nostra letteratura nazionale aveva in lui uno dei rari scrittori europei, benché le sue vedute sull'Europa fossero più riservate di quelle dei nostri nazionalisti. Senza dubbio oggi si sarebbe levato contro coloro che sono pronti a rigettare tutto quanto è stato acquisito nel dopoguerra, anche con il suo contributo personale. Si ergerebbe contro il disprezzo manifestato verso il suo amico Tito (disprezzo fino ad un certo punto dissimulato a Zagabria, in ragione delle forme caricaturali che ha assunto a Belgrado). Non sarebbe certamente sostenitore della clericalizzazione della nostra vita pubblica, in particolare dei miti risorti dal passato, quelli che ha negato con tutta la sua energia.

Trovarebbe difficile conciliare il suo sentimento croato con certe idee che oggi si esprimono in nome della Croazia. L'uomo che fin dall'inizio ha voluto credere che i popoli iugoslavi avrebbero potuto intendersi e vivere insieme avrebbe riprovato l'aggressione militare incoraggiata dai nazionalisti serbi e diretta da Milošević. La sua opinione sulla politica di Franjo Tujman non sarebbe certo priva di grandi riserve. Era intervenuto a suo tempo, per liberare l'attuale presidente, allora in prigione, ma poi si era allontanato da lui, non senza disprezzo.

Miroslav Krleža distingueva tra un «essere della nazione» ed un «essere del popolo»: è a quest'ultima qualificazione che l'autore di *Il dio Marte croato*, dio croato

dava priorità. L'autore di *Bandiere* non aveva alcuna stima per l'impiego abusivo degli emblemi nazionali. Il croato che aveva trascorso la sua « Infanzia ad Agram » al tempo dell'Impero austro-ungarico sarebbe inorridito davanti ai « patrioti » che invocavano l'aiuto dei discendenti degli Asburgo; il fondatore della « Repubblica letteraria » non disprezzerebbe di meno quei « democratici » serbi che reclamano il ritorno della monarchia dei Karagjeorgjević.

Nessuno prima di lui ha stigmatizzato con altrettanta forza – e altrettanto stile – l'« inerzia di spirito » e la « mentalità piccolo-borghese », le « menzogne letterarie » e i « culti ideologici ». Ha provato che non era impossibile essere nazionali senza tuttavia scadere nel nazionalismo; che per la larghezza delle sue vedute, uno scrittore scaturito da un piccolo popolo poteva diventare cittadino del mondo; che denunciare i tradizionalismi non esclude il rispetto dei valori della tradizione.

Ha confermato con la sua esperienza personale che una presa di posizione politica non ostacola necessariamente una coscienza critica. Ci ha fatto capire che una rivoluzione autentica non è un mito, ma una « vittoria sul mito ». Che conviene « trasformare ogni vittoria politica in vittoria culturale ». Questo avvertimento è di attualità, forse più che qualche tempo fa.

\* \* \*

Il ricordo di Krleža pesa più di tutto il resto del bagaglio che porto con me sulla Zattera. Quello di Danilo Kiš è il più doloroso. (*Avevamo pressappoco la stessa età.*) L'ingerenza della politica nelle lettere e nelle arti ci aveva disgustati entrambi. Gli attacchi contro il suo libro *Una tomba per Boris Davidovič*, evocazione delle purghe staliniste, ci hanno avvicinati. I processi legali che furono intentati contro di lui a Belgrado da « poliziotti della stampa », e contro di me a Zagabria, dove si richiese per ciascuno di noi « almeno dieci anni di esclusione dalla vita pubblica », hanno sigillato la nostra amicizia.

Rimproverai a Danilo di aver voluto emigrare a Parigi dopo quella storia tenebrosa e lo scongiurai di restare: non presen-

tivo affatto che una decina di anni dopo avrei dovuto prendere la stessa strada, con una vecchia valigia.

*(Era già morto quando arrivai a Parigi.)*

A partire da *Tomba*, ci leggevamo i nostri manoscritti prima di pubblicarli, lui i miei ed io i suoi. Non ho mai incontrato un giudice così severo e nello stesso tempo infallibile. (*Quanto mi manca adesso il suo sguardo, mentre scrivo queste righe!*) I « confratelli » tremavano davanti ai suoi giudizi, persino i suoi amici più stretti. Mi è toccato di presentare uno dei suoi libri su una rivista o su un giornale: niente mi è risultato così difficile e penoso. Non vedo uno scrittore slavo, in tutte le nostre letterature del dopoguerra, dotato di una uguale chiarezza di linguaggio e di stile. Nietzsche diceva, per bocca di Zarathustra, che cercava l'uomo « che parla giusto »: Kiš era probabilmente quell'uomo.

Più di chiunque altro è stato infastidito dalla stupidità dei propositi di « impegno ». Meno di chiunque altro ha fatto concessioni. Ombroso e irascibile, non compiaceva in nessun modo chi non condivideva il suo punto di vista. Passavamo le nostre vacanze insieme a Dubrovnik, città che lui adorava. Furono fuochi di artificio di idee e momenti di battute di spirito, di litigio e anche di affetto profondo. Ci si trovava in polemica su qualsiasi cosa e in qualsiasi occasione. Trovava sospetta la mia « posizione di sinistra », perché utilizzabile dai comunisti; io gli rimproveravo il suo « atteggiamento di destra » che portava acqua al mulino dei nazionalisti parafascisti. Questo confronto non escludeva i paradossi: i miei parenti in Russia erano stati liquidati nei *gulag*, i suoi – il suo stesso padre – finirono nei campi nazisti. Il tono delle nostre polemiche diventava talvolta così violento che i nostri amici temevano che si venisse alle mani. Qualche minuto dopo, uscivamo insieme, fraternamente allacciati, lui altissimo e magro, io piuttosto piccolo e tarchiato.

Conservo un ricordo straordinario del momento in cui, durante un viaggio in comune, cominciai ad improvvisare i suoi *Consigli a un giovane scrittore*. Cercavo di stimolarlo con le mie obiezioni: era impossibile; fu intrattabile. Riporto qui alcune delle sue crudeli ammonizioni nell'ordine in cui le intesi allora per la prima volta:

*Coltiva il dubbio verso le ideologie regnanti e verso i principi.*

*Tienti lontano dai principi.*

*Stai attento a non sporcare il tuo linguaggio con il linguaggio delle ideologie.*

*Sii persuaso di essere più forte dei generali.*

*Non crederti più debole dei generali, ma non misurarti con loro.*

*Non credere ai progetti utopici, salvo a quelli che tu stesso concepisci.*

*Mostrati altrettanto fiero allo sguardo dei principi che a quello delle masse.*

*Abbi la coscienza tranquilla quanto ai privilegi che ti conferisce il tuo mestiere di scrittore.*

*Non confondere il carattere funesto della tua scelta con l'oppressione di classe.*

*Non essere ossessionato dall'ingerenza storica e non credere alla metafora dei treni della Storia.*

*Non saltare dunque sul «treno della Storia», perché non è che una stupida metafora.*

*Non associarti con nessuno: lo scrittore è solo.*

*Abbi la coscienza tranquilla: i principi non hanno niente a che vedere con te, perché sei un principe.*

*Abbi la coscienza tranquilla: i minatori in galleria non hanno niente a che vedere con te, perché tu sei un minatore in galleria.*

*Sii scontento della tua sorte, perché solo gli imbecilli sono contenti.*

*Non essere scontento della tua sorte, perché sei un eletto.*

*Se non puoi dire la verità, sta' zitto.*

Danilo Kiš dovette stare zitto per sempre, nell'autunno del 1989, ridotto al silenzio da un cancro ai polmoni. Come disse Vladimir Vysockij in un'occasione simile, ho sentito che «fino a quel momento eravamo due». (*La guerra stava per scoppiare nel nostro paese: lui confidò a uno dei suoi fedeli amici montenegrini, presente al suo capezzale di moribondo, che la situazione gli sembrava «più di merda di prima». Ha presentito l'avvento di un mondo «ex».*) In una sorta di testamento, redatto al prezzo di un ultimo sforzo, ha espresso il desiderio di essere seppellito a Belgrado, «secondo il rito ortodosso», «senza discorsi di circostanza». Durante la vita era agnostico. Ha voluto essere fedele a sua madre montenegrina, e a suo zio ortodosso che l'aveva accolto ed allevato dopo la morte di suo padre? Oppure cercava in qualche modo di rompere il suo isolamento, di farla

finita una volta per tutte con l'esilio, non foss'altro che nell'oltretomba? Chi lo sa?

Gli ultimi desideri di uno scrittore vengono raramente esauditi. Le sue spoglie terrestri furono seppellite nel nuovo cimitero di Belgrado, ma un pope schierato tra i nazionalisti più accaniti non mancò di pronunciare un'orazione funebre convenientemente «patriottica». La cosa fu sentita fra gli amici che si erano raccolti intorno alla sua tomba come una sfida al defunto.

*(Io non sono andato a Belgrado ai suoi funerali. Ho proposto alla direzione della Casa ebraica di Zagabria di poter rendere omaggio alla sua memoria. Molti di coloro a cui mi rivolgevo non avevano letto i suoi libri, e ho dovuto qua e là ripetere cose che avevo già detto.*

*Gli sarebbe spiaciuto.*

*Ecco dunque la mia «orazione», così come è stata registrata, un po' abbreviata.)*

Ci siamo visti la penultima volta nell'estate dell'89. Stava meglio, continuava a lavorare: «Leggo un po', traduco Brodskij, un po' scrivo» – tutto ciò detto con una speranza appena percepibile. Si preparava a partire per Belgrado, poi in Montenegro, dai suoi, e infine a Dubrovnik.

Nel frattempo il male è ritornato. L'ho incontrato per l'ultima volta di nuovo a Parigi. Sapevo tutto, tutto era ormai stabilito. Tre dei suoi romanzi erano appena stati pubblicati, in riedizione, riuniti in un solo volume nella collana «L'Imaginaire» di Gallimard. Mi ricordò un passaggio delle mie *Conversazioni con Krleža*, quando quel grande scrittore, nostro maestro, prossimo all'agonia, fece un gesto con la mano venendo a sapere che certi suoi libri stavano per essere pubblicati, non so dove: in un altro momento se ne sarebbe rallegrato; adesso poco gliene importava, per lui non aveva più senso – faceva notare con una certa asprezza agli amici che si erano riuniti a Parigi intorno a lui. Danilo non aveva più la forza di firmare un suo libro per me. Ho poi sentito ancora una volta la sua voce al telefono. *(Non so cosa mi abbia detto, ricordo solamente la sua voce.)*

Mi sforzo di evitare toni patetici. A lui non piaceva. È diffi-

cile scrivere su di lui, soprattutto sapendo quanto – e come – fosse critico riguardo alla scrittura. Nessuno, nemmeno uno degli autori che ho incontrato nella vita, sapeva leggere un testo come lo faceva Danilo. Simili cose, nella vita letteraria, restano di solito ignorate. È forse in occasioni come questa che bisogna ricordarle. La presenza di Kiš era essenziale tra gli scrittori della sua generazione. I suoi giudizi erano inesorabili: con qualche frase di spirito, risolvendo d'un sol colpo in una battuta, rendeva evidente ciò che non valeva niente o ciò che era « meno peggio del resto ». Diventava improvvisamente muto quando negli scritti di qualcuno che gli era vicino qualcosa non gli piaceva; e questo poteva talvolta ridurre alla disperazione i suoi migliori amici.

Qualche volta prendeva un testo di qualche letterato conosciuto e incensato e lo parodiava in una maniera di cui lui solo possedeva il segreto, scoraggiando chiunque rischiasse imprudentemente di dar mano alla penna. I commenti, poi, non mancavano. La vanità letteraria si vendica in modo crudele. Come nella *Storia del Maestro e del discepolo* nell'*Enciclopedia dei morti*, dove si tratta dell'esiguo numero di coloro che, nel mondo intero, sanno rendere la differenza impercettibile « tra l'Apparenza della sostanza e la Sostanza stessa ». In materia di lingua era un maestro assoluto, senza eguali nella nostra nuova letteratura. La sua presenza aveva valore non soltanto di insegnamento, ma forse anche di rimedio, se per certi mali che colpiscono i letterati ne esistono davvero.

Non si potrà dire, in questa circostanza, tutto ciò che bisognerebbe dire sulla maniera in cui egli stesso scriveva. Togliere più di quanto non aggiungesse. Su cento pagine scritte ne salvava una decina, rassegnandosi al fatto che tante ne restassero, « poiché bisogna pur che resti qualche cosa ». Il suo ideale era (*sorriveva quando glielo ripeteva per prenderlo in giro*) di ritrovare, alla fine della scrittura e delle cancellature, la pagina bianca da cui era partito.

Sognava spesso sul palinsesto.

È a questo che in fin dei conti è legato, anche se ha avuto altri motivi, lo scandalo che seguì la pubblicazione di *Una tomba per Boris Davidovič* e non cessò mai di tormentarlo. Se non si fosse prodotto e se, all'inizio della cospirazione degli scribacchini invidiosi, pronti a tutto, non fosse rimasto solo

(il mio appoggio era insufficiente, anch'io ero sotto accusa), non se ne sarebbe andato a Parigi. Non se ne andava, è vero, una volta per tutte: tornava e seguiva tutto ciò che accadeva nel suo ex-paese. Si dispiaceva con noi. Restò malgrado tutto presente a Belgrado, in quella parte della città che non era affatto facile non amare, dove volle essere seppellito.

Con la *Tomba* si è spezzato qualche cosa di essenziale nella sua vita, cosa che oggi – se non vogliamo essere troppo convenzionali – non si dovrebbe passare sotto silenzio. (*Io non so se sia esatto che le esperienze dolorose possano essere all'origine di malattie maligne. Forse è così.*) Il giorno della morte di Danilo Kiš, ero a Zagabria a casa di Karlo Šteiner, aspettavo con lui l'inevitabile: fu allora che seppi, fu la prima volta, che erano venuti, « loro », in due riprese, per tentare di strappare a Šteiner la dichiarazione che mancava nel processo contro l'autore della *Tomba*. Sono arrivati a tanto! Questa è almeno l'occasione per dirlo. Che non si dimentichi: fu probabilmente l'inizio della fine.

Bisognerebbe, in una circostanza come questa, rendere testimonianza di cose essenziali, oppure non dire niente. Eppure le parole mi soffocano. Anche Zagabria, non soltanto Belgrado o Cetinje, ha il suo debito verso Kiš, e io vorrei esserne testimone, in particolare in quest'ora in cui le relazioni tra iugoslavi, anche in letteratura, stanno diventando così fredde. Danilo amava questa città. Qui sono state pubblicate le sue *Opere complete*. Ha ricevuto a Zagabria il Premio Goran per la *Tomba*, in un momento in cui un tale sostegno significava molto per lui, quando era più solo. Voleva mettere insieme una scelta di testi di Krleža, con la quale avrebbe convinto del suo valore quegli stessi che in Serbia negano ciò che c'è di più innegabile nell'opera di quello scrittore croato. (*Dio sa per quali ragioni – le meno rilevanti, forse, erano letterarie.*) Kiš era al di sopra di quelle beghe nazionaliste.

Krleža lo amava e lo considerava come lo scrittore più dotato della « giovane generazione ». Quando per un certo tempo non aveva occasione di vederlo o di leggerlo, mi chiedeva di chiamare subito Danilo, di chiedergli di venire. Grazie a Krleža, la *Tomba* venne finalmente pubblicata: prima era stata rifiutata sia a Belgrado che a Zagabria. Tra loro, Krleža e Kiš, parlavano talvolta in ungherese. Degli un-

gheresi mi hanno detto che avevano lo stesso accento, croato o serbo.

Danilo veniva ogni tanto a Zagabria senza avere niente da fare. Vorrei anche evocare un ricordo meno malinconico: in una casa della nostra periferia, vicino a Šestine, sulle rampe di Sljeme, lui cantava per gli amici delle romanze russe, delle canzoni dissidenti di Okudzava: *Soldato di carta*, *Ultimo autobus*, *Pallone blu*, fino a notte inoltrata, improvvisava sulla chitarra delle czardec ungheresi. (*È possibile che non lo sentiamo più?*)

Bisognerebbe dire ancora tante cose, le diremo forse un'altra volta, quando sarà meno penoso. Il destino ha voluto che nel suo ultimo libro, l'*Enciclopedia dei morti*, «tutti i racconti siano nati sotto il segno di uno stesso tema: la morte». Cito a memoria una frase che in questo momento non posso cercare. Mi fermo qui, per paura di cadere nel patetico.

Avrebbe disapprovato.

*Non smetto di pensare a quali sarebbero le possibili reazioni di Ivo Andrić di fronte alla guerra che infierisce nel nostro paese: serbo per scelta politica e per residenza, a dispetto delle sue origini croate e della provenienza cattolica, bosniaco di nascita e nella sua più intima appartenenza, interamente iugoslavo tanto per la sua visione poetica quanto per la sua presa di posizione nazionale, cosa mai potrebbe fare nel momento in cui viene distrutto tutto ciò che egli ha amato e sostenuto e a cui la sua opera è così profondamente legata? I ponti reali o simbolici che ha descritto o costruito in tante sue opere sono spezzati e distrutti per sempre?*

*Mi è difficile immaginare il nostro scrittore di fronte a questioni simili.*

Probabilmente sarà ricordato come uno di quei grandi autori slavi il cui vero volto è rimasto sconosciuto. Nemmeno il Premio Nobel per la letteratura (che Andrić ricevette nel 1961) ha avuto l'effetto che solitamente si prevede: in molti paesi la sua opera rimane da scoprire. Il suo rifiuto di qualsiasi pubblicità, sotto qualunque forma, anche la meno evidente, è stato forse una concausa di questa scarsa conoscenza: «In ogni manifestazione pubblica», fa dire a Goya in un dialogo immaginario con l'artista, «c'è qualcosa di indecente».

Ivo Andrić cresceva nella stima di quanto perdeva in rinomanza. Pochi avvenimenti hanno scosso la vita culturale dell'ex-Iugoslavia quanto la sua morte, nell'inverno del 1975. Come se il suo temperamento in apparenza calmo e distante rassicurasse gli abitanti di quel paese segnato da una storia tra le più tormentate d'Europa. Lui si teneva lontano, sia nelle opere che nel modo di vivere, da ogni attività politica. Era riservato di fronte alle «incertezze del giorno o del secolo», scettico rispetto a quella che chiamava «l'ebbrezza del momento», diffidente riguardo a tutto ciò che trovava «troppo

immediato» o «non abbastanza maturo». Fu soltanto all'inizio della sua carriera, al momento della Prima guerra mondiale, che si impegnò nelle file della Giovane Bosnia, il cui membro più noto, Gavrilo Princip, nel 1914 a Sarajevo abbatté il principe Francesco Ferdinando.

Cosa si poteva sapere, all'estero, di quanto si tramava dietro quell'assassinio che fece esplodere la Grande guerra? Cosa si sapeva, in realtà, di quelle regioni inquiete, per molto tempo ai margini della storia europea eppure proprio in prossimità delle più antiche radici dell'Europa? Di quelle contrade prostrate dagli asservimenti più crudeli che abbia conosciuto questo millennio? Qualcuno ha mai sufficientemente spiegato e capito le ragioni profonde di quella rivolta covata lungamente e la cui violenza costò la vita all'erede del trono austro-ungarico?

Il giovane Andrić ammirava «quelle trame segrete dell'impresa», così come i gesti di coloro che «silenziosi e chiusi nelle loro camere male illuminate, preparano l'insurrezione». Benché non fosse tra gli insorti, le sue prese di posizione gli valsero, durante la Prima guerra mondiale, le prigioni austriache e l'esilio, le cui tracce segnarono il suo primo libro di prose poetiche dal significativo titolo di *Ex Ponto* (1918). Il tema della sua seconda raccolta non sarà meno evocativo: *Disordini* (1919).

L'Europa della sua giovinezza sembrava al nostro scrittore «piena di speranza indicibile e di pensieri inespressi», mentre il passo della storia gli pareva «pesante e quasi fatale». I suoi studi (non terminati) di filologia slava e di storia lo portarono prima a Zagabria, poi a Vienna, a Cracovia, a Graz (dove nel 1923 sostenne, senza troppe pretese universitarie, una tesi su «*La vita spirituale in Bosnia sotto i Turchi*»). Alla vigilia dell'armistizio, che doveva riunire i popoli della Jugoslavia sotto l'egida della dinastia serba dei Karageorgjević, insieme con alcuni amici, lanciò a Zagabria la rivista «Il Sud letterario», di marcata tendenza pro-iugoslava, la stessa che animava la Giovane Bosnia pro-serba e i patrioti croati del suo ambiente, partigiani incondizionati dell'unità nazionale di tutti gli slavi del Sud.

Tra il 1921 e il 1941, Andrić intraprende la carriera diplomatica e conosce così da vicino diversi paesi d'Europa: Au-

stria, Romania, Spagna, Portogallo, Italia, Svizzera. Soggiornò più volte in Francia. La dichiarazione della Seconda guerra mondiale gli fu notificata a Berlino, dove era ambasciatore di una monarchia iugoslava senza un vero monarca. I libri che pubblicò in quel periodo, raccolte di novelle, sviluppavano generalmente soggetti tratti dalla storia della Bosnia (*dove aveva visto la luce nel 1892, nel piccolo villaggio di Dolac, vicino a Travnik, adesso tanto distrutta*).

La Seconda guerra mondiale lo riportò a Belgrado. Aveva vietato la pubblicazione delle sue opere durante l'occupazione, chiudendosi in un silenzio solitario e laborioso. In quel periodo, riflettendo sulla storia del suo paese e su quella dell'Europa, mentre si trovava in Belgrado occupata scrisse alcuni dei suoi libri più importanti, tra i quali i due romanzi *Il ponte sulla Drina* e *La cronaca di Travnik*. Fu un atto di resistenza molto particolare, il più *puro* impegno per uno scrittore che volgeva sempre le spalle alla «*litterature engagée*».

Quando i suoi romanzi-cronaca furono pubblicati, nell'immediato dopoguerra, ebbero subito un'accoglienza entusiastica. (*Soltanto qualche pubblicista, reso cieco dai precetti di un preteso «realismo socialista» che si cercava allora di imporre in Jugoslavia proprio come in altre democrazie popolari, espresse le sue riserve sulla sua visione del passato e sulla sua «mancanza di ottimismo».*) Molto lontano dalle «tesi» o dalle «tendenze» ždanoviste, Andrić accolse con manifesta simpatia il *disgelo* conseguente alla rottura tra Tito e Stalin.

L'incomparabile limpidezza del suo stile, sobrio e lapidario, evoca la lunga tradizione orale della poesia popolare e delle leggende del suo paese (tradizione che si era radicata sotto l'occupazione ottomana, durante la quale l'uso della scrittura non fu accessibile alla popolazione indigena). Un'eleganza sprovvista di qualsiasi artificio, unita ad una raffinatezza naturale e colta, aveva fatto di quel narratore un classico delle lettere tanto iugoslave quanto slave in generale, comparabile a Gogol' o a Čechov. Il suo modo di vedere il passato, ad un tempo storico e astorico, leggendario e realistico, è tutto centrato sulla Bosnia, quella regione centrale dell'ex-Iugoslavia dove si incontrano e si urtano l'Oriente e l'Occidente, e dove si affiancano diverse nazionalità e religioni: serbi, croati (rispettivamente ortodossi e cattolici, con i loro antena-

ti bogomili), musulmani, ebrei, zigani... Andrić si proponeva di mettere in risalto «le virtù semplici» degli abitanti di quegli «ambienti indigenti che sono la scena delle grandi cose e dei veri miracoli».

Una tale determinazione avrebbe potuto cedere a qualcuna delle tentazioni ben note del romanzo storico, con le sue varianti patetiche o edificanti, sentimentali o pittoresche, passatiste o nazionaliste. Niente di simile. Nessuna specie di romanticismo né delle sue numerose metamorfosi si riscontra nelle opere di Andrić. Poche cose in comune con uno Stefan Žeromski o, ancora meno, con un Sienkiewicz o con il *Boris Godunov* di Puškin. Quello sguardo, sprofondato in un passato informe, non si accontenta affatto di rifare inventari desueti. Andrić assomiglia a un sapiente orientale che non si preoccupa per nulla di edificare, ma cerca semplicemente di trasmettere la sua saggezza. Leonardo Sciascia l'ha ben inteso e formulato in occasione di una traduzione italiana: «Un sapiente nella misura in cui la coscienza del passato vive e sente il presente e si affida all'avvenire». Eppure quel saggio sembra piuttosto rassegnato. Andrić non dimentica in nessun momento «che il male, la sventura e l'inquietudine fra gli uomini sono cose stabili e costanti e che nulla di tutto ciò può essere cambiato: ogni passo che facciamo ci porta verso la tomba». Però non volle mai farsi profeta.

Una costanza piuttosto rara ai nostri giorni caratterizza la vita e l'opera di Andrić fin dalle sue prime poesie e dai suoi debutti di novellista, inaugurati dallo straordinario racconto *Il viaggio di Alija Džerzelez*. Se il cristiano degli anni giovanili, lettore di Kierkegaard, ha avuto un'evoluzione verso un apparente agnosticismo, lo scrittore non sembra per nulla cambiato. La sua filosofia (*avrebbe difficilmente accettato questo termine*) si trova forse meglio espressa nel *Ponte sulla Drina*, grande affresco del brulichio umano nella borgata di Višegrad, il cui destino si organizza intorno a un ponte su un fiume che continua a scorrere, indifferente. I secoli sordi e scuri, appena illuminati qua e là da qualche luce esitante, passano tutti come l'acqua della Drina. Le generazioni muoiono e si succedono, simili le une alle altre, e si lasciano dietro, come unica eredità, qualche traccia difficilmente riconoscibile, volti impalliditi, segni fugaci, testi narrati o, qualche volta, scritti: «Le lu-

nazioni si susseguivano e le generazioni sparivano rapidamente, ma lui restava, immutabile, come l'acqua che scorreva sotto le sue arcate. Invecchiava anche lui, ma secondo una scala di tempi ben superiore non soltanto alla durata della vita umana, ma addirittura a una sequenza di generazioni ». La costanza di quell'edificio insegnava « che la vita è un prodigio incomprensibile, perché essa si consuma senza tregua e si sfalda, eppure dura e persiste, indistruttibile, come il ponte sulla Drina ».

Andrić si guarda bene dal fare dei suoi ponti (*altri ponti appaiono nei suoi racconti, molti di essi sono ora distrutti*) un'ingenua allegoria, dal lasciarsi tentare da un facile repertorio d'immagini. « Ogni volta che evoco i ponti mi tornano in mente non quelli che ho attraversato, ma quelli che hanno più impegnato il mio spirito (...), quelli che segnano i luoghi in cui l'uomo si è trovato a confrontarsi con un ostacolo. I ponti non sono mai al servizio di forze segrete o cattive. Grandi ponti di pietra, testimoni di epoche esaurite in cui si viveva, pensava, costruiva diversamente ». (*Questa confessione appare in un saggio poetico di Andrić, intitolato proprio I ponti.*) Al centro della sua narrazione, capace di avvincere con la sua inventiva inesauribile, il ponte sulla Drina costituisce il punto forte intorno al quale si concentrano le vite discordanti degli uomini e che dà forma al destino delle comunità: « Scuoteva via, come fosse polvere, tutte le tracce lasciate dai capricci e dai bisogni effimeri degli uomini, rimanendo a dispetto di tutto, inalterato e inalterabile ».

Il modo in cui sorge e si forma la borgata di Višegrad, i modi di vita e modelli di comunicazione che si *strutturano* in essa intorno all'asse portante costituito dal ponte stesso: vi è presente o presentita tutta un'antropologia che fa curiosamente pensare a certe descrizioni di Lévi-Strauss, che essa, d'altronde, precede. In tal modo si rende intelligibile un passato opaco, al quale non è stato dato di diventare storico: Andrić restituisce una storia ai popoli che ne sono stati privati per lungo tempo, le offre una grande pergamena, scritta in modo leggibile, che rispecchia una vita senza eventi storici, dove ci si può riconoscere e identificare. Questa impresa caratterizza tutta la sua opera.

Il ponte sulla Drina vede sorgere dalle tenebre qualche lu-

ce di coscienza, così come la volontà tenace di scuotere e di gettare via ogni ostacolo. Lo scrittore evita tuttavia di assumere un qualsiasi atteggiamento da tribuno, anche quando, intorno al 1914, sul lastricato dello stesso ponte fanno il loro ingresso le discussioni dei suoi compagni della Giovane Bosnia. Eppure ricorda « che una nuova vita è un miscuglio del vecchio e del nuovo ». Gli pare che niente possa meritare un'e-saltazione eccessiva, tranne forse certi istanti rarissimi, « gli angeli in rivolta, durante quel breve momento in cui hanno ancora tutti i diritti degli angeli e tutto il potere dei ribelli ». Niente di quanto avrebbe potuto trarre dal momento storico e politico in cui il libro fu scritto vi appare mai manifestamente: solo alla fine dell'opera una piccola nota ricorda « Belgrado, anno 1942 ».

*La cronaca di Travnik* ha una nota simile: « Belgrado, aprile 1942 ». Si potrebbe dire che i tempi di questa cronaca sono molto più ridotti, se quello che contasse in questo caso fosse la misura del tempo. La cittadina di Travnik, residenza del visir turco della provincia occupata della Bosnia, doveva risorgere da quelle tenebre tra l'ottobre 1806 e il maggio 1814, sfiorata improvvisamente dalla storia europea: Napoleone apre a Travnik un consolato. Per non lasciargli quel vantaggio l'Austria fa altrettanto. Questi fatti, apparentemente privi di un grande interesse storico, sono chiamati a coprire un ruolo analogo a quello del ponte sulla Drina a Visegrad: sembra che la vita possa strutturarsi intorno a « qualche cosa ». La popolazione, poco preparata ai cambiamenti, disapprova i nuovi venuti che scompigliano il tran-tran abituale. Vedremo anche, come sottofondo, la *raïa* (*termine peggiorativo con il quale gli invasori ottomani designavano il popolo*), serbi e croati, i primi guidati dai loro popi (*filo-russi e conseguentemente anti-napoleonici*) e i secondi dai loro frati francescani (*anche loro ostili a Napoleone a causa dei suoi problemi con il papato, e piuttosto favorevoli all'Austria cattolica*); accanto ad essi una piccola comunità ebraica; sopra tutti, i turchi, con la loro singolare gerarchia culminante nell'onnipotente visir, conquistatori venuti da lontano che cercano di accattivarsi gli indigeni slavi islamizzati. In mezzo a questo brulichio si trova il console francese, di nome Daville, con la famiglia; e il giovane vice-console Des Fossés, circondato da un personale consolare reclutato chissà come;

di fronte, i loro omologhi austriaci. Mescolanza etnica e storica ad un tempo, guazzabuglio di credenze e di tradizioni diverse, punto d'incontro di mentalità e di coscienze divergenti. (*Il testo riassume mirabilmente sia gli avvenimenti di allora che quelli attuali.*)

L'interesse si concentra, in modo quasi impercettibile, sull'incontro tra Oriente e Occidente, sulla reciproca incomprendimento accentuata da un ambiente arretrato. Al di fuori di un'atmosfera sottilmente suggerita e di una visione che non si piega mai al folclore da bazar, i due francesi occupano il primissimo piano di questo romanzo-cronaca: il bonario Daville, autore di qualche articolo pubblicato su «Le Moniteur», parigino e poeta d'occasione, sembra rappresentare quelli che non avevano capito quasi niente della Rivoluzione e che tuttavia avevano seguito – e magari ammirato – Napoleone, senza troppo rimpiangerne la caduta; per contro, il giovane Des Fossés, figlio di una nuova epoca, annuncia discretamente un altro comportamento, se non un nuovo tipo d'uomo. (*Un Julien Sorel che, pur appassionato della propria impresa, non si lascerebbe mai dominare dall'ambizione.*)

Qui la leggenda non può avere lo stesso spazio che nell'opera precedente: ci troviamo di fronte a una storia vera e verificata che automaticamente espurga il leggendario o lo riduce a una proporzione minima. Una sorta di «maledizione» aleggia sulla Bosnia, «paese muto, fatto di silenzio e di incertezza», dove si ha l'impressione, seguendo i rapporti di Daville, che «niente al mondo si lascerebbe pacificare né regolare». Uno dei tre visir che si succedono nel racconto, apparentemente affabile, arriva persino a mostrare ai suoi ospiti stranieri, durante un ricevimento ufficiale, le orecchie mozzate di insorti serbi. (*Secondo un racconto inventato di sana pianta da Curzio Malaparte, il capo degli ustascia Ante Pavelić avrebbe avuto davanti a sé una scodella piena di occhi umani. Osservo in questi giorni le mostruosità dei campi cetnici in Bosnia e ustascia in Erzegovina...*)

Soltanto Des Fossés riesce a penetrare un po' dentro a quel mondo e al suo passato contraddittorio. Araldo di una storia nuova, si rende conto che «la cattiveria e la bontà di un popolo sono un prodotto delle circostanze». In certi momenti, si sente dalla sua bocca la lezione dell'*Encyclopédie*, diventata

racconto grazie all'arte dello scrittore. Soltanto il giovane francese riesce a comunicare con la strana fauna che frequenta i consolati, come il medico Cologna, un « originale » che gli rivela il vero destino dell'uomo del Levante « che penosamente si divincola tra Oriente e Occidente, senza appartenere né all'uno né all'altro, ma colpito da entrambi. Sono le vittime di questa fatale separazione fra cristiani e non-cristiani. Si tratta di una piccola umanità separata che geme sotto un doppio peccato originale e che dovrebbe ancora una volta essere riscattata e salvata, ma che non riesce a vedere da chi potrebbe esserlo, né in che modo. Sono uomini che vivono su frontiere fisiche e spirituali, su una linea nera e insanguinata. Quella linea, per via di un malinteso assurdo e duro, è stata tracciata in mezzo a uomini che non dovrebbero incontrare frontiere fra loro ». È possibile colmare questa frattura quasi metafisica e stabilire un'unione occidentale-orientale nel senso che Goethe dava al termine *west-östlich*? Andrić evita di rispondere alla questione. Si limita a suggerirla.

Nel momento in cui l'Impero sarà davvero « logorato », nel 1814, la Francia non avrà più bisogno di un consolato in « una borgata in capo al mondo ». L'Austria nemmeno. La vita opaca e monotona degli abitanti di Travnik, turbata per poco più di sette anni da un avvenimento poco rassicurante, ricomincerà a stagnare soddisfatta: « La paura cambia nome, e le preoccupazioni cambiano forma. E i visir si succedono. L'Impero si logora. Travnik langue, ma la sua gente vive ancora, come il verme in una mela caduta ». Che cosa succederà domani della Bosnia? (*La questione posta in questi termini rimane pertinente.*)

È forse stata esagerata la *distanza* di Andrić rispetto all'attualità, la sua apparente defezione di fronte al momento presente. Il suo testo *La Corte del diavolo* (cominciato nel 1928 e concluso nel 1954) racconta l'orribile spettacolo della prigione di Istanbul che porta quel nome terrificante, vero luogo di maledizione dove s'incontrano indifferentemente tanto chi è accusato di un delitto quanto chi è semplicemente « sospettato di un errore ». Il prete cattolico, di nome Petar, racconta la sua esperienza in quel luogo fatale: « Vi si trovano delinquenti piccoli e grandi (...); vi si trovano innocenti e persone accusate a torto », « perché il sospetto si diffonde in lungo e in lar-

go». La Corte del diavolo, «rapidamente e insensibilmente, piega gli individui e li assoggetta a sé, alterando la loro personalità. Ed essi dimenticano ciò che sono stati e sempre meno pensano a quello che saranno, cosicché il passato e il futuro si fondono nell'unico presente che è la straordinaria e terribile vita della Corte del diavolo».

Questa descrizione è ben più di un'allusione al terrore e alla dittatura. Quel libro non sarà stato la semplice anticipazione delle testimonianze che oggi possiamo leggere su prigionie e campi di pena: ne ha definito lo spirito e ne ha espresso, a modo suo, la mitologia. Il giovane Camil, nato a Smirne da padre turco e madre greca, si era identificato nei suoi sogni – e nelle sue ricerche erudite – con il destino del defunto sultano Gem. È questa la prova che egli ordisca un complotto contro l'attuale tiranno ottomano? Poiché ne viene sospettato, bisogna metterlo in prigione. Nella prigione «non ci sono innocenti. Nessuno è qui per caso», constata Latif-aga, signore assoluto di quel posto e appassionato artigiano del suo mestiere. «Chi ha varcato la soglia di questa Corte, non è innocente. Qualcosa ha commesso, magari in sogno».

Se è vero che *narratori si nasce e romanzieri si diventa*, questa formula potrebbe benissimo essere applicata ad Andrić: i suoi romanzi articolano e fanno convergere brillanti serie di racconti. Già le sue prime raccolte di poesia in prosa (*Ex Ponto* e soprattutto *Disordini*) contenevano in germe dei racconti, come la piccola favola intitolata *Storia giapponese*, una delle migliori difese e illustrazioni dell'indipendenza dello scrittore che siano mai state scritte. Certi racconti di Andrić hanno l'ampiezza di brevi romanzi (è in particolare il caso di *I tempi di Anika* o dell'*Elefante del visir*, racconto filosofico sulla mentalità totalitaria). Quelle novelle potrebbero essere classificate secondo le epoche a cui si riferiscono: i tempi dell'occupazione ottomana, l'epoca della dominazione austro-ungarica, l'era contemporanea (che comincia soltanto dopo la Prima guerra mondiale), con un numero ristretto di testi riferiti al dopoguerra. Le pubblicazioni postume dei manoscritti trovati negli archivi personali di Andrić contengono un romanzo incompiuto (una sorta di cronaca di Sarajevo intitolata *Omer Pacha Latas*), numerosi racconti, poemi in prosa e inoltre un diario di bordo intitolato *Quello che sogno e ciò che mi capita*.

*(Quali sarebbero stati i suoi sogni durante questa nuova guerra dei Balcani nella sua Bosnia natia? Mi sono posto mille volte la domanda.)*

Il Comitato per il Premio Nobel ha rilevato con importanza in questo autore «la forza epica con la quale ha saputo ridefinire i temi della storia del suo paese». Anders Osterling ha sottolineato il modo in cui «questa opera fonde un fatalismo venuto dalle *Mille e una Notte* con un'analisi psicologica moderna. Come scrittore, Andrić possiede una rete di temi originali che appartengono solo a lui: apre per così dire la storia del mondo a una pagina sconosciuta e, dal profondo dell'anima slava balcanica, sollecita la nostra sensibilità». Nel suo discorso pronunciato in occasione dell'assegnazione del Nobel, il premiato (*confuso per timidezza o per la scarsa pratica di cerimonie*) indicava come modello narrativo supremo colui che, «alla maniera della leggendaria e feconda Shahrazàd, si applica a far pazientare il carnefice, a sospendere l'inevitabile arresto della morte e a prolungare l'illusione della vita e della durata». E concludeva: «Bisogna lasciare che gli scrittori raccontino».

Andrić non pretende di sfoggiare risposte belle e fatte e nemmeno di risolvere i problemi in corso. Non si avventura verso facili conclusioni: «Non tiro nessuna conclusione dai fatti, i fatti, però, li vedo». Dietro a un divenire che sembra sempre uguale a se stesso eppure diverso da ogni altro, riflesso inalterabile della nostra condizione, il narratore interviene il meno possibile, assumendo apparentemente un ruolo di cronista o di scrivano. D'altra parte è ben capace di superare i limiti imposti da ciascuno di questi ruoli. Ha trovato una sua soluzione originale di fronte alle convenzioni del romanzo tradizionale, una posizione che si potrebbe collocare tra il realismo ponderato di Thomas Mann e la realtà fantastica di Bulgakov, ma in modo perfettamente indipendente sia dall'uno che dall'altro. Le sue cronache sono, in fin dei conti, molto più *romanzi della storia* che non *romanzi storici* nel senso corrente del termine: la storia è la sostanza stessa del soggetto, la vera e propria materia con la quale operare, e non una cornice decorativa o una tesi.

Davanti ai paesaggi più belli, Andrić si guarda bene dal «violarli con un facile paragone o con una metafora vanitosa». In tempi di retoriche assordanti, di programmi

preziosi e di promesse fallaci una simile modestia sorprende.

\* \* \*

*Una decina di anni fa, nel mio libro La iugoslavit  oggi (che scrissi perch  gi  temevo quello che sarebbe accaduto), ho visto l'odio ma non il furore, ho sentito l'intolleranza ma non lo scatenamento fratricida. Nelle letterature iugoslave, Ivo Andri    senza dubbio stato il solo a presentare una simile maledizione. Ha scritto uno strano testo intitolato Lettera del 1920. Vi prego di permettermi di ricordarlo brevemente, perch    stato dimenticato.*

*Aspettando un treno in una stazione di provincia – nei Balcani i treni sono sempre in ritardo – il narratore incontra un vecchio compagno di scuola, che si chiamava Maks Levenfeld, di origine ebraica sefardita, il quale si accingeva a lasciare la Bosnia e la Iugoslavia che era stata appena unificata. Durante la notte a Sarajevo, Levenfeld aveva sentito suonare la stessa ora, a intervalli pi  o meno lunghi, dalla cattedrale cattolica, poi dalla chiesa ortodossa e infine dalla torre Sahat della moschea del Bey. «Dio solo sapeva che ora fosse per gli ebrei, che la si calcolasse alla maniera sefardita o alla maniera askenazita». Quattro calendari che non riescono ad accordarsi, «fossati che separano le diverse confessioni, cos  profondi che soltanto l'odio riesce qualche volta a superarli», «volti emaciati e sinistri che a volte si incrociano vicino ai luoghi di culto», «vecchi istinti e spirito di clan nascosti in fondo alle anime». Ecco cosa spingeva Maks Levenfeld, medico e umanista, a lasciare il paese dove aveva visto la luce e sentito per la prima volta il mormorio del fiume Miljacka che attraversa la citt  di Sarajevo. «Tutto ci  che potete avere di pi  sacro si trova al di l  di monti e valli, mentre l'oggetto del vostro disgusto e del vostro odio   qui, vicino a voi. Amate ardentemente la vostra terra natale, ma in tre o quattro modi che si escludono a vicenda e si scontrano frequentemente, con un fervore che genera un'ostilit  senza tregua».*

*Il medico che invi  al narratore la lettera dalla quale sono stati estratti questi passaggi emigr  prima in Francia dove cur  gratuitamente i lavoratori ivi emigrati in una periferia parigina. Mor  in un ospedale dell'esercito repubblicano bombardato dagli aeroplani fascisti nella Spagna del 1938, «in una borgata aragonese della quale nessuno dei nostri compatrioti riusciva a pronunciare corret-*

tamente il nome. Questa fu la fine di colui che aveva rifuggito l'odio».

*L'altro volto dell'odio è la vendetta. Tra l'uno e l'altro c'è la memoria, che ogni tanto prende la forma della maledizione.*

*Sarebbe ingiusto pretendere, a dispetto di tutto, che Ivo Andrić non avesse visto negli sguardi dei suoi compatrioti nient'altro che odio o intolleranza. Molte delle sue pagine sulla Bosnia, la regione che è nel cuore di tutta la sua opera, e più particolarmente su Sarajevo, sono impregnate di speranza e di fede nell'intesa fraterna tra gli slavi del Sud. In occasione dei censimenti della popolazione, dopo la Seconda guerra mondiale, si faceva registrare come iugoslavo, né serbo, né croato, né altro. Come parleranno domani dei suoi libri coloro che hanno deciso nell'ex-Iugoslavia di separare, se non di distruggere, tutto ciò che si possedeva in comune – ciò che non è diviso né divisibile della cultura più alta?*

*Attraverso i secoli della vita e della storia di quei popoli, ci sono stati tanto amore reciproco, tanta generosità, intelligenza e anche tanto buon senso. I migliori tra noi si sono adoperati per la nostra unificazione e hanno sperato nella nostra unità. Ciò che resta da scoprire e da spiegare, sia per noi che per gli altri, è come l'odio abbia potuto a tal punto prevalere sull'amore, la ristrettezza di spirito sulla generosità. Come il male proveniente da chissà dove – dalla vita o dalla storia – abbia potuto opporsi al buon senso, soffocare in tal modo l'intelligenza. È ciò che ha intuito, forse per primo, o forse lui solo, il più grande scrittore iugoslavo.*

*Qualche volta la letteratura va presa sul serio.*

*Chi si ricorda ancora dell'autogestione? I socialisti francesi, prima di salire al potere, ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia. Inse-  
diati al governo, se ne sono sbarazzati e l'hanno poi dimenticata. I  
comunisti di obbedienza sovietica l'hanno sempre considerata un'uto-  
pia o una deviazione. La tragedia iugoslava l'ha trascinata con sé  
nell'abisso.*

*Erano pochi coloro che, nell'Europa dell'Est, credevano che il so-  
cialismo potesse essere salvato da un «socialismo dal volto umano»; e  
tra questi del tutto eccezionali coloro che consideravano che l'autoge-  
stione potesse svolgervi un ruolo. Questo ci avvicinava a certi am-  
bienti socialdemocratici, malvisti o detestati tanto dalla nomenkla-  
tura ufficiale quanto dall'intelligenza tradizionalista. Ci fu tutta-  
via un periodo della storia politica dell'Europa occidentale in cui l'i-  
dea stessa dell'autogestione fu una scommessa della speranza: «La  
partecipazione di tutti, la responsabilità di ciascuno riguardo agli  
affari comuni... Una vera liberazione delle energie» (Cornelius Cas-  
toriadis). «Nuovi spazi delle socialità autogestite o di attività auto-  
determinate (...) in cui gli individui devono costruire da soli la loro  
identità, devono formare, elettivamente, le comunità alle quali posso-  
no sentirsi di appartenere» (André Gorz).*

*Ho affidato al mio diario ben altre considerazioni o parole d'or-  
dine dell'epoca: «solidarietà spontanea e autoorganizzata», «au-  
toistituzione del sociale», «autoproduzione e dono reciproco». L'e-  
ditore Fayard ha pubblicato nel 1973 L'autogestion à l'épreuve,  
opera del teorico iugoslavo Miloïko Drulović, con una prefazione  
entusiastica di Michel Rocard: «Quando si passa dai sogni alla  
realtà, ci si accorge che l'autogestione annuncia un'organizzazione  
molto complessa delle nostre società: è la sua grandezza, perché essa  
risponde in questo modo agli imperativi delle nostre società svilup-  
pate... L'autogestione è probabilmente la ricerca di una società il  
cui livello di complessità si avvicina alla ricchezza della vita*

stessa ». Ho avuto occasione di ricordarlo vent'anni dopo a Michel Rocard. Ha sorriso.

*Un'ex-idea dominante? Io l'avevo fatta mia nella misura in cui si opponeva all'ideologia stalinista. Non ho mai condiviso la fede ingenua di quelli che vedevano in essa una panacea, senza per questo accettare di ridurla a un progetto con cui la Lega dei comunisti iugoslavi non poteva che accentuare la sua rottura con l'URSS. Non l'immaginavo solo come una differenza.*

*L'autogestione iugoslava ha suscitato più curiosità che non vero interesse. L'idea di una società nella quale settori essenziali fossero gestiti dai cittadini meriterebbe assai di più. Nel rinnovamento della democrazia, che è legittimo aspettarsi dal secolo a venire, un simile progetto troverà probabilmente il suo posto. Il capitolo che segue contiene frammenti dei miei scritti sull'autogestione in Jugoslavia e sugli ostacoli contro cui si è scontrata. Furono in parte pubblicati dall'UNESCO, ma la nostra Commissione nazionale presso questa istituzione si oppose alle mie riserve riguardo a una «autogestione decisa dall'alto», «manipolata dalla burocrazia» o «dipendente dalle istituzioni governative».*

*Non rinnego questa parte del mio passato utopista: è anch'esso sulla Zattera.*

\* \* \*

L'idea dell'autogestione, dopo un'esistenza puramente utopistica, cominciò a postulare uno statuto reale, ufficiale in Jugoslavia. Questa evoluzione è passata per diverse tappe, andando dalla ricerca alla formulazione politica, dalla rivendicazione alla messa a punto pratica, che permettevano definizioni svariate e talvolta contraddittorie.

L'autogestione si presenta allo stesso tempo come nozione di organizzazione sociale e come cultura politica. Il progetto mira a creare rapporti nuovi all'interno di un'impresa o di una collettività allo scopo di raggiungere un modello di gestione e un modo di vita. L'inversione o la separazione di queste premesse sono suscettibili di comportare deformazioni diverse.

Riportata alla sola funzione pragmatica, l'autogestione si strumentalizza e rischia di perdere il suo contenuto di socialità e di cooperazione tra «membri associati» o «produt-

tori liberi ». Più pericoloso ancora è ridurla alle sue componenti politiche. L'idea dell'autogestione, di qualunque provenienza essa sia, deve andare oltre la dimensione di ideologia. È attraverso questo superamento che essa può contribuire a riabilitare un socialismo gravemente compromesso. Laddove si è già tentata la realizzazione di questo progetto si osserva da un lato la comparsa di quella che si potrebbe chiamare una *tecnologia dell'autogestione* (procedimenti statutari e organizzativi, pratica di delega e di assunzione delle decisioni); e dall'altro una coscienza socio-culturale che si manifesta soltanto a uno stadio difficile da raggiungere. Qualsiasi procedura che si riveli incapace di stabilire dei legami con una cultura politica adeguata (*ben diversa dall'indottrinamento imposto dal socialismo cosiddetto «reale»*), tende al formalismo di un'azione abitudinaria e di una fraseologia ripetitiva.

La teoria dell'autogestione, ancora modesta e dichiarativa, ha rivendicato meno di quanto ci si potesse aspettare la messa in opera di una cultura politica appropriata. Questo dimostra, tra l'altro, fino a che punto i diversi « residui e resistenze » restino operanti. Lasciando da parte le obiezioni come: non redditività, mancanza di pianificazione, debole produttività o « revisionismo », utopia o anarchia, spontaneismo, proudhonismo, eccetera, ci si accorge che molti dei pregiudizi nei confronti dell'autogestione procedono da diverse vecchie ideologie, e più in particolare da un retaggio stalinista.

Dato che « i classici del marxismo » (*anche questa denominazione è stata usata in qualunque modo*) non hanno lasciato una teoria dell'autogestione propriamente detta, l'edificazione di una « società autogestita » non potrebbe aspirare alla pura e semplice applicazione di formule o di modelli preconcepiuti. Donde la necessità di rifiutare un bagaglio di operazioni e nozioni superate, di mettere a punto concezioni « revisioniste » o « dissidenti », nella teoria e nella pratica. Questa è la ragione per cui l'autogestione doveva opporsi al « marxismo dogmatico » come a qualsiasi ordinamento sistematico a predominanza normativa. Un'idea non dissimile, naturalmente sotto forma di « associazione di produttori liberi », è proclamata dal *Manifesto del partito comunista*, in cui « il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti ». Il fatto che questa idea non si trovi sviluppata in Marx può tuttavia

essere spiegato: «Marx aveva parlato solo a grandi linee di quello che sarebbe seguito alla rivoluzione socialista», ricordava già Engels. Il problema della futura «associazione dei lavoratori» non è stato trattato nelle sue opere prima della comparsa di *Le lotte di classe in Francia*, vale a dire fino al momento in cui la Comune l'ha messo all'ordine del giorno. Anche altre situazioni rivoluzionarie hanno cercato una risposta al problema di come organizzarsi e delegare il potere: i *soviet* della Russia del 1905 e del 1918, l'*Arbeitersträte* del 1918-19 in Germania, i *consigli operai* del 1919 in Ungheria, del 1936 in Spagna, del 1968 a Praga. Sebbene si tratti evidentemente di esperienze non riuscite o interrotte, non di meno il problema dell'associazione degli operai e dei cittadini si è posto precisamente in questi termini.

L'idea dell'autogestione si rifà a svariate tradizioni, al tempo stesso socialiste e utopiste, sindacaliste e corporativiste, federaliste e libertarie. Si tratta qui di stabilire ciò che, da una tale complessità, poteva essere assorbito e ricreato in un paese «in via di sviluppo» come la Jugoslavia. Le prime fasi dell'edificazione di un ordine autogestito, con le imperfezioni inerenti a una simile impresa e le inerzie dell'arretratezza, non possono o non devono essere interpretate come le ultime possibilità dell'autogestione. Le critiche che non tengono conto di tale realtà restano prive di vera portata problematica. Questo vale ancora di più per un discorso ufficializzato che si sforza di presentare le intenzioni programmatiche come risultati acquisiti, proposito che si trasforma facilmente in demagogia e degrada l'idea stessa che vorrebbe servire.

\* \* \*

L'origine e l'uso della parola autogestione (*samoupravljajnje*) meritano qualche osservazione. Svetozar Marković, primo socialista serbo di orientamento scientifico (1846-1875), all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso usava il termine *samouprava* (che ha la stessa radice di *samoupravljajnje* e che significa tanto autonomia quanto autogoverno). Discepolo di Černyševskij e di Pissarev, Marković ha ampliato la nozione russa di *samoupravlenie* in un senso analogo a quello che le attribuivano Bakunin e gli anarchici, indicando con questo

termine sia autonomia che autodeterminazione per opposizione a *samovlastie* e a *samoderžavie* (rispettivamente autarchia e potere personale zarista). Le parole *uprava* e *upravljanje*, quasi sinonimi (che significano allo stesso tempo l'azione di governare e di gestire, precedute dal prefisso *samo* = auto), alla fine si sono assimilate in *samoupravljanje*. Un'oscillazione di senso quasi analoga esiste in inglese tra *selfgovernment* e *selfmanagement*, a seconda che ci si riferisca all'esercizio del governo o a quello della gestione, a fatti di ordine politico o economico. In un'annotazione a margine sull'opera di Bakunin *Stato e anarchia*, alla quale Marx ha affidato nel 1874 il suo dialogo polemico con l'autore, figura l'espressione « il *selfgovernment* della Comune »: apparentemente è l'unico impiego in Marx di questo termine già usato, in un senso particolare, all'interno del movimento operaio inglese. I primi atti legislativi relativi all'istituzione dei *consigli operai* (1950), come anche i testi del VI Congresso del Partito comunista jugoslavo del 1952 (diventato in quello stesso periodo Lega dei comunisti), parlavano negli stessi termini di « gestione operaia » (*radničko upravljanje*), di « gestione operaia immediata » e di « autogestione ». In francese e in alcune altre lingue romanze, la parola *autogestione* è di data piuttosto recente. Sembra che sia un calco fatto durante gli anni Cinquanta sul termine già esistente nella pratica jugoslava. Alcuni ricercatori segnalano uno dei primi esempi del suo impiego nell'articolo di Pierre Chaulieu intitolato *Les conditions de possibilité de l'autogestion*, apparso nella rivista « Socialisme ou barbarie » (n. 22, 1957).

Nel 1950, soltanto pochi anni dopo una guerra che aveva devastato la Jugoslavia, i dirigenti del Partito comunista, optando per « la strada dell'autogestione », ottemperarono di fatto a una doppia esigenza: quella di cambiare i rapporti sociali, dopo un'insurrezione che aveva portato alla lotta rivoluzionaria e alla liberazione nazionale, e quella di costruire una società *diversa* dall'Unione Sovietica con cui i comunisti jugoslavi erano entrati in conflitto. Da un parte, dunque, *cambiare*, e dall'altra *fare diversamente* – due intenzioni promosse dalla stessa volontà mettono all'ordine del giorno l'*autogestione* come progetto per governare la società e far gestire la produzione « direttamente dalla classe operaia » e non più « in nome della classe operaia ». Questa proclamazione, più volontaristi-

ca che realistica, cercava la sua giustificazione in una gloriosa guerra partigiana in cui le decisioni non potevano essere prese in funzione di teoremi elaborati in precedenza e verificabili: bisognava decidere sul posto e nell'immediato. Anche la decisione di creare dei *consigli operai*, che fu uno dei primissimi passi dell'autogestione, fu in qualche modo un atto di *resistenza*, vale a dire spontaneista. Dopo il 1948, in risposta a una pressione insostenibile, sono apparse la necessità e la volontà di agire senza indugio, di rispondere alle minacce provenienti dall'Unione Sovietica e dai suoi satelliti. Questa impostazione ha dovuto superare gli ostacoli dell'ideologia imposta dal monolitismo comunista e aprirsi una breccia al suo interno.

L'idea di istituire «strutture autogestite» fu una conseguenza del conflitto jugoslavo con l'URSS, oppure esistevano già prima cause più profonde che avrebbero motivato questa decisione e preparato la rottura? Le risposte a queste domande sembrano semplicistiche. Durante la resistenza, nella fase in cui l'insurrezione popolare assumeva un aspetto radicale, se non rivoluzionario, molti elementi di tipo spontaneista dovevano nascere nella pratica (*è il caso dei comitati popolari, come ricordava spesso Edvard Kardelj*). Comunque siano andate le cose, la continuità di questi «nuclei dell'autogestione» può essere considerata sotto diversi aspetti. Secondo le interpretazioni ufficiali, queste forme elementari furono rifiutate a motivo delle condizioni particolarmente difficili dell'immediato dopoguerra (*in cui l'imitazione dei modelli sovietici era di rigore*), prima di essere riprese e riaffermate, all'inizio degli anni Cinquanta, come *consigli operai*. Le cose, in realtà, sono state molto più complesse: l'autogestione jugoslava è stata il risultato più di una congiuntura politica che di una storia sociale. Di qui i suoi principali limiti.

Sarebbe ingenuo pretendere una messa a punto teorica ad ogni tappa di una *nuova strada*, di fronte al degrado della pratica comunista o socialista. D'altronde, imporre un qualsiasi apriorismo al suo progredire è di per sé incompatibile con l'autogestione. Si presume che questa sia *l'opera dei lavoratori*, che devono decidere personalmente come condurla. Karl Korsch ha fatto osservare chiaramente, a proposito di Panenkoek, come sia «vano determinare la creazione di forme nuove: queste non si manifestano che nella lotta reale dei la-

voratori». Le esperienze tentate in Jugoslavia – e i loro fallimenti più dei loro successi – mostrano fino a che punto fosse indispensabile avviare, fin dai primi passi dell'impresa e ad ogni tappa della sua evoluzione, una riflessione critica e una cultura politica esenti dalla tutela dell'ideologia.

\* \* \*

L'autogestione jugoslava è passata attraverso diverse fasi, che è difficile separare una dall'altra:

1) tra gli anni Cinquanta e Sessanta si profila una fase iniziale – che va dai *consigli operai*, dotati di competenze molto limitate, alla fondazione delle prime *unità di lavoro* – appesantita da strascichi statalisti e amministrativi;

2) nel corso della decade successiva inizia una fase durante la quale la partecipazione comincia a estendersi sia sul piano della gestione che su quello dell'esercizio del potere: certe competenze dell'apparato statale vengono trasferite a diverse istituzioni, imprese o fabbriche, all'interno delle quali, per molte ragioni, fu difficile assicurare una partecipazione reale delle collettività (*donde diverse forme di co-gestione, di istituzionalismo, di usurpazione tecnocratica e manageriale che furono riconosciute e criticate a partire dal 1971-72*);

3) gli anni Settanta sono caratterizzati da una tendenza sempre più energica all'idea di un *lavoro associato* (fondamento dei *Samoupravne interesne zajednice* – Associazioni autogestite d'interesse); i fatti di ordine associativo e quelli di ordine partecipazionale, mal definiti gli uni in rapporto con gli altri, impedivano ancora, con la loro confusione, la messa a punto di modelli funzionali.

Se allo stadio iniziale l'insufficienza teorica faceva parte di quello che si definiva vagamente un « rischio rivoluzionario », in seguito lo sviluppo delle strutture autogestite e la loro diffusione ai diversi settori della vita sociale esigevano verifiche critiche. Al di là delle « grandi linee » o dei « principi di base » che in partenza furono concepiti e adottati come semplici intenzioni o direttive, si andava imponendo la necessità di elaborare degli schemi di organizzazione appropriati, di assicurare delle rettificazioni relative alla loro attuazione, di far rispettare una disciplina di produzione dal « lavoro associato »

e di formare, come ultima conseguenza, una coscienza o una cultura dell'autogestione. Visto che questa strada era inesplorata, era naturale che sorgessero difficoltà e carenze imprevedibili, riconosciute alla svolta di ogni fase e che andavano a concludere o a smentire quella che la precedeva.

Il volontarismo ha progressivamente perso ogni credibilità, dimostrandosi inefficace. Ne esiste più di una prova: dalla costruzione delle famose « fabbriche politiche », non redditizie, fino alle catastrofiche improvvisazioni in ambito rurale e agrario. L'*organizzazione* nel senso forte del termine fu finalmente chiamata a soppiantare la *spontaneità* del periodo iniziale. Si cominciò a programmare una razionalizzazione più rigorosa, sempre difficile da mettere in pratica, un rafforzamento del *controllo sociale* e infine l'introduzione di una *ristrutturazione economica* di base con dei correttivi *di mercato* e dei criteri *di redditività*. Tutto ciò non cessava di causare nuovi problemi con i quali, generalmente, non si erano fatti i conti in anticipo: influenza dei tecnocrati nelle imprese arricchite, concorrenza sleale tra di esse, ricomparsa dell'ideologia della cosiddetta classe media, disoccupazione, emigrazione e così via. La speranza di vedere l'autogestione assicurare spontaneamente un grado soddisfacente di organizzazione e di coordinamento delle funzioni al livello sociale più ampio si è rivelata poco produttiva. Il x Congresso della Lega dei comunisti decise nel 1974 (*a differenza dei congressi precedenti, in cui si era manifestata una tendenza a ridurre la funzione del partito nella vita sociale*) di restituire alle strutture politiche dirigenti « un ruolo più reale di prima ».

Così i problemi dello sviluppo jugoslavo si esprimevano in termini noti al movimento operaio, come *volontarismo, organizzazione, spontaneità, partito, disciplina, autorità, coscienza*. Aspettavamo l'apparizione di una cultura politica particolare, che potesse essere definita « dell'autogestione ». Ma tardava ad affermarsi e soprattutto a diventare effettiva.

La realizzazione di un'autogestione autentica o, come si diceva, « integrale », non sembra possibile senza una coscienza sociale corrispondente, suscettibile di sostenerla e promuoverla. Nella Lega dei comunisti jugoslavi è prevalsa un'illusione, in certi ambienti legata all'utopia, in altri all'ignoranza: che la stessa pratica dell'autogestione doveva fare generare o

stimolare una tale coscienza. Una specie di « educazione », sminuita il più delle volte a semplice indottrinamento, fu di scarso aiuto. Abbiamo potuto constatare una di quelle difficoltà già sospettate da Marx quando progettava una *educazione socialista*. « È una difficoltà di un genere particolare. Da un lato il cambiamento delle condizioni sociali è indispensabile per edificare un sistema di educazione appropriato, e dall'altro il sistema di educazione è indispensabile per cambiare le condizioni sociali ». Parafrasando questa crudele constatazione, si potrebbe dire che era necessario da un lato dare la priorità all'autogestione per creare una coscienza adeguata, e dall'altro possedere una simile coscienza per edificare l'autogestione. Questo problema si presentava, in certi momenti, come la quadratura del cerchio...

Vedevamo aprirsi un vasto campo di problemi inaspettati che molti preferivano ignorare o schivare: « Una lotta sovversiva della nuova coscienza dell'autogestione contro la vecchia mentalità inerte e bloccata ». Spingendo l'autonomia o l'*autogoverno* nel senso della distribuzione del potere o della divisione nazionale a scapito di una solidarietà sociale dei produttori o di un modo di vivere emancipatore, il progetto rischiava più di essere recuperato dai nazionalismi che di essere adottato come una nuova forma di democrazia.

\* \* \*

*In un contesto più felice di quello dell'ex-Iugoslavia, meno aggravato dalle circostanze scaturite dal passato e dal presente, dal conflitto nazionale e dal sottosviluppo, l'idea dell'autogestione avrebbe potuto assumere una forma diversa. Ogni ampliamento o approfondimento della democrazia non potrà ignorarlo. Non è utopistico presumere che il cittadino avrà sempre più bisogno di gestire in prima persona diverse funzioni legate al suo ambiente e alla sua attività, di prendere, più di quanto non accadesse in passato, delle decisioni riguardo al suo modo di vivere e al suo lavoro.*

*Ho conservato, a dispetto degli scoraggiamenti di cui il mondo «ex» è prodigo, una certa fede nell'autogestione.*

*Ho lungamente esitato a fare di questo «breviario adriatico» una parte delle mie confessioni. Durante il mio ultimo viaggio a Sarajevo, nel 1995, ho incontrato diversi scrittori della città assediata e assistito alla lettura delle loro opere. Ho ascoltato, tra le altre, la poesia Perché Venezia affonda, del mio amico Abdulah Sidran:*

Contemplo il cielo sopra Venezia.

I Signori della terra lo hanno deciso – il popolo bosniaco non esiste più.

Venezia affonda. La culla affonda, e il bambino nella culla affonda. I continenti affondano.

La rosa nel cristallo di Murano affonda. Murano affonda a sua volta.

La camera d'albergo affonda.

Perché al mondo non dovrebbe esserci un popolo bosniaco.

(...) Una stella cadente, nella sua lunga curva, s'inabissa nell'abisso dell'universo. E Venezia affonda.

L'universo rimane più povero di tutto un mondo.

Bosnia, Bosnia...

*Ho scritto le righe che seguono pressappoco nel momento in cui Sidran ha composto questo canto funebre per Sarajevo, in piena guerra ex-iugoslava. L'Adriatico è stato per me, per molto tempo, uno spazio di consolazione, se non di felicità. Fuggivo verso le sue rive quando la vita nell'entroterra diventava intollerabile. Lo guardavo da Est, dall'arcipelago del Quarnaro. Adesso lo vedo più spesso dai promontori di Ponente, dalla costa italiana.*

*Questo mare, vicino al quale sono nato, sta vivendo la sua eclissi, così come il Mediterraneo in generale. Ho raccontato i miei peripli intorno al nostro mare. «Da solo e per analogia», confidava Fernand Braudel ai suoi discepoli, «l'Adriatico riassume tutto il Mediterraneo».*

Venezia affonda davvero in quel braccio di mare che è l'Adriatico. Da molto tempo il Golfo di Venezia non è più quello che era. Immerso, il mio paese a poco a poco affonda a sua volta, diventando «ex».

\* \* \*

Questo mare si chiamava Golfo di Venezia, quando era il più celebre del Mediterraneo. Prima e dopo, ma non sempre, ebbe il nome di Adriatico. È così che potrebbe cominciare o concludersi la sua storia, o questo mio racconto.

Non c'è mare che venga scoperto solo da noi e che guardiamo soltanto con i nostri occhi. Lo vediamo anche come altri l'hanno visto, come appare nelle immagini che ce ne hanno lasciato. Facciamo la sua conoscenza e allo stesso tempo lo riconosciamo. Sappiamo anche di mari che non vedremo mai, nei quali il nostro corpo non si immergerà. Le descrizioni che seguono non sono soltanto mie.

Ignoro lo sguardo che posarono sull'Adriatico coloro che approdarono per primi sulle sue sponde: che cosa sapevano loro degli altri mari, degli oceani? Qualsiasi pretesa storica è estranea a questo approdo. Sei secoli prima della nascita di Cristo, Ecateo di Mileto soggiornò sulle coste adriatiche, orientali e occidentali. Il «padre della geografia» fece menzione della città di Adria, che avrebbe dato nome a quello che per i greci e i romani era talvolta un mare e talaltra un golfo. *Adriatike thalassa*, *Adriaticos kolpos*, o *Ionios kolpos*. *Hadriaticum Mare* o *Sinus Adriaticus*. Questo dualismo accompagnò il suo destino.

*Hadria*, *Adria*, *Atria* figuravano sulle prime carte antiche, sulla sesta tavola di Tolomeo. La città si trovava a sud dell'odierna Venezia, a nord dell'attuale Ravenna. Né Eratostene né Strabone, pur citandola entrambi, spiegano che cosa rendesse Adria tanto importante da poter dare il suo nome all'intero mare. L'Adriatico ha custodito il segreto. L'antica Adria non esiste più, non più dell'Aquileia di un tempo, soprannominata «l'altra Roma». Né l'una né l'altra hanno attirato l'attenzione dei paleologi. Aquileia è stata ripudiata dalla storia, Adria respinta dagli elementi. I fiumi, gettandosi in mare,

hanno spostato la costa: Foce del Brenta e dell'Adige, del Po di Levante e di Maestra, Bocche della Pila, di Tolle, di Goro, di Gnocca... La palude non cessa di inghiottire città costiere; il loro destino non è sempre propizio. Sul litorale orientale, il mare si è richiuso su Cissa (*Kissa*), città illirica dell'Isola di Pago; ha sommerso una parte dell'antica Isa (*Issa*) nell'Isola di Vis, e anche le mura di Risano, la *Rhison* greca, nelle Bocche di Cattaro. I barbari hanno devastato Epidauro. L'indifferenza ha seppellito le vestigia di Salona. Sulle coste dell'Adriatico si incrociavano le vie del sale e del grano, dell'olio e del vino. Le spezie e la seta venivano da Levante e dal Sud, l'ambra e lo stagno da Ponente e dal Nord. Un simile mare doveva suscitare l'invidia.

Erodoto conobbe *Adrias*, lui la chiamava così. Secondo lui furono i foci a fondarla. Questo mare nell'antichità era più vasto di quanto non sia oggi. Secondo il Nuovo Testamento, si estendeva a est fino alla Sicilia, bagnava a Sud le coste della Tunisia ed arrivava fino a Malta, dove, a leggere gli Atti degli Apostoli (xxvii, 27), san Paolo trovò asilo dopo aver fatto naufragio mentre andava dalla Terra Santa alla Città Eterna. Il Mar Ionio allora non era che una parte dell'Adriatico, uno dei suoi golfi. Ignoriamo se l'imperatore Adriano debba il suo nome alla città di Adria o allo stesso Mare Adriatico. Adriano scelse come suo porto principale Ancona, il cui celebre molo, sotto il Monte Conero, rivaleggiava con gli antichissimi moli del Mediterraneo: quelli di Alessandria e del Pireo.

Il Mare Adriatico si chiamava anche Superiore: *Mare Superum*. Il Mar Tirreno era detto Inferiore: *Mare Inferum*, come un tempo si chiamò anche lo Ionio. Queste denominazioni non dipendono soltanto dalla geografia. Di quell'epoca l'Adriatico ha forse conservato una certa parvenza di supremazia o di grandezza, non estranea agli abitanti delle sue coste. L'immagine di un mare vasto e grandioso, confermata dalle Sacre Scritture e dalla celebrità di Adriano, dovrà confrontarsi con l'immagine più modesta e angusta che la storia e la sorte dovevano assegnargli.

Non sappiamo che idea possano aver avuto di questo mare quelli che per primi vi approdarono. Però è certo che i greci e i romani, i loro predecessori e i loro successori, lo ammira-

vano. Il navigatore e geografo noto come Pseudo-Schillace, del quale ci restano misteriose l'intenzione e la personalità, ha lasciato dettagli preziosi sulle coste dell'Adriatico: perché teneva tanto a identificare i suoi viaggi attraverso l'Adriatico con i celebri peripli di Schillace di Carianda (*Scylax Caryandensis*)? Pomponio Mela dal nome sonoro rimase, nella sua opera *De Chorographia* (II, 55), affascinato dallo spettacolo di questo mare: ma, come molti altri, mancò dell'afflato necessario per descriverne la bellezza. Plinio il Vecchio annotò i nomi di numerose città, da Trieste (*Tergeste*) a Otranto sulla costa occidentale, da Zadar (*Iader*) a Ulcinj (*Olcinium*) sulla costa orientale. Fu attratto dalla « costa illirica con più di un migliaio di isole, un basso fondale, con deboli correnti che penetrano fra le strette insenature » (III, 151). Alcune di quelle isole hanno ereditato nomi benedetti: le Kornati o Incoronate (che l'etimologia popolare ha associato alla corona o al cuore), le Elafiti o isole dei Cervi, e infine Mljet, dalla radice che evoca il miele (*melite nessos*). Le ipotesi secondo cui Ulisse avrebbe perlustrato quelle isole piuttosto che le Sporadi e le Cicladi, oppure che l'autore della *Tempesta* e del *Mercante di Venezia* avrebbe sostato sulle sponde dell'Illiria, sono testimoni della facoltà d'immaginazione di cui le divinità dotarono gli abitanti di queste regioni e i loro discendenti.

Le isole sono meno numerose lungo il litorale occidentale dell'Adriatico, più piatto. Le Tremiti hanno cambiato nome a più riprese: anticamente Isole di Diomede, adesso si chiamano San Nicola, San Domino, Capraia; più verso il largo c'è, quasi anonima, Pianosa. I nomi delle isole si ripetono, come quelli delle famiglie. E lì non ci sono che nomi piacevoli. Vengono dati più spesso da chi approda sulle isole che non dagli isolani. Questi chiamano i luoghi che li circondano con più o meno amore o fortuna. Proprio nelle Tremiti si trovano grotte dai nomi immaginosi: Grotta del Bue Marino, Grotta delle Rondinelle, Grotta delle Viole, Grotta delle Murene, Grotta del Coccodrillo.

In mare aperto, più o meno equidistanti dalle penisole del Gargano e di Pelješac (Sabbioncello), ci sono isolette che devono il loro nome al termine greco che indica il mare (*pelagos*): Palagruža secondo la pronuncia slava, Pelagosa secondo

quella romana. (*La fonetica differisce sensibilmente da una costa all'altra.*) Gli isolani hanno scoperto una lastra che porta inciso il nome di Diomede e ritengono che le loro isolette abbiano, più delle Tremiti, diritto al nome del compagno di Ulisse. Non è la sola isola a deciderlo, e neppure sempre la costa più vicina. Non bisogna contestare le ipotesi secondo le quali i compagni di Ulisse solcarono proprio l'Adriatico: non fanno male a nessuno. Pescatori e marinai giungevano raramente fino a questi scogli, seguiti solo dai gabbiani. Le Isole Pelagie, a Sud di Malta e a Est dello stretto di Otranto, sono loro omonime. Le isole del Mediterraneo sono tra loro parenti.

Un gran numero di isolotti, più di seicento nella parte orientale dell'Adriatico, non sono abitati o addirittura non hanno nome. Non so chi, né secondo quale criterio, abbia repertoriato gli scogli emergenti, e ancor meno chi li abbia contati: secondo alcune enciclopedie sono quattrocentoventisei. È possibile che nel frattempo qualche sconvolgimento tettonico ne abbia fatti emergere uno o due in più. Su alcune carte speciali figurano le secche rocciose che spuntano sul mare: se ne contano più di ottanta. (*Non sono mai riuscito a stabilire dove alcune di esse siano collocate; contro quegli scogli però si sono fracassati gli scafi e le prue delle antiche galere.*)

Anche le grotte sono innumerevoli. Per la maggior parte sono azzurre, verdi o buie, come rivelano i loro nomi più frequenti: l'Azzurrina, la Verde o l'Oscura. È bene, si dice, non avvicinarsi ad esse quando ci sono onde e vento. La bora soffia più forte sulla costa occidentale, molto esposta, che sulla costa orientale, riparata dalle montagne. Vicino a Bari l'altezza delle onde raggiunge i cinque metri, mentre vicino a Bari (*Antibari* o *Antivari*) sono alte la metà. Per Orazio tutto l'Adriatico era « agitato » (*turbidum*) e « irascibile » (*iracundum*, III, 9). Anche sulla riva opposta ci sono luoghi dove i venti sono violenti: nel Golfo di Trieste (la tramontana non si attenua fino a Grado o a Venezia e oltre), ai piedi del Monte Velebit e presso la città di Senj (*Segna*), dove ci sono le raffiche più impetuose (*la famosa bora di Segna*), nel canale di Zara, presso Tustica, come anche in quello di Brač (*Brazza*), e poi vicino alla località di Sorgente (*Vrulje*), non lontano dalla sorgente

di Omiš, e in altri posti ancora; lo scirocco è pericoloso vicino alla Pietra di Rogoznica e di fronte al promontorio Capo Acuto (*Ostro*). Dante ricorda i venti freddi e duri che soffiano da Nord-Est e li chiama, nel *Purgatorio* (xxx, 87), «venti schiavi»: venti slavi o venti di schiavitù? Il Mediterraneo si rimette all'oblio.

Non si sa come sia stata tracciata la frontiera tra i Mari Adriatico e Ionio. I pescatori sostengono che sull'orlo estremo degli Appennini, non lontano dal capo di Santa Maria di Leuca a Ovest, nei pressi del golfo di Valona (*Vlorë*) a Est, si possa osservare una lunga corrente ondeggiante proprio dove si incontrano e si intersecano i due mari contigui. Io non l'ho vista, navigavo di notte. Però non si direbbe, scendendo verso Corfù, che il Mar Ionio sia un altro mare. Allo stesso modo, facendo vela verso il Golfo di Genova non ho mai potuto scoprire che cosa separi il Mare Tirreno dal Ligure: dove cominci l'uno e finisca l'altro. (*I mari del Mediterraneo sono più solidali delle sue rive e dei rivieraschi.*)

Talvolta i confini marittimi sono controversi quanto quelli terrestri: sono infatti le coste, e non certo il mare, a stabilirli. All'estremità del versante occidentale, non lontano da Brindisi (*Brundisium*), un'imponente colonna segna la fine dell'antica via romana – la *Via Appia*. Bisognava imbarcarsi, oltrepassare lo stretto di Otranto e arrivare fino a Linguetta, in Albania, per riprendervi la *Via Ignazia*, che portava verso la Grecia e l'Eusino. Le vie terrestri e le rotte marine, insieme, hanno costruito il Mediterraneo, e anche l'Adriatico.

La faglia tra la costa Est e la costa Ovest misura in lunghezza circa settecento chilometri e nel punto più stretto è larga dieci volte meno. Richiama più i contorni della penisola appenninica – il famoso «stivale» – che quelli della penisola balcanica. La terra ha dato forma al mare, il mare alla terra. I Balcani sono solo in parte una penisola, appartengono anche al continente. La Dalmazia disegna la loro frontiera orientale, ma la costa orientale dell'Adriatico non è interamente dalmata. Deve il suo nome alla città illirica di *Delmium*, di cui non è rimasta che l'eco nella radice della borga-

ta di Duvno. Verso Nord si estendono il litorale sloveno e il Golfo di Trieste, verso Sud le Bocche di Cattaro, le coste del Montenegro. La storia ricorda la grande e la piccola Dalmazia, la Dalmazia Superiore e quella Inferiore, quella *bianca* e quella *rossa* (anticamente i colori indicavano, come in questo caso, i punti cardinali: il bianco l'Occidente e il rosso l'Oriente). Essa fu di volta in volta sotto l'autorità della corona croata o sotto lo scettro straniero: quello del leone di Venezia, quello dell'aquila a due teste degli Asburgo. Inizialmente modesta porzione rivierasca dell'entroterra croato, in certi periodi la Dalmazia si estese dal fiume Rasa in Istria fino al Mat nell'Albania detta Veneta. Ridotta per un periodo a qualche città dell'Adriatico centrale, in altri si ampliò su un esteso territorio circostante. Le vecchie carte tolemaiche talvolta le fanno inglobare gran parte dell'Illiria, della Liburnia nonché della Bosnia. La Repubblica di Ragusa fu integrata alla Dalmazia soltanto dopo aver perso la sua indipendenza tra le Province illiriche di Napoleone; diventando dipartimento francese. Il Kvarner (*Quarnaro*), con le sue isole, non le appartenne mai veramente: gli isolani non si considerano dei veri dalmati. In passato i confini nazionali non erano definiti, le frontiere degli stati cambiavano nel corso del tempo. Solo in rari periodi l'Adriatico orientale e il suo entroterra ebbero gli stessi sovrani e osservarono le stesse leggi: generalmente il litorale apparteneva agli uni, l'entroterra ad altri. Man mano che si inoltrano in mare, molti immaginano tuttavia che l'intera costa sia dalmata. Quelli che conoscono meglio la Dalmazia la situano in Croazia tra l'imboccatura della Neretva (*Nerentia*) e quella della Zrmanja, fino alle mura della vecchia Segna. (*Di qui gli «uskoks» cercarono di conquistare tutto il Mediterraneo!*)

Dall'Adriatico non si può sboccare su un altro mare se non andando da Ovest a Est. Questa è la direzione opposta a quella seguita dalla diffusione della fede cristiana. Forse lo scisma e l'eresia comparsi in queste regioni possono essere legati a quella circostanza. Ma anche questo legame resta per noi misterioso. L'influenza bizantina si è diffusa verso Ravenna e Venezia – «*Venetiae quasi alterum Byzantium*» sono le parole di un celebre cardinale il cui nome era Bessarione – ma si estese an-

che al territorio che va da Durazzo e da Cattaro fino all'Istria e al Friuli. Vicino al litorale una parte della popolazione adottò la fede islamica. L'Adriatico non è un mare di pace: il passato lo divide, il presente non riesce a riunirlo.

L'occhio conserva a lungo lo spettacolo che gli offre il mare, che a volte diventa un miraggio. Ho incontrato in certi monasteri dei filologi che vedevano un legame tra l'opera di san Girolamo, il suo desiderio di rendere le Sacre Scritture quanto più chiare, e la trasparenza del mare sulla costa orientale dell'Adriatico, dove il grande traduttore era nato e dove ricevette il nome di *Sophronius Eusebius Hieronimus*. Simili ipotesi, su questo litorale, non passano per eresie. Non si è potuto stabilire in che zona della Dalmazia si trovasse Stridone, città natale del santo, distrutta da cima a fondo dai goti o dai visigoti (*anche questo, chissà, è uno dei segreti del nostro mare*).

Lungo l'Adriatico si incatenano diverse immagini, completandosi o opponendosi l'una all'altra. La più complessa è probabilmente quella delle etnie del litorale e dell'entroterra, la ripartizione e la peculiarità dei popoli venuti dal continente al mare, rimasti sulle sue rive di buon grado o per forza, fuggiti per volontà propria o per costrizione. All'epoca del Rinascimento viveva un canonico di Šibenik, che portava il nome latino di Georgius Siggorius e quello croato di Juraj Šišgorić, il quale cantava la gloria di san Marco e raccoglieva proverbi slavi: tra le altre cose, compilò una lista dei più remoti popoli della regione, basandosi su fonti antiche. Riporterò i nomi soltanto di alcuni di loro, citando il canonico: «encheliani (*Encheleae*), himaniani, peuceceani (*Peuceciae*), secondo Callimaco; poi i soreti, sirapili e iasi (*Iasi*), andiseti (o *Sandiseti*), colofini (*Colophiani*) e breuci (*Breuci*) secondo Plinio; i norici (*Norici*), antintani, ardiei (*Ardiei*), pallarieani e giapodi (*Japodes*), tribali (*Tribali*), daysi (*Daysii*), istriani (*Histri*), liburni, dalmati (*Dalmatae*), cureti (*Curetes*) » – secondo il latinista che ha tradotto la citazione, quest'ultimo nome corrisponderebbe a quello dei croati. Bisogna aggiungere a questo elenco incompleto le popolazioni che si erano stabilite nella zona già molto tempo prima: gli illiri e i traci, i goti e in particolare i pelasgi, che precedettero i greci, i peceneghi e i gheghi, i maniici, i morlacchi o valacchi neri (*Mauri-*

*Volcae*), nome che hanno portato per molto tempo gli abitanti di quella regione, conservatosi nell'area mediterranea fino ai nostri giorni, con diverse varianti dispregiative (*Vlasi, Vlaji, Karavlasi*, eccetera).

Stando ai lavori degli storiografi degli Appennini, ben fertili e talvolta prolissi, anche sulla costa occidentale sarebbe vissuto un gran numero di tribù e di stirpi, prima e dopo l'Impero romano. Tra gli altri, gli etruschi, i sabini, i messapi, i piceni, gli opici, gli enotri, gli equi e i volsci (*certamente prossimi ai valacchi*), quindi gli itali e gli stessi latini, accanto ai veneti, ai liguri e a tutti gli altri, con fenici, greci ed arabi venuti dall'Est o dal Sud, normanni e lombardi scesi dal Nord e dall'Ovest e qua e là degli albanesi o dei croati della costa opposta. I legami che gli Abruzzi e le Marche, il Veneto e l'Emilia Romagna, la Puglia, il Molise e le regioni vicine hanno instaurato con il mare e con l'entroterra rivelano varie origini e diversi comportamenti. Al momento della creazione degli stati queste differenze provocheranno delle difficoltà, specialmente nei Balcani. Accanto agli italiani e ai croati, che ottennero la maggior parte del litorale adriatico, non vanno dimenticati gli sloveni e i montenegrini, che, tanto gli uni quanto gli altri, riceveranno soltanto un golfo (quello di Pirano e quello di Cattaro), né i bosniaci, che si videro a più riprese attribuire porzioni di costa dalle quali erano poi costretti ad andarsene, nonché gli albanesi, stanziati da tempo immemorabile tra il litorale e il « paese delle aquile ». L'ultimo lembo dell'Adriatico orientale toccò ai greci, i cui antenati avevano eretto in quelle regioni più di una *polis* e insegnato ai cittadini la politica mediterranea.

Il quadro linguistico non è meno complesso di quello etnico. Dal Golfo di Trieste a quello di Taranto esistono tanti idiomi, vicini eppure diversi. Hanno accettato, non senza fatica, una lingua comune. Sul litorale opposto fu ancora più difficile. Poco più di cento anni fa nel Golfo del Quarnaro morì Tuone Udaïna Burbur, l'ultima persona a parlare un idioma romanzo scomparso, il paleo-dalmatico (*era mio dovere citarlo in questo rapporto*). D'altronde nella lingua croata parlata sulla costa e nelle isole dalmate si sono conservati molti latinismi, diversi nomi greci e latini, toponimi proto-illirici o preillirici, prestiti di conio classico o barbarico, marittimi o continentali,

di radice ignota e di genere sconosciuto, che spesso appartengono a diverse zone mediterranee e dei quali ciascuna si crede la proprietaria.

A quei caratteri etnici e linguistici si mescolano immagini storiche e mitologiche. La storia degli Appennini è per certi versi teatrale: ogni provincia ha il suo palcoscenico e a tutte la penisola fa da quinta. Nei Balcani ciascuno è affezionato alla parte di storia che riguarda la sua stirpe: le scorie e i frammenti sbrindellati si inseriscono a fatica nell'insieme. Lì vicino è nato il teatro antico, sia la tragedia che la commedia.

Non ho intenzione di elencare battaglie e vittorie sulla terra o sul mare, suscettibili di evocare vecchi ricordi e di suscitare nuovi conflitti tra i popoli che vivono in quell'area e che, tutti, amano l'Adriatico. Sulla costa orientale e nell'entroterra, gli storici nazionali citano spesso quanto scrisse l'imperatore e storiografo bizantino Costantino Porfirogenito a proposito della flotta croata: « Novanta grandi sagene e quaranta conture di dimensioni minori », inabissate in quel mare che nell'XI secolo il re croato Krešimir chiamò *Mare nostrum Dalmaticum*. Ci sono stati periodi, sull'una e sull'altra costa, dei quali la storia non ha conservato il ricordo. Saranno esistiti davvero? (*Non tocca agli scrittori stabilirlo.*) In tutto il Mediterraneo la storia regionale spesso si sostituisce alla storia comune o universale.

Il Mare Adriatico non compare sulle carte fino alla scoperta della *Geografia* di Tolomeo. Può darsi che si tratti di una fortunata circostanza per quanto riguarda l'uso della cartografia per scopi nazionali o politici. Le carte fenicie di cui parla Erodoto, le lastre di rame su cui erano incisi « tutti i mari e tutti i fiumi », e tra quelle certamente anche il nostro mare, sono andate perdute.

Ho già ricordato i due o tre fiumi più importanti della costa occidentale. Qualche corso d'acqua meno abbondante ci è noto grazie agli eventi che ebbero luogo sulle sue rive, come il Piave, il Brenta o l'Isonzo e altri ancora che, malgrado il letto stretto, hanno nomi sonori: Savio, Lamone, Pescara, Reno, Ofanto, Biferno. Sulla costa orientale scorre la Neretva, più limpida e più verde di tutti gli altri fiumi. (*Sono nato accanto alle sue sponde.*) Non dimentichiamo però la Zrmanja, la

Cetina, la Krka o la Dragonja che attualmente segna il confine tra Slovenia e Croazia, la Morača le cui acque vanno a gettarsi nel lago di Scadar per diventare probabilmente la Bojana, ai confini tra il Montenegro e l'Albania. (*Mi astengo dall'aggiungere qualsiasi discorso sulle frontiere, interne o esterne, delle zone vicine all'Adriatico.*)

All'epoca dello splendore di Venezia, il Mare Superiore divenne il Golfo di Venezia. È il nome con cui lo chiamano proprio tutti, compresi quelli che alla Serenissima non si affezionano affatto. Persino lo storiografo turco Evli Kelebi (Evlija Čelebija, come dicono i bosniaci), nel suo racconto di viaggi *Seyanhatnamesi*, lo chiama *Venedik Korfezi*, preferendo questo nome al talassonomo persiano *Korfez Dervasi*. I greci lo vedevano tendenzialmente come un golfo ionico, cosa che suscitava delle rivalità. I ducleeni, al Sud, hanno coniato il termine di Mar di Duclea. Per i galeotti che remavano sulle navi veneziane, presi la maggior parte delle volte nell'entroterra illirico e soprannominati Schiavoni (in Istria *Ščavuni*), questo mare era il Maledetto. (*C'erano anche altri nomi, che non è opportuno pronunciare nel periplo delle nostre rive.*)

Le *boteghe* veneziane servivano da laboratori ai cartografi di diversi paesi. Lì si riunivano scrittori e incisori, disegnatori ed editori, collezionisti e commercianti attirati da Venezia e dall'Adriatico. Giacomo Gastaldi aveva lasciato il Piemonte per la Laguna. A Murano, nel monastero di San Michele, il camaldolese fra' Mauro realizzò la sua grande ambizione, coltivata per lunghi anni: presentare al mondo i contorni del mondo. (*Ricompaiono qui, accanto a fra' Mauro, alcuni personaggi del mio Breviario mediterraneo; non sono riuscito ad escluderli.*) Giovanni Andrea Vavassori, soprannominato Guadagnino, pubblicò nel 1539 la prima carta a stampa dell'Adriatico, banalizzando così la sua immagine, resa più vicina all'idea democratica. Padre Marco Vincenzo Coronelli (dell'ordine dei Frati Minori), cartografo ufficiale della Repubblica di San Marco, fondò (*ripetiamolo ancora una volta*) la prima società di geografi del mondo e la chiamò Argonauta: sui suoi mappamondi e sui suoi globi, che rappresentavano i mari e le stelle, eseguiti per il Re Sole e i saloni di Versailles, il Golfo di Vene-

zia occupa un posto d'onore: quello della capitale del Mediterraneo.

Dall'Europa centrale giunsero a Venezia Henricus Martellus Germanicus e Matthäus Merian. Quest'ultimo dipinse su di una mappa uno dei più bei panorami della città: la minuziosità e l'arte di quest'opera la rendono paragonabile alle incisioni dei grandi maestri veneti. Nella *botega* del maestro Camocio, *Al segno della Piramide*, accanto agli artisti locali lavoravano il greco Domenico Zenoi, detto Zenone, i dalmati Martin Kolunić e Božo Bonifačić che per ragioni pratiche italianizzarono i loro nomi in Martino Rota e Natale Bonifacio. Negli archivi veneziani, si fa menzione di un'ammenda in ducati pagata per un disegno erotico eseguito da Zenone. (*I cronisti si compiacciono di segnalare questo dettaglio.*) Pietro Coppo, che i croati e gli sloveni preferiscono chiamare Petar Kopic o Kopic, lasciò la Laguna e divenne istriano. Disegnò la penisola come mai nessuno seppe fare né prima né dopo di lui. Omise naturalmente quel braccio del Danubio detto Istros che, secondo alcune mitiche credenze diffuse nel Mediterraneo, attraversava l'Istria dandole il suo nome.

Il fasto di Venezia, la ricchezza della sua pittura e della sua architettura, l'abilità degli artisti che vivevano nella celebre città o nei dintorni hanno segnato l'immagine di tutto l'Adriatico. La disciplina che Tolomeo chiamava corografia – disegni e descrizioni dei luoghi e delle regioni, visti dal mare o da un'altura attigua, dall'albero di una nave o dal campanile di una chiesa – ne avrebbe completato la rappresentazione: *Viaggio da Venezia a Constantinopoli* (G. Rosaccio), *De' Disegni delle più illustre città e fortezze del mondo* (G. Ballino), *Mari, golfi, isole, spiagge, porti, città, ed altri luoghi, delineati et descritti dal Padre Generale Coronelli*. Queste opere, insieme con altre, hanno aiutato gli scrittori a vedere quello che altrimenti non avrebbero mai visto. (*Mi ricordo a questo proposito l'avvertimento di Italo Calvino: «La città si presenta differente a chi viene da terra e a chi dal mare... Non si deve mai confondere la città col discorso che la descrive. Eppure tra l'una e l'altro c'è un rapporto». Questo avvertimento riguarda le città del Mediterraneo, più delle altre, e quelli che ne tessono gli elogi.*)

Ciascuno porta dentro di sé i suoi archivi insulari. Gli *Isolari* presentano le isole come erano una volta o come sarebbero potute essere: Krk (*Veglia*) e Cres (*Cherso*), Lošinj (*Lussinpiccolo e Lussingrande*), Rab (*Arbe*) con i suoi monasteri e Pag con le saline si assomigliano come sorelle gemelle, come anche Brač e Hvar (*Brazza e Lesina*), più a Sud, e si direbbe che Korčula (*Curzola*), vicinissima alla penisola di Pelješac (*Sabioncello*) se ne sia appena separata; oppure Murter, che è un po' la capitale delle Incoronate, o Silba (*Selve*) e Olib, la lontana Lastovo (*Lagosta*), l'Isola Lunga e altre ancora sono conformate secondo leggi geologiche che non è affatto facile capire o spiegare. Conservo nella memoria alcune opere sulle isole: *L'isole famose* (Camocio), *L'isole le più famose del mondo* (T. Porcacchi), *Liber insularum archipelagi* (C. Buondelmonte), numerosi fogli disegnati o raccolti da Bartolomeo dalli Sonetti e dallo stesso Coronelli. Queste raccolte sono all'origine di un genere particolare, al tempo stesso letterario e pittorico, insulare. All'epoca in cui i navigatori scoprivano nuovi mari in un Nuovo Mondo, i loro autori ricordavano le bellezze del Mediterraneo e delle isole adriatiche sulle quali la felicità sembrava ancora raggiungibile. Rispettiamo questi nostri difensori!

Chiunque navighi sul nostro mare difficilmente resiste alla tentazione di descrivere il suo periplo. I narratori italiani erano più numerosi e più fecondi di quelli slavi. I croati ricordano *La pesca e i discorsi dei pescatori* di Petar Hektorović. La storia deve all'abate italiano Alberto Fortis un'avvincente descrizione della Dalmazia, del suo incontro con i «Morlacchi», poco esperti di pesca, più inclini alla chiacchiera! Giovanni Lovrich, di Segna, gli rispose in tono polemico. Scrittori venuti dai paesi del Nord, tedeschi e russi, austriaci, ungheresi, cechi e altri ancora, hanno dato il loro contributo per completare l'immagine dell'Adriatico. La descrizione che Goethe fa di Venezia e della sua costruzione si dimentica difficilmente: «Non è stato per caso che quegli uomini (i Veneziani) si sono rifugiati su quegli isolotti; non è stata una volontà straniera a incitarne altri ad unirsi a loro. La necessità li ha abituati a cercare la sicurezza nella situazione più sfavorevole, per loro diventata la più propizia: essa ha illuminato il loro

spirito mentre, al Nord, il mondo intero era ancora nell'oscurità. I loro focolari hanno cominciato a stringersi l'uno accanto all'altro, le pietre hanno sostituito la sabbia e riempito la laguna, le case si sono slanciate verso il cielo come alberi, compensando con l'altezza quanto loro mancava in ampiezza... Il Veneziano diventò così una specie di nuova creatura. Venezia non potrebbe essere paragonata che a se stessa». (*Così annotava il poeta il 29 settembre 1786, mentre il crepuscolo calava ormai sulla Laguna e, a poco a poco, tutto l'Adriatico sprofondava nell'ombra.*)

Questo diario di bordo non sarebbe completo e neppure verosimile se, nel percorso, non indugiassimo su Venezia. Io ci sono andato spesso, arrivando da direzioni diverse: da terra, dal Nord, dalla ex-Iugoslavia e dall'Europa centrale; da Sud, per mare, arrivando dall'Istria o dalle Isole del Quarnaro. Ogni volta era simile e diversa, secondo la stagione e l'ora del giorno o della notte, l'effetto del sole, della pioggia o del vento. Arrivandoci per la prima, la seconda e non so quante altre volte, ho capito l'avvertimento che dava un saggio orientale (*non ricordo né dove né quando l'incontrai*): non descrivere i luoghi per i quali molti altri sono passati prima di te; qualcuno probabilmente l'avrà già fatto meglio di te. Venezia più di ogni altra città, ad eccezione di Roma, è stata rappresentata moltissime volte, con la penna e con il pennello, con il bulino e infine anche con la macchina fotografica. È diventata un luogo comune. «Diffida dei luoghi comuni, evitali». Che cosa si può ancora aggiungere alla storia di questa città che la storia non conosca già?

Conviene quindi non citare o commentare le opere ben conosciute, come quelle che a Venezia hanno creato Carpaccio o Bellini, Giorgione detto «il Solitario» (*e non trovo epiteto più adatto a lui*) o Tiziano durante la sua lunga vita, o ancora Paolo Veronese e le sue grandi tele. Non so cosa si potrebbe aggiungere, in un breviario come questo, sulla luce e l'ombra del Tintoretto, la fuggente illusione del Tiepolo, le *vedute* del Canaletto o la *venezianità* del Guardi. Le immagini degli edifici e dei monumenti celebri sono state talmente litografate, strafotografate. Chi descrive ancora la Basilica o piazza San Marco, la chiesa di Santa Maria della Salute, la Ca' d'Oro, il

Ponte dei Sospiri e soprattutto la regata, il carnevale o il Bucintoro, non sa a cosa si espone: è un'operazione che riesce solo molto raramente nello spazio di una generazione o persino in un secolo intero. E il nostro secolo è ormai scaduto, la generazione sfinita.

Mi sono fermato a Venezia di recente, al ritorno dal mio ex-mondo, a fine autunno, verso sera. Dei palazzi che si affacciano sul Canal Grande solo pochi erano illuminati, i più erano sprofondata in una lugubre penombra. C'era dentro ancora qualcuno? Perché i loro abitanti, i loro eredi, dovrebbero averli abbandonati? La paura si insinua in queste domande, o forse quell'incertezza del futuro che sentono i veneziani e quelli che amano Venezia. Al di sopra delle acque, né alte né basse, stava sospesa una bruma che smussava gli spigoli. Tra l'oscurità che cala e la nebbia che si infittisce, le forme diventano contorni. La banalità scompare.

*(Ero arrivato al momento giusto.)*

Un'altra volta, in un giorno senza vento, sono andato oltre i luoghi noti o forse ho addirittura cercato le angolazioni da cui la città poteva assumere un aspetto diverso. Ho percorso lo Squero di San Trovaso e il Campo San Pantalon a Dorsoduro; sono arrivato, a piedi o percorrendo i canali, fino al rio dei Muti e al rio della Madonna dell'Orto nel sestiere di Cannaregio (*tutta la zona sembrava sorpresa da un freddo precoce*). Vicino al molo del rio del Ponte Longo sulla Giudecca non c'era una sola gondola, soltanto qualche semplice barca e un vecchio trabaccolo. Nel rio del Fontego, a Castello, i mattoni delle case in rovina erano più bruni che rossi. Le Fondamenta delle Zattere sembrano insolite viste dalla Giudecca e anche la Giudecca stessa, vista dall'alto della Punta della Dogana.

*(Ero davvero a Venezia, non più nell'immagine conosciuta di lei.)*

Quando niente viene a turbare il mare nel canale, l'acqua riprende i suoi colori, spogliati della loro virtù. I veri colori si ritrovano solo nei riflessi del cielo e del sole e di qualche profilo della città sulla superficie che scintilla (*li avevo conosciuti nei quadri dei pittori antichi prima di vederli nella realtà - non so dove siano più autentici*). Un sottile strato di vegetazione com-

pare sui muri e sulle scale e poi si perde: alghe che di sopra sembrano muschio e più giù, nell'acqua, diventano erbaccia. Alcune sono di un verde cupo (*ho visto questo stesso colore sul piviale di un santo in una vecchia chiesa*). L'umidità penetra tutto – il muro e la pietra, il legno, il ferro, l'anima. Osservo una trave zuppa d'acqua: la stessa acqua impedisce ad altra acqua di entrarci dentro; quando ci posi la mano, non sai se tocchi il legno o il liquido. Le assi marciscono, i tronchi incastrati nelle fondamenta, la bitta d'ormeggio sul molo. La pietra marcisce a sua volta, a suo modo. L'umidità stessa invecchia nella pietra, nel legno, nel mattone.

Che dire della sua età?

Il ferro è roso dalla ruggine, qui profonda, lì superficiale, di diversi colori: nera, rossa, dorata... Ruggine fulva. (*Si possono ritrovare alcune di queste sfumature nei quadri del Tintoretto.*) Il legame tra ruggine e patina sarà decifrato meglio da chi scruta gli antichi portali di ferro, le grate e le griglie, i parapetti, le serrature, le chiavi. Di fatto non si sa perché alcuni oggetti di ferro invecchiando si rivestono di patina, mentre altri arrugginiscono di dentro e di fuori.

La ruggine è sfarzosa a Venezia, la patina sembra doratura.

Molti hanno parlato dei ponti, qualcuno li ha dipinti. Si sa che i passi non risuonano allo stesso modo alla sera e al mattino, sotto la pioggia o sotto il vento; ma quando prestiamo l'orecchio siamo ogni volta sorpresi. Secondo una leggenda, Vivaldi, Albinoni, Benedetto Marcello e Galuppi, ciascuno a suo modo, vi scoprivano una musica segreta. I nomi dei ponti li conoscono tutti – i loro soprannomi, in dialetto, solo in pochi. Le rive, a Venezia, sono anche loro dei ponti. Riva degli Schiavoni che riposa su palafitte di tronchi trasportati su caracche, tagliati da qualche parte nelle foreste della Učka, del Monte Velebit o dalle Alpi Dinariche, in Dalmazia: quando ci passo mi affluiscono alla mente le stesse fosche idee, slave forse.

*(Le nostre storie sono lì, intrecciate. Venezia non ne può essere cancellata: è anch'essa la capitale di un mondo «ex».)*

Sono pochi quelli che scoprono i suoi giardini, perché in-

dubbiamente non immaginiamo che possano avere tanto posto in quello spazio angusto. Alcuni d'altronde sono inaccessibili, sorvegliati gelosamente, strettamente privati. Si trovano nelle immediate adiacenze dei palazzi che gli danno il nome. Ho visto per la prima volta Palazzo Soranzo, il suo meraviglioso giardino, su un'incisione di padre Coronelli; dal Campiello Barbaro ho avvicinato Palazzo Dario dopo averlo scoperto dall'alto del Ponte San Cristoforo, al crepuscolo; il giardino di Palazzo Giustiniani Recanati si intravede dalle Fondamenta Bonlini e, meglio ancora, dal Ponte Trevisan; Palazzo Contarini del Bovolo ha trasformato le sue logge in giardini. Sono riuscito a intrufolarmi nel cortile di Palazzo Gradenigo vicino al rio Marin e in quello di Palazzo Albrizzi, di fianco al rio della Madonetta. Tutti questi posti sono al tempo stesso a margine e in centro, all'ombra e alla luce della storia. ● Quale specie di storia? Chi ha portato, e da dove, quegli alberi e quelle piante, i loro semi? Ho cercato le tracce di una volontà o di un desiderio senza il quale non esisterebbe niente di tutto questo.

*(Nei giardini di Venezia sono fiorite, o hanno languito, le passioni dei tempi passati. Lì io sopporto più facilmente il peso di questo mondo «ex», che è il mio.)*

Mi sono informato sul nome di certi fiori e di certi arbusti trapiantati da zone subtropicali e adattati a questa terra. Diverse specie di viti ricoprono le pergole, le piante rampicanti danno l'assalto ai muri, queste gialle, quelle rosse ardenti (*sento il cicerone che spiega: «rosso Veronese»*). Cipressi, palme, qua e là un cedro del Libano, mandorli, fragili steli di gelsomini o di tamerici, aranci e limoni accanto alle sculture e alle fontane, lauri, asparagine e rododendri vicino alle colonne e ai pozzi per l'acqua, da molto tempo torbida; azalee, aspidistre, iris e ireos, rose greche, glicini d'America e aucube giapponesi, un arbusto nano proveniente dalla Cina e di cui non so pronunciare il nome, edera inglese, rose tee, quelle che i principi russi innamorati compravano in questa città con gli ultimi zecchini.

C'è una miglior prova di cosmopolitismo in tutto il Mediterraneo?

Ho visto anche il rovescio della città sulla laguna, dopo un violento temporale in piena estate. Una tromba d'acqua si è sollevata per andare ad abbattersi dove le persone a passeggio sono rare: Pellestrina e Cavallino, Dolo, Pianiga, Cazzago, Stra. Le fogne intasate erano tracimate, le calli o le vie, invase da una spessa fanghiglia, diventarono pozzanghere. Le tracce rimasero visibili per parecchi giorni, il tanfo delle viscere della città durò a lungo.

Anche questa è Venezia.

(È tenuta in vita dall'annuncio della sua morte. Vive solo della sua sopravvivenza?)

Ho percorso in vaporetto le isole della laguna, ho visitato Torcello, Burano, Murano dove mi sono entusiasmato, come tutti, davanti ai soffiatori di vetro, Mazzorbo e Malamocco, dove un tempo si trovava la sede dell'amministrazione. Ho visto le Isole Realtine e, da ultimo, Chioggia. Mi è venuto sotto mano un glossario in due tomi intitolato *Calafati, squeri e barche di Chioggia*. Può insegnarci molte cose: quello che una cittadina ha dato alla grande potenza veneziana, in che modo e a che prezzo si sia sviluppata la costruzione navale (*galafa*'), quando vennero alla luce le *mariegole*, statuti corporativi dei costruttori di imbarcazioni (*la prima mariegola è stata citata nella primavera del 1211!*), tutti i tipi di ancora che esistevano prima della comparsa dell'*ancora rinascimentale* (« ancora di salvezza », « ancora di misericordia » e altre), quali timoni prece-dettero il famoso *timone di Navarra*, da dove vengono strumenti tanto diversi e come si chiamano: *curiaga, canagola, chissa, gala e gala verta, catarafa e cartabon, polacchina, cortelo, verna, becanela a due e becanela a tre, alzana, berlasso e imberlasso...* Solo poche di queste parole compaiono nel vecchio e simpatico glossario veneziano di Giuseppe Boerio (*Dialecto veneto*, Venezia, MDCCCXXIX). È inutile tradurle qui. In ogni caso non sono intelligibili per nessun italiano, neanche se veneziano, benché ci siano ancora dei veneziani di antico lignaggio; proprio come i dalmatinismi sono incomprensibili per i croati pannonici e a maggior ragione per i serbi, i bosniaci o i montenegrini. Sembra che vada allo stesso modo sugli altri littorali e nei loro entroterra, in tutto il Mediterraneo.

Le carte antiche sono state una delle mie passioni più profonde, i vocabolari marittimi i miei primi consiglieri. Ho imparato molto dal *Dizionario marittimo* compilato a Spalato dal croato Radovan Vidović, nel quale tra le «fonti antiche» viene presentato tutto un *sabir* adriatico e mediterraneo. Accanto alla parola slava *brod* (imbarcazione), il lettore può trovare una sfilza di nomi che sembra un poema: «banzo, *barca* (*barka*), *bastasia*, *bastassizza* (*bastasica*), *batel*, *bergantinus* (*brigantin*), *biremis* (stessa cosa di *fusta*), *barcon*, *barcosa*, *barcusius* (*bragoč*), *carabus* (*korablja*), *caraca*, *carachia*, *casselata*, *chelantia*, *cocha*, *codura*, *driervo*, *dromo*, *frigada*, *fusta*, *galea* (*galija*), *galera*, *galion* (*galijun*), *grippus* (*grip*), *gumbara*, *kravela* (che ha la stessa origine di *korablja*, dal greco *karabos*), *katrga* (*katurga*), *ladja*, *lembus*, *lignum* (*driervo*, *legno*), *linter*, *londra*, *marziliania*, *navicula*, *navigium*, *navis*, *ormanica*, *plav*, *saeta*, *sagitteae*, *sagiteda*, *saita* (è indubbiamente di qui che trae origine *šajka*), *saena*, *šebeka* (*šambek*), *tartana*, *treciones* (*galeae*), *triremis*, *zolla*, *zopula*». I mediterranei leggono questi glossari un po' come si leggono delle memorie, e infatti talvolta lo sono. È il caso dell'*Atlante linguistico mediterraneo*, le cui pubblicazioni si susseguono da molto tempo a Venezia. Ogni nuova raccolta è sempre accolta, in Adriatico, con entusiasmo o disapprovazione.

Lo splendore di Venezia ha ingiustamente fatto ombra alle bellezze delle altre città, che stiano sull'una o sull'altra costa: Ravenna, che in molti punti le è pari e talvolta la supera persino; Rimini, Ancona, Bari con Barletta; Urbino, San Marino e Lecce – tre città che non sono sul mare ma neppure nell'entroterra – poi Brindisi e la celebre Canosa. Si potrebbero tranquillamente riempire molti volumi enumerando gli edifici e le opere d'arte nate dal lato appenninico, diventati modelli per il mondo intero. La costa orientale dell'Adriatico è sotto questo aspetto più modesta, ma in compenso la natura vi si è mostrata più generosa. I maestri italiani, con la loro tradizione e il loro sapere, sono stati di aiuto agli slavi di maggior talento. I maestri croati Radovan e Juraj il Dalmata, tra gli altri, hanno conciliato pietà e bellezza nelle cattedrali di Trogir (*Traù*) e di Split (*Spalato*), al fianco di artisti venuti dall'altra riva. Le lettere ragusane sono orgogliose che Marin Držić, chiamato Darsa a Venezia e in Italia, abbia scritto le sue

commedie prima di Carlo Goldoni. Il problema dell'origine nazionale non era il più importante durante il Rinascimento a Dubrovnik, come non lo era in altre città adriatiche.

In compagnia di un mio amico di Salonicco, amante di carte marittime ed ex-timoniere dell'*Hydra*, feci vela da Trieste (*Trst*) verso Sud, costeggiando inizialmente le sponde dell'Istria sulle quali si incontrarono le popolazioni romane e slave – slovena, croata, italiana, albanese, montenegrina e altre – e dove ciascuno chiama le città e i luoghi nella propria lingua: Kopar, Koper o Capodistria, con il *karst* o *carso* cantato dai poeti sloveni e friulani, Piran o Pirano, Parenzo o Poreč, Salvore o Savudria, di cui si scorge la punta dal porto di Trieste, Rovinj o Rovigno, Pola o Pula con la sua Arena, il Colosseo dell'Adriatico.

La nostra barca a vela, spinta da un vento favorevole, navigava in direzione di Rijeka (*Fiume*), faceva scalo a Zadar (*Zara*), Šibenik (*Sebenico*), Trogir (*Traù*), Split (*Spalato*) vicino al palazzo dell'imperatore Diocleziano, situato al centro della città, e al luogo in cui Marko Marulić concepì i *rvatski versi* (versi croati) che segnarono la nascita della letteratura croata. Abbiamo visitato il vecchio teatro di Hvar (*Lesina*), l'isola e la città di Korčula (*Curzola*) e i suoi calafati, le torri e le fortezze (le *mire*) di Dubrovnik (*Ragusa*) che voleva sfidare Venezia prima che il crepuscolo si abbattesse anche su di lei (*e che merita tutto un breviario per sé sola*), le mura di Cattaro ai piedi del Montenegro e anche il «divino isolotto» di Sveti Stefan (*Santo Stefano*). Non lontano di lì, dalla parte dalmata, si trova Skadar, Shkodër o Scutari, città dai tre nomi e vecchia di quasi tre millenni: la sua costruzione, secondo i canti epici serbi, durò tutta un'eternità. Si scorge infine Drač, come la chiamano i vicini slavi, Dyrrakion in greco, Durrachium in latino, Durrës e Durësi in albanese, Durazzo in dialetto veneziano e in lingua italiana: come se ogni popolo e tutte le epoche avessero voluto marchiarne il nome con la loro impronta. Catullo l'ha chiamata *Hadriae Taberna* (xxxvi, 15). Navighiamo verso Vlorë (*Valona* per i veneziani), lungo immense spiagge di sabbia e laghetti marini. Non lontano dal luogo in cui un tempo si trovavano il porto dardanico e la città che i romani chiamavano Oricum, vicino al villaggio albanese che porta il nome greco di Tragias, uno strano fenomeno si ripete negli anni:

aiutato dalle correnti che spingono il mare all'interno di insoliti crateri geologici esponendolo al lavoro congiunto del sole e del vento, il sale cristallizza spontaneamente e « fiorisce » in superficie. Gli storiografi dell'antichità videro in questa « conca salina » una delle meraviglie dell'Adriatico e del mondo.

Molte città vicine alla costa, come Mostar sulla Neretva, dove crescono allo stesso tempo il fico, il mandorlo e il melograno e sopra le quali volano i gabbiani, sono state devastate nel corso di quest'ultima guerra. Non ne parlerò. La storia eviterà di dimenticarsene. (*Che coloro per i quali non si è trovato abbastanza spazio in questo periplo non me ne abbiano a male, dall'una e dall'altra sponda dell'Adriatico. Sto pensando a loro, in questo momento così poco propizio al mio paese.*)

Ci avviciniamo al mare con il ricordo del mare, dell'odore di pino, di resina o di lavanda, di mirto, di rosmarino o di semprevivo, del vento che te li porta e se li porta via. Ricordi di giochi da bambino sulla battigia, con le mani piene di sabbia e di sassolini rotondi, tutto è già stato detto, all'inizio o alla fine dei racconti. Ai giorni nostri molte immagini, vere o alterate, si sono imposte. I fotografi seguono i sentieri che percorrevano una volta i corografi. Le vecchie fotografie, grigie o brune, color seppia o color cenere, legate in rotoli o incollate su album dalle pagine ingiallite, furono i nostri primi atlanti. Anche loro presentano la storia del mare: porto con molo, arrivi e partenze, gesti d'addio o di accoglienza, velieri e battelli a vapore, primi piroscafi, gente a passeggio sulla riva, ritratti di gruppo, riunioni di famiglia o di compagnia, cerimonie e feste, poi una baia o un'insenatura con una bagnante che nuota, nuda. (*Gli emigrati non hanno mai abbastanza spazio nelle valigie per portarsi dietro tutte le foto a cui sono affezionati!*) Sul litorale occidentale il sole cala dietro le montagne, su quello orientale sprofonda in mare. Neppure i tramonti sono uguali su tutte le sponde dell'Adriatico.

La costa occidentale, benché sia più corta, è più ricca di quella orientale dove, forse grazie alle più modeste condizioni di vita, il mare è più trasparente. L'Adriatico è, dicono,

« un Mediterraneo in miniatura », un riassunto del suo passato. Anch'esso è solcato dai percorsi dei popoli e delle religioni, degli amori e degli odi. La costa balcanica è di nuovo scossa dai tumulti provenienti dall'entroterra. Anche il litorale appenninico è circondato da un ambiente che non gli è troppo favorevole. Da una parte e dall'altra c'è sempre più nostalgia, sempre meno speranza.

All'ora attuale, perfino l'immagine dell'Adriatico è spaccata. A volte anche i mari sembrano affondare insieme ai paesi che li circondano. Che cosa possiamo fare perché vada diversamente?

*(Questa domanda interrompe il nostro viaggio e conclude il racconto meglio di quanto saprebbe farlo l'autore.)*

Non è stato facile trovare un titolo per l'incontro che doveva segnalare i mille giorni dell'assedio di Sarajevo: non si tratta di un anniversario e ancora meno di una celebrazione; nemmeno i termini di « triste giubileo » o di « commemorazione » possono andare bene. Molte cose in questa guerra sono innominabili. Certi nomi sono evitati: « il più grande campo di concentramento del mondo ». Il cinquantenario della liberazione di Auschwitz coincide con questo millesimo giorno. Circa centocinquantamila persone sono rimaste nella città assediata, oltre diecimila sono state uccise e tra queste almeno mille bambini. A decine di migliaia se ne sono andati chissà dove. (*Facciamo così ricorso alle cifre anziché ai nomi.*)

Più di cento sindaci di diversi stati europei erano stati invitati a venire a testimoniare la loro solidarietà con Sarajevo. Non ne sono venuti nemmeno dieci. Gli altri hanno delegato un assessore o hanno mandato un messaggio. Dall'inizio della guerra la solidarietà europea viene messa alla prova. L'Unione europea poco si cruccia dell'Altra Europa.

A questa « commemorazione » (*chiamiamola così*), è venuto anche qualche intellettuale: qualcuno perché spinto dalla coscienza, deluso dall'indifferenza del suo ambiente, altri invece senza una ragione, come per partecipare a una specie di safari (*non avrebbero sparato sui leoni, ma avrebbero indossato l'elmo e il giubbotto antiproiettile*). Non è difficile distinguere gli uni dagli altri. Sarajevo ha fatto buona accoglienza a tutti: la gente di qui si sente abbandonata.

È la seconda volta che vengo a Sarajevo, per due altre volte mi è stato impedito: ho scritto un articolo sull'incapacità e sulla vanità di Boutros Ghali e detto cosa pensavo di certi suoi collaboratori. I soldati francesi delle forze dell'ONU, che mi fanno salire su un aereo russo, un vecchio Iliuscin da traspor-

to, insopportabilmente rumoroso, sembrano fuori posto: devono «mantenere la pace» dove la pace non esiste più. Mi fanno pensare ai soldati sovietici a Praga nel 1968, che non capivano proprio perché fossero là. Poco più di cinquant'anni fa si formavano brigate internazionali di volontari, ai nostri giorni ci si accontenta di mandare dei professionisti, dei mercenari. Può darsi che sia necessario. Senza di loro sarebbe ancora peggio.

Entriamo in città su un'auto blindata, dopo avere attraversato la «zona occupata». Da studente ho passato diversi anni a Sarajevo e ne conosco ogni recesso: non posso immaginare la città divisa da frontiere. È scesa la sera. Passando si distinguono ancora soltanto le sagome delle case. Le immagini che abbiamo visto sugli schermi non hanno che due dimensioni, gli eventi appaiono senza rilievo, qualche volta mutilati. Molti amici si sono radunati nel posto dove dobbiamo scendere, al riparo dai cecchini. Hanno saputo del nostro arrivo dai giornali che, a dispetto di tutto, continuano a uscire. Stringo tra le braccia un amico, un secondo, un terzo, non ne riconosco nessuno. Una donna dai capelli grigi, magra, ferita a una gamba, mi si avvicina zoppicando. Lei, la riconosco, dalla voce: Amira era in classe con me, eravamo tutti innamorati di lei. Mi sono nascosto dietro a un muro, o forse era un pilastro, perché non mi vedessero la faccia e gli occhi. Ho pianto. Non hanno bisogno delle nostre lacrime, gli bastano le loro. Che cosa è stato fatto a quella gente! Perché?

Ho chiesto che non mi mettessero in albergo. Ce n'è solo uno ancora aperto, benché danneggiato dalle bombe. Volevo condividere la quotidianità di Sarajevo. In città circola ancora qualche taxi, a dispetto degli *snipers* puntati dalle alture vicine. Non posso spiegare né a me né agli altri cosa li spinga a fare quello che fanno... Il taxi mi porta fino alla strada che conserva ancora il nome del re croato Tomislav (*nelle zone che sono state occupate dai serbi e dai croati, le strade non portano più nomi musulmani*). Chiedo quanto devo, sapendo che il percorso non è stato privo di rischi. «Quello che vuole». Il gesto mi ha colpito. A dispetto della miseria di cui soffre questa gente, la cupidigia non è generale.

Dormo vicino a una finestra senza vetri, così come i miei ospiti: il mercurio è sceso sotto zero, a meno sette. Non ho

chiuso occhio. All'alba sono uscito, ho visto le case diroccate. Non tutti gli alberi sono stati abbattuti nel parco centrale, trasformato in cimitero. Ci sono meno rovine che nella mia città natale, la riva sinistra di Mostar ha sofferto più di Vukovar: «È la Hiroshima d'Europa», diceva il mio vecchio amico Emir. Visito molte famiglie per le quali ho portato delle medicine da Parigi. Chiedono soprattutto degli antidepressivi. La mancanza d'acqua e il gelo hanno bloccato gli scarichi. Fa troppo freddo per fare i propri bisogni fuori casa. La puzza si spande dappertutto. Anche in questo modo umiliano la gente.

Mi dirigo verso il mercato Markale e la via Vase Miskina, dove decine di persone sono state uccise mentre facevano la coda per il pane e il sale. Le tracce sono ancora visibili. I cristiani portano delle candele accese, i musulmani depongono delle partecipazioni di lutto incorniciate di verde. In città non ci sono più fiori. Ogni tanto, quando torna la corrente elettrica, una strada o una finestra si illumina: un tram, di colore rosso stinto, riparte. Ci salgo, senza pagare il biglietto. I servizi pubblici sono diventati gratuiti. «Comunismo di guerra»? Molto tempo fa, ormai, ho visto che il comunismo genera miseria. Adesso mi rendo conto che la miseria a sua volta genera il comunismo, migliore forse di quello che abbiamo conosciuto. Il prezzo da pagare è comunque elevato. Dopo due o tre fermate manca di nuovo la corrente: del «tram chiamato desiderio» (*è così che lo chiamano qui*) resta soltanto il desiderio.

Piove che Dio la manda, una pioggia fredda e fitta. Ma l'acqua piovana è benvenuta, non foss'altro che per i cessi. Nelle strade le canalizzazioni sono ostruite. Nella via Tito (*porta sempre quel nome*), l'acqua arriva alla caviglia. Se ne riempiono recipienti di fortuna: servirà a qualcosa, magari per versarla nelle latrine, sugli escrementi induriti. Questa città ha la schiena spezzata, ma vive ancora. «Il tessuto è fragile, delicato, ma si può ricostituire», mi dice Emir. Stento a crederlo. Eppure ci credo: questa gente mi dà fiducia.

I negozi sono aperti in «orario di lavoro». Non ci sono clienti, non hanno più soldi. Il marco tedesco è diventato la sola moneta corrente, in una regione fino ad oggi nota per la sua resistenza. Gli stipendi e le pensioni praticamente non esistono più. Lo stato non è che una fragile apparenza: a ma-

lapena ha potuto organizzare la difesa, ed è già molto in simili circostanze. Domando a una giovane commessa perché resti lì a gelare tutto il giorno, invano. «È il nostro dovere, altrimenti come si regge...». In una libreria molte persone sfogliano libri senza comprarli. «Quello che abbiamo vissuto non risulterebbe credibile in alcun romanzo, e ciascuno di noi ha il suo romanzo». Così pensa questa gente.

Tutte le moschee di Sarajevo sono più o meno danneggiate. Nella principale – la moschea del Bey – non si officia più il culto. La cattedrale cattolica e la principale chiesa ortodossa sono rimaste intatte. «Una città che nel suo centro ha quattro luoghi di preghiera, uno musulmano, due cristiani e uno ebraico, a un centinaio di metri uno dall'altro, non esiste in nessun'altra parte del mondo», aveva scritto molto prima della guerra il rabbino sefardita Kahmi. I bosniaci musulmani non hanno recato danno a nessun tempio nello spazio che difendono. La maggior parte delle moschee della Bosnia-Erzegovina sono state distrutte, qualche volta da cima a fondo: rivedo la splendida Ferhadija di Banja Luka, l'Aladja di Foča, la Madresa di Počitelj, la Tekia di Stolac. Nel corso della Seconda guerra mondiale, gli occupanti erano stati più clementi. Non credo che tutto ciò dipenda solo dalla volontà divina. Perché mai il buon Dio dovrebbe punire questa povera gente?

Nella Biblioteca Nazionale sono bruciati milioni di libri e chissà quanti antichi manoscritti. Da due anni ormai giro per il mondo, e in una trentina di città ho parlato di Sarajevo e proprio della sua Biblioteca. In altri tempi ci avevo lavorato. Non ne resta che la facciata, come un'immensa quinta. All'interno tutto è stato incendiato e distrutto, da cima a fondo, letteralmente. A detta degli esperti, sarà impossibile ricostruire questo edificio. Su un ammasso di macerie ho raccolto due frammenti di un vecchio affresco. Non so per quanto tempo sono stato là, solo, addossato a un moncone di colonna. La gente passa accanto, non guarda le macerie.

Vicino all'ingresso è rimasta una targa, intatta, con questa iscrizione: *«È qui che, il 3 maggio 1906, scoppiò lo scontro sanguinoso tra gli operai di Sarajevo e la polizia austriaca. I giovani sindacati, da poco costituiti, organizzarono in quella occasione uno sciopero generale, al quale aderirono gli operai dell'intera Bosnia-Erzegovi-*

na. Questa targa è stata posta dal Consiglio Sindacale di Sarajevo in memoria delle vittime, il 3 maggio 1953». Cosa resterà dopo la guerra di simili «memorie»? Saranno un giorno – Dio sa quando – integrate in una nuova Bosnia? Qualcosa dovrà pur rimanere, perché questa gente possa sopravvivere.

Non lontano dalla Biblioteca si trova il luogo dal quale Gavrilo Princip nel 1914 sparò sull'erede al trono d'Austria, e anche un piccolo museo a lui dedicato. Le finestre sono rotte, ma le iscrizioni sul muro resistono: «*In segno di eterna riconoscenza ai giovani combattenti per la libertà, per l'indipendenza dei popoli iugoslavi*». Accanto al busto di Princip si leggono ancora le sue massime: «*Abbiamo amato il nostro popolo*» e «*La lingua più comprensibile al mondo è la lingua della libertà*». Non ho invece ritrovato i passi del giovane congiurato, la loro impronta simbolica lasciata vicino all'ingresso, sul marciapiede, adesso sfondato dalle cannonate, inondato di fango da questa pioggia incessante. Cosa conserveranno di tutto ciò le generazioni a venire, e cosa butteranno via? Sono queste le domande per il futuro, inevitabili. Il Ponte di Princip ha da poco cambiato nome: si chiama di nuovo Ponte Latino, come ai tempi dell'Impero austro-ungarico. Sotto di esso scorrono le acque torbide della Miljacka. Si sentono qua e là delle raffiche. La gente passa curva, guardandosi intorno.

La vita a Sarajevo si è trasformata in sopravvivenza. La cultura aiuta gli abitanti a continuare. Anche la poesia. Le sale teatrali della città si aprono e si chiudono secondo i giorni e i pericoli. I giovani attori hanno recentemente rimesso in repertorio *Hair*, lo spettacolo ispirato alla guerra nel Vietnam, riattualizzato dal conflitto di cui essi sono vittime. Hanno anche recitato *Aspettando Godot*. Godot ha mancato al suo incontro con gli assediati; eppure per lui sarebbe stata un'occasione. È stato rimpiazzato malamente da Boutros Ghali o da Miterrand. Più di un film è stato girato durante l'assedio da cineasti bosniaci e stranieri. *L'Eroica* di Beethoven è stata eseguita dall'Orchestra Filarmonica della città, sotto i colpi di mortaio. Pittori e fotografi hanno esposto le loro opere in gallerie di fortuna, al riparo dai cecchini, quasi clandestinamente, come durante la resistenza. Una cultura resistente si riafferma in quella città martirizzata. I ministri della cultura della Comunità europea non hanno accettato di dichiarare

Sarajevo *Capitale della cultura europea*, ma molte città d'Europa lo hanno stabilito per conto loro. Per parafrasare il poeta, è la nostra « capitale del dolore », per questa gente, per noi stessi.

Alla galleria Collegium Artisticum inaugurano una « esposizione di strumenti di sopravvivenza ». Accanto a quegli « strumenti » c'è tutta una serie di quadri dalle tragiche associazioni, senza traccia alcuna della retorica che spesso accompagna l'arte « impegnata ». La collezione delle fotografie scattate nel corso di questi tre anni da reporter stranieri continua a crescere e diventa sempre più terribile. Alle immagini di guerra si preferiscono le scene di vita: prima o poi, la vita l'avrà vinta sulla guerra. Questa gente osa ancora sperare.

Incontro uno di quegli uomini singolari che, in situazioni simili, « riscattano l'umanità ». È un medico straniero che ho conosciuto a Siviglia nell'autunno del 1994 al congresso dell'organizzazione « Medici del mondo ». Non so esattamente a quale nazionalità appartenga. Ci rivela i risultati delle sue indagini: la popolazione è allo stremo delle forze; l'aiuto umanitario non può assicurare nemmeno la metà dei rifornimenti alimentari indispensabili; ciò che arriva in città attraverso il tunnel scavato dalle truppe di difesa di Sarajevo è caro, inabbordabile per la stragrande maggioranza; la gente è affamata; gli organismi indeboliti sono esposti ad ogni sorta di malattie; un gran numero di bambini è traumatizzato. Ho inteso dire (*ho soggiunto io*) che ogni mattina ci sono persone anziane che non riescono nemmeno a uscire di casa per andare in cerca di cibo e di acqua, e muoiono dove sono, semplicemente; i vicini li trovano morti e li seppelliscono. Queste vittime non si contano più, Dio solo sa quante ce ne sono! E cosa succede a Gorazde, a Srebrenica, a Bihač, non lo sappiamo. Vedo dei ragazzini che giocano ai soldati puntarsi contro pistole e *kalashnikov* di legno. Imitano gli adulti, imparano. D'inverno la scuola non può funzionare. In primavera e in autunno molti genitori non lasciano andare a scuola i bambini per paura dei cecchini. All'inizio, mi ricordo, gli amici mi dicevano che bisognava a tutti i costi « restare ». Adesso, alla fine, tutti vorrebbero « uscire ». A dire il vero, alla fine di che cosa? Della guerra o della gente di Sarajevo?

Al Piccolo Teatro, dei giovani attori recitano Giraudoux: *La guerra di Troia non si farà*. In tempo di guerra ogni replica

ha un senso diverso che in tempo di pace. Persino sotto le bombe il pubblico si presenta numeroso a tutte le manifestazioni culturali. Le ragazze sono vestite con gusto, ben pettinate. I giovani sono in jeans, come in ogni altra parte d'Europa, oppure in uniforme. Al Teatro Grande, il Quartetto di Sarajevo dà un concerto, il centoquarantasettesimo dall'inizio dell'assedio. In programma *La morte e la fanciulla* di Schubert. Sono persino riusciti a rimettere insieme l'Orchestra Filarmónica della città per eseguire *L'incompiuta* dello stesso compositore e le *Danze Slave* di Dvořák. Il coro di voci bianche Palčići (I Pollicini), che negli ultimi tre anni non ha mai smesso le prove, ha incantato la sala. Molti hanno pianto. Quelle stesse facce le ho viste quando ero bambino: eravamo anche noi così, uguali, a scuola o a giocare, la gente di Sarajevo o di Mostar, in Bosnia e in Erzegovina, « una volta », « prima ».

*(Sono stato invaso da un sentimento di appartenenza e di partecipazione, di sostegno a tutto ciò che, in questo paese, resiste al male. Al bar del teatro, in una cantina, mi sono lasciato andare a sentimentalismi di cui, in altre circostanze, mi sarei vergognato.)* Alle dieci si spengono le luci ed è vietato uscire. Le notti fredde sono più lunghe delle altre. La gente, qui, ha imparato a vegliare – io le tengo compagnia.

\* \* \*

Il sindaco di Sarajevo e i suoi collaboratori ci hanno invitato a riflettere insieme sul tema: « La città di Sarajevo – per l'avvenire del mondo ». Qualche tempo fa, qui, è stato fondato il Circolo 99, i cui membri appartengono a tutte le nazionalità presenti e lottano per uno « stato di cittadini », laico e democratico, rispettoso dei diritti dell'uomo e della plurinazionalità. La prima riunione è avvenuta nel salone poco riscaldato dell'ex-Holiday Inn, la seconda nel freddo sotterraneo che ospita la sede del Circolo. Ho preso la parola diverse volte. Riassumo alcune riflessioni, sparse.

Sono numerosi gli incontri in cui si parla di Sarajevo dopo mille giorni di assedio. Chi arriva qui da fuori non ha diritto di spiegare alcunché. Chi può sapere meglio di voi cosa è accaduto? Che consigli vi si potrebbero dare? Conviene innanzi tutto ascoltarvi. Ma voi siete isolati da molto tempo e avete bi-

sogno di parole amiche. È questo soltanto che ci dà diritto di parlare. Non intendo fare pronostici, perché di solito sono appannaggio dei ciarlatani. Vorrei solo riflettere con voi su quanto sta accadendo.

Le nostre parole rimangono spesso intrappolate tra tradimento e oltraggio: mentre qualsiasi critica rivolta alla propria nazione passa per tradimento, quella che ne prendesse di mira un'altra sarebbe considerata un oltraggio. Tutto ciò fa comodo ai nazionalisti di ogni parte, che si danno da fare per ridurci al silenzio. È un argomento che ho già affrontato prima della guerra e che ho voluto qui rievocare.

Anche quando ce ne andiamo da qualche parte, o emigriamo, ci troviamo alle volte in una situazione analoga: tra asilo ed esilio. L'asilo allontana le proposte, l'esilio le aliena. È proprio qui che la parola trova il suo posto e la sua giustificazione: parlare di Sarajevo e di noi stessi, a Sarajevo e non solamente per noi. Fin dall'inizio, mi sono schierato dalla parte della Bosnia-Erzegovina, che ha sofferto più di tutti. Bisognava prendere posizione, oppure tradire se stessi. Ho poca stima per coloro che pongono lo spirito di parte al di sopra dei principi, la nazionalità prima dell'umanità. Una grandissima responsabilità incombe su di loro. Sono stati piuttosto numerosi tra noi.

La ex-Iugoslavia, in ogni caso, meritava un destino migliore di quello che ci è toccato, verso il quale ci hanno spinto le passioni malefiche e le memorie vendicative. È difficile spiegare come la «catena socialista» si sia spezzata proprio nella maglia che – a dispetto di tutto – era di un'altra tempra, se non più solida di quelle che tenevano insieme i cosiddetti paesi dell'Est: dopo il 1948 noi non ci consideravamo più parte dell'Europa dell'Est.

Una delle questioni di cui abbiamo discusso più appassionatamente sotto il regime precedente era quella dei diritti delle nazioni e delle culture nazionali. Negare quei diritti sarebbe oggi altrettanto assurdo quanto lo era ieri. Le conseguenze di cui siamo testimoni ci spingono però a riesaminare le nostre posizioni. Alcuni spazi della cultura nazionale si trasformano facilmente in ideologia della nazione. Questa ideologia si dissimula abilmente dietro al diritto – inalienabile, quello sì – a una cultura nazionale. E il circolo vizioso si per-

petua. Il prezzo da pagare è troppo elevato. In tali ideologie sono apparsi, l'abbiamo visto, dichiarazioni e programmi pericolosi. Di questi il famoso « Memorandum » dell'Accademia serba costituisce l'esempio più lampante. Abbiamo udito, e lo ricordiamo tutti, i corifei nazionalistici lamentare che il popolo avesse perduto nella pace quanto aveva conquistato in guerra, con la vittoria. Non abbiamo trovato sufficiente forza morale né intellettuale per contestare: per opporre il nostro disprezzo alla « superbia » (Nietzsche) di coloro che si proclamano vincitori, alla retorica dei falsari che in tal modo parlano « a nome della nazione ». La colpa di tutto ciò non ricade soltanto sulla storia, in questo caso crudele, ma molto di più sull'interpretazione della storia stessa, sui suoi interpreti tendenziosi e di parte. Coloro che celebrano « le vittorie del passato » saranno sconfitti dallo stesso passato. Ciò non impedisce loro di fare del male agli altri. La nostra esperienza negativa, che non è solo nostra, sarà almeno utile alle altre nazioni? In tal caso servirebbe a qualche cosa. La gente di Bosnia-Erzegovina non avrebbe espiato invano.

Come respingere le componenti nefaste di una cultura nazionale che si trasformano surrettiziamente in ideologia nazionalista, o per lo meno arginarne l'influenza? Sono rari quelli che hanno osato parlarne. È qui che viene fuori di nuovo la questione della responsabilità dell'intelligenza o del « tradimento dei chierici ». I veri vincitori, quelli che sanno difendere i valori, perdono il più delle volte le loro battaglie. Voi, qui, in Bosnia e a Sarajevo, avete riportato una vittoria morale che sarà difficile contestare anche se gli uomini che si trovano al governo di questa repubblica continueranno a commettere ancora altri errori. È sulla base di codesta vittoria che si potranno sgomberare le rovine che ci stanno intorno e costruire. Ciò non sarà facile, per la gente che ha perso così tanto. Oso sperare accanto a voi, con voi.

Sono i bosniaci musulmani che hanno sofferto di più, anche questa volta, come durante la Seconda guerra mondiale, la cui responsabilità sarà comunque la più grande, perché qui sono i più numerosi. Bisognerà che portino a buon fine la loro propria ricerca di identità e che superino il contrasto tra laici e credenti. L'identità del bosniaco-musulmano è stata contestata e irrisa tanto dai serbi quanto dai croati, e non da

ieri. In nessuna parte del mondo gli stati a fondamento religioso hanno offerto un'immagine rassicurante, nemmeno laddove nella comunità esiste una sola religione; a maggior ragione quando ce ne sono tre o quattro come in Bosnia. L'esperienza del laicismo è estranea non soltanto ai bosniaci, ma alla maggior parte del mondo slavo, dell'Europa centrale e del Mediterraneo. Essa deve essere considerata su tre livelli paralleli e contigui: il laicismo di fronte alla religione, restando inteso che uno può essere nello stesso tempo laico e credente; di fronte alla nazione intesa come una religione; di fronte a un'ideologia praticata con fanatismo religioso (ieri stalinista, oggi nazionalista, fondata sui miti del suolo e del sangue).

I croati e i serbi della Bosnia-Erzegovina, una e indivisibile come noi l'intendiamo, dovranno modificare certe loro tradizioni inveterate e nocive. Accanto alla nazione etnica esistono a tutti gli effetti una nazione politica e sociale, una comunità di cittadini uguali nei loro diritti, indipendentemente dalle origini nazionali. Gli abitanti croati e serbi della Bosnia-Erzegovina possono essere legati alle matrici delle loro rispettive nazionalità, a Zagabria o a Belgrado, pur restando aggregati, come cittadini, alla comunità in seno alla quale vivono e lavorano. Sarà necessario, per farlo, che si sbarazzino di parecchi pregiudizi tradizionalistici, che hanno ereditato dalle ideologie scaturite in seno alle loro «culture nazionali». Quanti di noi sono pronti a farlo? È da questa scelta, per di più liberata dall'ipocrisia e dall'ambiguità abituali, che dipende la vita in comune alla quale aspirano i migliori di voi, di noi tutti. Abbiamo visto dove ci portano gli ideologi del passato: l'omogeneità totale che predicano finisce nel totalitarismo, l'etnia pura che pretendono conduce alla «purificazione etnica».

Nell'ex-Iugoslavia, come nell'ex-Europa dell'Est, vediamo piuttosto affermarsi la *democrazia* invece che vera democrazia, come ce l'auguriamo e senza la quale la Bosnia-Erzegovina non ci sarà.

\* \* \*

Dopo la conversazione al Circolo 99, del quale ero diventato membro prima di venire a Sarajevo, mi sono incontrato,

fuori programma, con molti scrittori bosniaci. Quelli che ho visto, sono per la maggior parte ormai estenuati. Dura da troppo tempo! Abdulah Sidran ha completato durante l'assedio una delle sue migliori raccolte poetiche: *Sarajevski tabut* (Bara di Sarajevo), già tradotta in molte lingue. (*In altri tempi abbiamo collaborato in seno a un movimento alternativo di Iniziativa democratica jugoslava, per «salvare il salvabile». Non ci siamo riusciti.*) Sidran parla lentamente e saggiamente, come se recitasse versetti del Corano: «Il nostro stato d'animo è la rassegnazione riguardo a tutto ciò in cui abbiamo creduto. Una rassegnazione totale: il mondo non esiste, la democrazia non esiste, l'idea di Europa non esiste, non esiste niente che possa servire di base agli argomenti di cui si deve fare uso all'esterno... Noi, a Sarajevo, abbiamo la sensazione che anche le parole non abbiano più senso. Non sono quasi più necessarie, ci si capisce senza parlare... La psicologia del lager regna fra noi, con tutte le sue sindromi... Che le nostre lunghe sofferenze portino alla fine all'oblio delle cause che le hanno determinate, sono in molti ad augurarselo ».

Da Sidran incontro anche il poeta Marko Vešović, un montenegrino ortodosso che condivide il suo modo di pensare. Ha vissuto qui lungo tutto l'assedio, come il saggista Tvrtko Kulenović, che presiede il P.E.N. club bosniaco. Gli scrittori di Sarajevo fanno poche cose dei loro colleghi che se ne sono andati, rimanendo, in spirito, fedeli alla Bosnia. Dževad Karahasan ha appena ricevuto a Ginevra un importante riconoscimento per il suo *Diario di un trasferimento*. Il poeta serbo Stevan Tontić è in Germania. Ho sentito la sua voce da Berlino: per metà dell'assedio è rimasto a Sarajevo, ha visto tutto, e ne ha ricavato un bel libro. «La porta sarà aperta, è l'unica soglia»: è così che ho riassunto a modo mio una delle sue poesie). Mile Stoić, croato di Erzegovina, si è rifugiato prima a Zagabria, poi a Vienna, con la famiglia. All'aeroporto di Francoforte ho recentemente acquistato un giornale dei rifugiati bosniaci sul quale scrive anche lui: prima della sua partenza da Sarajevo, quando si affannava a mettere al sicuro i figli, sua moglie, quasi per caso, ha messo in valigia un piccolo cactus in un vasetto di coccio. Se lo sono portato di città in città: «Racchiude l'unica zolla di terra bosniaca nella quale non c'è ancora una goccia di sangue... ».

Il « circolo dei poeti bosniaci » si è disperso in tutto il mondo. Mi è difficile enumerarli! (« *Chi ci riunirà, un giorno, come un popolo in gioia?* », ho scritto tanto tempo fa sui dissidenti dell'Altra Europa.) La Bosnia si risolleverà difficilmente se i suoi figli non torneranno più. E però non è facile per chi è partito ritornare su queste rovine.

Guardo in faccia i miei interlocutori. Alcuni sono diventati indifferenti a tutto, almeno in apparenza; altri, troppo sensibili al minimo rumore: un bicchiere che si rompe, una chiave che cade per terra, una porta che sbatte, ogni volta provoca un soprassalto. Ho passato una sera con Amira e con il suo nipotino che ha perduto i genitori. Osservo cosa è rimasto della bellezza di quella donna, ferita per sempre. In casa sua fa molto freddo. Sua madre è morta di recente. La gente a Sarajevo muore con discrezione, come senza rimpianto.

Per strada degli amici ci tirano ad ogni istante per la manica: « Passa di qua, non di là, vuoi farti ammazzare? ». E loro? Quando un giorno qui sarà tutto finito, cammineranno come prima? Le persone parlano poco, si capiscono senza parlare. A noi, venuti da fuori, si sforzano di dire l'essenziale. Io sto a sentire, memorizzo. I serbi onesti dovranno vergognarsi dei cetnici di Karadžić e della politica assassina di Milošević, proprio come dopo l'ultima guerra mondiale i croati onesti provavano vergogna per i crimini di Pavelić e dei suoi ustascia. La Nuova Jugoslavia è un'infamia. L'Herzeg-Bosna, con i misfatti di cui si è resa responsabile, incoraggiata dal presidente croato Tudjman, dà motivo alla diffidenza che si manifesta verso una federazione « croato-bosniaca ». Quanto ai musulmani, non possono fare niente, da soli. « Qui, ne siamo tutti convinti, siamo più poveri gli uni senza gli altri: presi da soli, ciascuno per sé, dimostriamo minor talento, meno intelligenza e meno creatività. La vita in un ambito uninazionale sarebbe per me quella di un pesce nell'acquario. Tutti gli altri hanno una scelta, solo i bosniaci non ce l'hanno ». Queste sono le parole di un intellettuale laico di origine musulmana. Così parla la gente giudiziosa a Sarajevo.

Ci sono dei bosniaci che ritornano alla fede islamica. Bisogna concludere, dopo tutto quello che hanno patito, che si tratta di fondamentalismo? Anche la cattedrale cattolica è piena di fedeli, ben più di prima. I bosniaci erano forse i più

laici del mondo musulmano. Il nostro mondo li ha rifiutati. Una propaganda abile, diffusa da quegli stessi nazionalisti che li hanno attaccati, prima da Belgrado, poi anche da Zagabria, ha nutrito l'accusa secondo la quale i fondamentalisti starebbero per conquistare la Bosnia. Quella propaganda è stata aiutata nei suoi obiettivi da certi errori della politica ufficiale bosniaca. Qual è il governo che non commette errori nel corso di una guerra? Di una guerra come quella che vive questa gente da più di mille giorni. (*Scrivo questa nota in occasione della mille e unesima notte dell'assedio di Sarajevo.*)

Durante queste giornate il presidente Alija Izetbegović non era a Sarajevo. Non so perché. All'epoca in cui scrivevo le mie lettere aperte per la liberazione di Havel, di Sacharov, di Solženicyn e per i firmatari di Carta 77 o i membri di Solidarność, e persino per Franjo Tujman, ho preso tra l'altro le difese di Izetbegović, allora prigioniero nell'ex-Iugoslavia. Sono riuscito ad ottenere per lui una riduzione di pena da 13 a 6 anni. Ci siamo poi incontrati di nuovo, a più riprese, amichevolmente. Adesso mi dicono che a Zenica una compagnia di soldati bosniaci ha sfilato davanti a lui portando una bandiera verde con alcune sure del Corano. Molti bosniaci glielo rimproverano, persino alcuni musulmani. Altre volte l'ho difeso, adesso mi sento a disagio. Vedo in lui un uomo onesto e colto, ma un politico di modesta caratura, un credente, ma non un fondamentalista.

Al ritorno, una raffica colpisce la fiancata della vettura blindata che ci trasporta all'aeroporto. Dimentico ogni tanto che qui siamo in piena guerra. Il fatto è che la tragedia che vive la gente di Sarajevo va ben al di là della guerra stessa. Riprendo l'Iliuscin delle forze dell'ONU.

Ho freddo fino alle ossa, l'angoscia nell'anima. Non vedo alcuna soluzione da prospettare a chi legge questo scritto.

(*Per alcune settimane non sono riuscito a scrivere nemmeno una riga.*)

Non avrei mai creduto che avrebbero osato distruggere il Vecchio Ponte della mia città natale. Durante questi anni di emigrazione, andavo da una città all'altra senza cessare di evocarlo. Già sette ponti erano stati distrutti a Mostar e dintorni, ma il più vecchio di tutti resisteva sempre. Aveva dato il suo nome alla città (*Mostar nella nostra lingua vuol dire «guardiano del ponte»*). Ero convinto che, nonostante tutto, sarebbe rimasto in piedi, garante dei valori e della storia comuni, per salvare quanto ancora poteva essere salvato in Bosnia-Erzegovina e nella ex-Iugoslavia, di fronte alla guerra fratricida, alla distruzione barbara, alla strage. Ancora una volta, con molti altri, ero un ingenuo.

Era chiedere troppo?

Sarebbe fuori luogo parlare adesso della bellezza del Vecchio Ponte di Mostar, dell'audacia della sua architettura, del bianco della pietra tagliata per il suo arco. Fu costruito sotto l'Impero ottomano, nel 1566 secondo il calendario cristiano, nell'anno 944 dall'Egira, dall'architetto chiamato Hairuddin, ai tempi di Solimano il Magnifico. Resterà per sempre legato ai miei ricordi d'infanzia e di adolescenza.

Lo chiamavamo semplicemente «il Vecchio», come si fa con un amico o con un padre: ci si trovava sul «Vecchio», ci si bagnava sotto al «Vecchio», i più temerari di noi si tuffavano dalla cima del «Vecchio» nella Neretva, «il fiume più verde del mondo». Ci sembrava davvero il più limpido di tutti i fiumi. Le sue rive sono contornate da scogli alti e piatti (*spero che ci siano ancora*), ai quali gli abitanti di Mostar davano il nome di «grotte»: la Grotta Verde alla quale si abbarbicano il fico selvatico e la rosa canina, la Profonda che nasconde un gorgo pericoloso (detto «il Coperchio»), il grande e il piccolo Sparviero accanto all'imboccatura di un modesto affluen-

te, il Capo, che assomiglia a un molo di un piccolo porto dell'Adriatico, il Duradžik (balcone o piattaforma in turco) dal quale i ragazzi si esercitavano prima di osare il « tuffo dalla cima del Vecchio ». I gabbiani che arrivavano dal mare vicino si posavano su quelle rocce, come sul ponte.

Là, è ancora Mediterraneo.

Là, vivevamo, da molto tempo in buona intesa, malgrado le nostre differenze. Non ci piacevano affatto quelli che arrivavano da contrade vicine, orientali o occidentali, per i quali quelle differenze, soprattutto quelle d'ordine religioso o nazionale, contavano più della nostra buona intesa. Qualche volta, irritati, li trattavamo da zoticoni e villani. Come se già sapessimo le loro intenzioni nei nostri confronti.

Oriente e Occidente si erano dati la mano a Mostar, tanto nel modo di vivere che nell'architettura. I miei compagni avevano nomi cattolici, ortodossi e musulmani: ci distinguevamo l'uno dall'altro piuttosto per le qualità che per i nomi. Durante la Seconda guerra mondiale, un gruppo di partigiani, feriti ed esausti, si era silenziosamente introdotto nella città occupata e devastata dalla soldataglia locale e straniera: ustascia, cetnici, tedeschi, italiani. Nessuno fu denunciato: riuscirono tutti a riguadagnare i boschi. Ne fummo fieri: esiste una prova migliore di intesa, a dispetto di tutte le differenze?

La storia ha confermato valori di quel genere.

Nella storia della barbarie, i distruttori di città e dei monumenti occupano il posto più vergognoso. Il vecchio ponte era più di un monumento per la città di Mostar. La sua presenza era tanto simbolica che reale. Le peggiori invasioni, e persino i terremoti, così frequenti nelle regioni peninsulari, l'avevano risparmiato. I « serbi » hanno cominciato a bombardare Mostar; i « croati » hanno continuato. (*Utilizzo le virgolette per distinguere i distruttori fascisti dai serbi e dai croati che non ne sono affatto responsabili, e condividono con noi la vergogna o il pianto.*)

Quando un ponte crolla, per lo più ne resta, da una parte o dall'altra, una sorta di moncherino. Ma il Vecchio è sprofondato tutto intero, trascinando con sé una parte di roccia e anche un po' della terra di Erzegovina. Poco importa in questo caso chi abbia aperto per primo il conflitto, chi abbia causato più danni o provocato più morti in tutta la ex-Iugoslavia: la colpevolezza degli uni non potrebbe giustificare gli altri. Cia-

scuno dovrà rispondere dei suoi atti, i carnefici di Vukovar, gli aguzzini di Sarajevo, i distruttori di Mostar. Non ci sono più dubbi: sono stati soldati di quella che viene chiamata Herzeg-Bosna, autoproclamata, a completare la distruzione del Vecchio Ponte, causando così un irreparabile torto alla Croazia nel momento in cui il mondo cominciava finalmente a comprenderla, considerandola una nazione ferita. Testimoni stranieri degni di fede, quegli stessi citati per denunciare i crimini commessi dai serbi nei campi di Omarska, Trnopolie, Odžak o Manjača, hanno rivelato all'opinione pubblica l'esistenza di campi dello stesso genere nei territori controllati dai croati, a Dretelj, Gabela, Ljubuški, accanto al luogo dove sarebbe apparsa la Vergine di Medjugorie, così come del sinistro eliporto vicinissimo a Mostar. Rispettare la propria nazione vuole dire anche essere pronti a riconoscere i crimini commessi in suo nome o sotto la sua bandiera. Forse proprio in questo consiste il grado più alto del sentimento nazionale, la prova più nobile e più dolorosa della nazionalità.

E anche il rischio più grave.

Accanto ai crimini di guerra che possono vantare le orde «serbe» di Karadžić e di Mladić, scherani della paranoia miloševićiana, non si possono tacere gli assassinii «croati» perpetrati a Mostar e in Erzegovina. Il comandante in capo della Herzeg-Bosna, Mate Boban, indegno croato, invano si sforzerà di presentare la distruzione del Vecchio Ponte di Mostar come un incidente fortuito. Recentemente ha indirizzato a Franjo Tuđman, presidente croato, alcune lettere aperte, bassamente adulatorie, dove gli assicura di operare per la «realizzazione della sua visione». Non abbiamo udito il Signor Presidente mettersi al riparo da quelle dichiarazioni. Non ha condannato, come meritano, i distruttori di quei monumenti che sono patrimonio della nostra storia e valori dell'umanità.

Il Signor Presidente dovrebbe sentirsi vivamente sollecitato a presentare le sue dimissioni.

\* \* \*

*Non sono così ingenuo da credere che, in simili frangenti, i presidenti seguano i nostri consigli. Se così fosse, Milošević avrebbe già*

dovuto suicidarsi: glielo avevo già suggerito in una lettera aperta pubblicata nell'autunno del 1990, prima dell'inizio della guerra.

Questo testo è stato scritto subito dopo la distruzione del Vecchio Ponte (nell'autunno del 1993) per un giornale di opposizione in Croazia («Feral Tribune»). La riva sinistra di Mostar era allora bombardata dai colpi di mortaio tirati dalle postazioni della Herzeg-Bosna che attaccava la Bosnia-Erzegovina. La parte musulmana della città, affamata, viveva nelle cantine delle case in rovina. L'unico mezzo di comunicazione era una «radio libera» locale, che si sforzava di ridare coraggio ai sopravvissuti. Quella radio ha trasmesso questo testo a più riprese.

Fu una delle rare volte nella mia vita in cui ebbi davvero l'impressione che la letteratura potesse essere più che un gioco o un lusso.

Ho vissuto, alla vigilia di questa guerra, un'esperienza particolarmente rivelatrice, in occasione della morte di mio padre. Dopo la sua partenza da Odessa, aveva conosciuto Nikolaj Berdiajev e adottato le sue idee cristiane. Non accettando «la follia dello scisma», Vsevolod Nikolajevič Matveievič chiese nel suo testamento un «funerale ecumenico», che unisse le preghiere di un prete cattolico, di un pope ortodosso e di un pastore protestante. Le autorità religiose non permisero ai loro sottoposti di gestire insieme quella «cerimonia meteca», che accettò soltanto il pastore protestante, venuto da lontano. Un saggio, di fede musulmana, dichiarò in quel frangente: «Cadrà la sventura su una città dove non si può dire in comune nemmeno una preghiera».

Queste parole mi tornano in mente quando, nella mia città natale, vedo la chiesa ortodossa, così come molte moschee, completamente distrutta, e una chiesa cattolica, dove andavo a inginocchiarmi da bambino, irreparabilmente danneggiata. L'episcopato e il clero cattolico sono entrati in conflitto con i membri dell'ordine francescano, trascinando la popolazione croata nelle loro dispute di campanile. I primi considerano il vicino pellegrinaggio di Medjugorje come una mistificazione, gli altri come un miracolo. I nuovi arrivati sulla riva destra della Neretva, portando in seno alla città un nazionalismo fanatico, del tutto estraneo ai vecchi croati di Mostar, brandiscono bandiere ustascia e vogliono a qualunque costo restare separati dalla riva sinistra, dove gruppi di slavi musulmani in questo momento

*stanno morendo di fame o di freddo. Bell'esempio di carità cristiana! D'altra parte la «chiesa serba-ortodossa» (la nazionalità è ufficialmente dichiarata nel nome) non ha condannato il genocidio perpetrato sulla popolazione musulmana della Bosnia-Erzegovina da parte di coloro che sventolano le insegne cettiche.*

*I «serbi» hanno iniziato la distruzione di Mostar e i «croati» l'hanno completata: una volta di più lo ripeto e metto tra virgolette le parole «serbi» e «croati» per distinguerli da quanti se ne vergognano, come me.*

*Nella mia casa paterna, in fondo a un vecchio baule di legno, legate con un nastro verde scuro, c'erano poche lettere che Berdiajev aveva indirizzato al suo giovane discepolo, mio padre. La mia sola speranza è che, nel corso degli innumerevoli saccheggi, un ladro si sia portato via quel pacchetto poco voluminoso, prima che la nostra casa venisse distrutta.*

*In un mondo «ex», dove tante cose sono capovolte o pervertite, persino un furto può sembrare una buona cosa.*



## POSTFAZIONE



Predrag Matvejević si è imposto recentemente sulla scena letteraria europea dove la sua originalità è stata immediatamente riconosciuta.<sup>1</sup> La sua carriera di docente, la sua opera di scrittore e la sua attività di militante hanno da molto tempo destato degli echi in Francia. Nel 1967 ha sostenuto una tesi di dottorato alla Sorbona e ne ha tratto un libro, scritto direttamente in francese.<sup>2</sup> Titolare della cattedra di Letteratura francese all'Università di Zagabria, nell'ex-Iugoslavia ha consacrato agli scrittori francesi contemporanei le sue prime opere, pubblicate nel suo paese.

Soltanto quattro o cinque anni fa, era ancora facile definirlo. Cittadino iugoslavo, di nazionalità croata, originario di Mostar, in Erzegovina, di padre russo, nutrito di cultura francese, amico dell'Italia: un uomo ad un tempo fortemente radicato e cosmopolita. Oggi, non c'è più la Iugoslavia. I serbi hanno fatto la guerra ai croati e conquistato una grande parte della Bosnia-Erzegovina. I croati hanno distrutto Mostar. Matvejević era, in cuor suo, tanto « bosniaco » quanto « croato » e « iugoslavo », ma tutto questo, che si accordava perfettamente, non può più stare insieme. Odiato dai nazionalisti serbi, suoi antichi concittadini, come nemico croato, è rifiutato

1 *Méditerranée. Un breviano*, tradotto in 11 lingue, ha ricevuto in Italia il Premio Malaparte (1991), il Premio Boccaccio (1992) e il Premio Obiettivo Europa (Milano 1995); in Svizzera il Premio Europeo della fondazione Charles Veillon (Ginevra 1992); in Francia il Premio per il Miglior Libro Straniero (Parigi, 1993). L'edizione originale è apparsa a Zagabria nel 1987.

2 *Pour une poétique de l'événement*, seguito da *l'Engagement et l'Événement*, con prefazione di Jean-Michel Palmier, coll. «10/18», 1979. Una nuova edizione di questo libro è prevista presso Garzanti. La tesi era apparsa a Parigi nel 1971 presso Nizet, con il titolo *Poesie de circonstance, étude des formes de l'engagement poétique*.

dai nazionalisti croati, suoi compatrioti, per la sua tolleranza verso i democratici serbi e bosniaci, dei quali tanti sono rimasti suoi amici.

Se la sua identità, sotto la pressione degli avvenimenti, è diventata problematica, la sua opera, diversificandosi, risulta anch'essa inclassificabile. Che rapporto c'è tra i sapienti studi letterari della sua gioventù, gli scritti biografici e polemici, sovente violenti, della sua età matura (raccolti nelle due versioni del suo *Epistolario*) e quel libro di fantasia e di memoria che è il *Breviario*? Un lettore non preavvertito potrebbe quasi pensare di avere a che fare con tre autori diversi: un erudito, un testimone coinvolto e un poeta. Il filo che tiene insieme tutti questi testi e ne fa un'opera omogenea è forse la questione che non cessano di porre: quella del rapporto di ogni uomo con lo spazio e il tempo della sua vita mortale.

Ione, nella tragedia di Euripide che porta il suo nome, interroga la straniera che più tardi riconoscerà essere sua madre: « Chi sei? Di dove vieni? Di quale patria sei figlia? Che nome ti si deve dare? ». Ventitré secoli dopo, Berdiajev dice che « la terra è una categoria dello spirito russo ». Da una parte astrattamente, come il greco che è per eredità culturale, dall'altra carnalmente, come lo slavo che è per nascita e impregnazione, Matvejević sente fortemente il peso del momento e del luogo nel destino degli individui e dei popoli. Nell'ora in cui il « mal d'identità » tormenta una parte del nostro continente, nello spazio politico in rovina, nella nebbia ideologica e spirituale, i fratelli umani non si riconoscono più tra loro, nessuno sa più chi sia il suo prossimo o il suo simile. Ma questo dubbio su di sé, che è destino dei cittadini illuminati dell'Altra Europa, non è forse ciò che ci definisce tutti, indistintamente, a ovest, al centro o ad est, come europei? Un altro intellettuale cosmopolita, originario dell'Europa Minore (la penisola iberica), scrive: « Noi, europei, siamo i soli umani che, come soggetti storici e attori culturali, *non hanno identità*. Letteralmente, *non sappiamo chi siamo*. L'essenza della cultura occidentale si riassume proprio nella volontà di dare un nome ». <sup>1</sup>

1 Eduardo Lourenço, *L'Europe introuvable*, Ed. Métailié, Parigi 1991.

Il primo Matvejević, quello degli anni Sessanta e Settanta, è fondamentalmente un'intelligenza critica che si dedica, a proposito dei testi o dei fenomeni culturali, a un'attività di discernimento, di classificazione, di prospettazione, in breve di sistemazione. È anche un teorico che dalle sue analisi tenta di inferire delle leggi. Cerca di individuare la razionalità del rapporto tra l'arte e la vita, tra l'ispirazione e l'occasione. Lo fa metodicamente, ma senza dogmatismo. Il suo eclettismo gli permette di proiettare sui testi e sulle questioni che studia i fuochi incrociati di teorie derivate da diverse scuole di pensiero. Segnato dal marxismo diffuso del dopoguerra, fa riferimento a Adorno, a Lukács, ma anche a Croce, Bachelard, Souriau, Curtius, Bergson e, ben inteso, Sartre. È però stata la teoria dei « formalisti » russi, Propp e Šklovskij, allora sconosciuti in Francia, che più l'ha aiutato ad elaborare il suo originale metodo critico, quello sguardo ad un tempo enigmatico e distante che è il suo segno distintivo.

Si sa che il termine di « poesia d'occasione » deve la sua fortuna a Goethe. Per lui, non esiste creazione poetica che non sia ispirata da un evento: « Le mie poesie sono tutte poesie di circostanza (*Gelegenheitsgedicht*), si ispirano alla realtà, si fondano sulla realtà. Non so che cosa farmene di poesie che non riposano su niente ». <sup>1</sup> Ma la circostanza, nel suo caso, ha una relazione con la vita personale del poeta. Non è l'occasione che fa il poeta, dice pressappoco Lamennais, ma lo manifesta. O ancora, per parlare questa volta come Lamartine, non è il poeta che sceglie la circostanza che gli conviene, è piuttosto la circostanza che sceglie il suo poeta.

Dopo la Rivoluzione, nell'Europa delle nazioni, « il sogno ecumenico di Goethe – l'idea di una *letteratura universale* – svanisce davanti alle esigenze particolari, e spesso particolaristiche, del nazionalismo ». All'inizio la parola non aveva niente di peggiorativo, ma ciò che designa, che era una forma della libertà, è diventato una categoria dell'oppressione. In certi paesi d'Europa si è instaurato un « funzionalismo culturale » che priva l'individuo di ogni iniziativa. « La nozione herderiana di spirito del popolo (*Volksgeist*) si è trasformata in quella

1 *Conversazioni con Eckermann*, 18 settembre 1823.

di spirito (o di *anima*) della nazione, assumendo un senso sempre più ideologico ». In questa situazione, lo scrittore non può più scegliere che tra tre atteggiamenti: « l'ingabbiamento », il « ling(u)aggiamento »<sup>1</sup> o « l'impegno critico ». Ma sa che la « critica » frontale si espone a tutti i pericoli. L'impegnarsi (*s'engager*), in questo caso, vuol dire per l'intellettuale accettare di diventare « ostaggio della verità ».<sup>2</sup>

L'*Epistolario dell'Altra Europa* (Garzanti, 1992) è il breviario della dissidenza. Il dissidente non è un oppositore qualsiasi. Non si esprime a nome di un partito al potere. Contro l'ideologia, la passione nazionale o la ragione di stato, il dissidente invoca i diritti dell'uomo, considerati come valori universali e trascendenti. È l'eterna Antigone, di fronte al perpetuo Creonte. Il dissidente è, contro i cani da guardia della classe o della cricca al potere, il guardiano della verità. Il modello perfetto di dissidente è, per Matvejević, Karlo Šteiner.<sup>3</sup> Il libro si apre con l'elogio della sua autobiografia *Settemila giorni in Siberia*, e termina con l'elogio funebre pronunciato per lui al cimitero di Zagabria. È « l'eroe del nostro tempo ». Denuncia i crimini commessi in nome dell'ideologia che è stata la sua, senza rinnegare però i valori che guidavano la sua rivolta. Al contrario, Matvejević diffida di coloro che hanno semplicemente cambiato schieramento e barattato un'immagine con un'altra: come Gilas, vecchio capo stalinista fanatico, diventato per l'Occidente il modello della dissidenza pur senza essersi, come Šteiner, « giustificato davanti a se stesso e davanti agli altri », per la sincerità della sua testimonianza.

Il nodo iniziale dell'*Epistolario* è una serie di « lettere aperte » pubblicate nella ex-Iugoslavia (1985), senza ottenere

1 Questi calembours sono (in francese) rispettivamente di Guillevic e del canadese André Major: l'*encagement* e il *langagement*, due paronimi dell'*engagement* (impegno). (N.d.T.)

<sup>2</sup> L'espressione, che si ritrova nel libro di Matvejević *Tra asilo ed esilio*, designa in particolare Andrej Sacharov.

<sup>3</sup> Karlo Šteiner (1902-1992), ebreo austriaco, militante comunista in gioventù, si era rifugiato a Zagabria, prima di stabilirsi a Mosca. Arrestato nel 1936 all'epoca delle grandi epurazioni del Partito, ha passato vent'anni nel *gulag*. È sopravvissuto e, dopo il suo ritorno in Iugoslavia, ha rivelato, prima di Solženicyn, l'estensione e l'orrore dell'universo dei campi di concentramento sovietici. Ha influenzato politicamente i principali scrittori dissidenti iugoslavi, Danilo Kiš e lo stesso Predrag Matvejević.

l'«autorizzazione alla diffusione» in Croazia, indirizzate ai grandi del mondo di allora: capi di stato o di governo, responsabili di partiti politici, magistrati, prelati, eccetera. Sono scritte a difesa di intellettuali oppressi nei paesi dell'Europa dell'Est e in qualche altro, dal 1971 al 1992, cioè non soltanto all'epoca delle dittature, ma anche sotto i regimi di «democrazia» (questo termine è stato coniato da Matvejević) che un po' dappertutto, compresa la Jugoslavia, sono stati istituiti dove c'erano gli stati comunisti. Il genere della *lettera aperta* era stato illustrato nel XIX secolo da scrittori russi come Herzen e Gogol'. L'originalità di Matvejević consiste nell'aver fatto di questo centinaio di testi un libro il cui titolo, *Epistolario*, ripreso dalla tradizione monastica mediterranea, traduce, come quello di *Breviario*, la volontà di dare a questo oggetto di linguaggio, un carattere rituale e sacro.<sup>1</sup> Componendo l'opera definitiva, l'autore vi ha incluso accanto alle lettere aperte indirizzate ai «principi» (e di queste alcune – a Ceausescu, Jaruzelski, Živkov – sono degli «schiaffi»), altre lettere, destinate a suoi amici anch'essi oppressi, ad alcuni dei suoi antenati che lo sono stati in altri tempi, a suo padre. Esse danno a questo libro imprecatorio un'inaspettata tenerezza. C'è anche una dimensione riflessiva, grazie al processo del doppio registro: ogni lettera è seguita (o qualche volta è preceduta) da un *post-scriptum* redatto appositamente per l'edizione in volume. Queste glosse fanno pensare per ora agli specchi «in abisso», tipici dell'arte barocca e alle proteste, alle lamentazioni del coro antico che commentavano il destino tragico degli eroi.

Questo libro è una cronaca dei nostri tempi: gli storici dei tempi futuri ci troveranno documenti, storie, avvenimenti, ritratti. Si può leggere anche come un romanzo, dove si incrociano, si costruiscono e si spezzano dei destini. Ma trascende i fatti che riporta senza commenti. Se v'è questione di politica, l'ambizione dell'autore è tuttavia soprattutto morale. Se la scena è l'Europa dei nostri tempi, tutto si colloca però nel

<sup>1</sup> Una raccolta di testi degli interventi di Matvejević dell'epoca comunista era stata diffusa sotto forma di *samizdat* a Belgrado nel 1985 con il titolo di *Lettere aperte, esercizi di morale*. La scelta del genere epistolare è dovuta anche ai due incontri dell'autore con Sklovskij.

campo dei valori. Si tratta di sapere ciò che può e ciò che vale l'uomo. Matvejević professa dolorosamente la sua fede umanistica disincantata ma non disperata. Come il suo maestro, il croato Krleža, aveva creduto che « i popoli slavi del Sud potevano intendersi e vivere insieme ». Come l'altro grande scrittore jugoslavo, il bosniaco Andrić, sa che ciò non è proprio più concepibile.<sup>1</sup> Andrić è stato l'unico a presentire, con molto anticipo, la maledizione che un giorno si sarebbe abbattuta sul suo paese. « Voi amate ardentemente la vostra terra natale, ma in tre o quattro modi che si escludono tra di loro, con un fervore che genera un'ostilità senza tregua ». L'ostilità sarà alla fine più forte del fervore? Chi lo sa? L'avvenire è aperto: tutto è sempre possibile, anche se improbabile.

Matvejević cita la frase di Julien Benda prima dell'ultima guerra: « L'Europa sarà seria, o non sarà ». Ma dov'è l'Europa? Chi è europeo, oggi? Bisogna credere all'austriaco Karl Mannheim, amico di Karl Kraus, per il quale « la vera Europa era l'Europa centrale »?<sup>2</sup> La città dove Matvejević ha passato la vita, Zagabria, non è mai stata evidentemente nell'Europa dell'Est; Praga, Budapest e Lubiana nemmeno. Non è possibile, malgrado tutto, chiamare con lo stesso nome di Europa Centrale una regione dove si trovano uno vicino all'altro paesi che sono stati sottomessi al giogo russo ed altri dove si è mantenuta la tradizione democratica. No, la vera separazione è altrove. « L'Europa di Maastricht si trova a confronto con l'Europa di Sarajevo ». Una cerca di « costruirsi », l'altra tende all'autodistruzione. L'autodilaniarsi suicida di nazioni sorelle, che di nuovo si vede in atto nell'Est europeo e nei Balcani, può sembrare anche a noi come un *mane, tacel, phares* scritto a lettere di fuoco sull'invisibile Muro che con la sua assenza dopo soli cinque anni ci dà già le vertigini.

Fare ciò che si crede di essere o essere ciò che si vuole fare, ecco la questione. Matvejević distingue « l'identità dell'essere », che porta con sé i miti del sangue, della razza e del territorio, e « l'identità del fare », che trascende queste fantasmagorie attraverso un progetto comune. In questo sta la diffe-

1 Miroslav Krleža (1893-1981), poeta, romanziere, saggista, lessicologo; Ivo Andrić (1892-1975), romanziere, diplomatico, Premio Nobel 1961.

2 Citato da François Fejtő in *Requiem per un impero defunto*.

renza tra civiltà e barbarie. Senza lo sguardo critico di ogni nazionalità su se stessa, lo scontro tra i nazionalismi continuerà a generare alienazione, violenza e terrore.

*Tra asilo ed esilio*,<sup>1</sup> il suo *Epistolario russo*, che nel testo francese segue immediatamente l'originale, scritto in croato e in russo, riprende una parte dell'*Epistolario dell'Altra Europa*, spogliandolo di tutto quanto non si riferisce al suo proposito centrale – la cronaca della dissidenza russa – e da tutto ciò che non appartiene strettamente al genere epistolare, che dà originalità e unità al libro. Il racconto più serrato, rendendo più evidente la cronologia degli avvenimenti, sottolinea la dimensione romanzesca di ciò che talvolta è stato considerato unicamente come *saggio*: a partire dalle lettere del 1972, indirizzate a suo padre, fino all'ultimo omaggio reso nel 1992 al vero eroe di questa epoca della dissidenza, Karlo Šteiner. Predrag Matvejević ha imparato a lottare e sperare, a vivere e a morire. Dichiarò lui stesso di aver voluto scrivere un *Bildungsroman*, un « romanzo di formazione ». Bisogna dire anche che dopo le prime *Lettere aperte* del 1985 e persino dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* nel 1993, la situazione dell'Europa è cambiata. Il concetto di Europa dell'Est si è sciolto al fuoco della storia. E ormai è davvero la Russia, la patria degli antenati di Matvejević, la Russia vecchia e nuova, la nostra vicina prossima e lontana, ingombrante e ambigua, che è di fronte al suo destino, dal quale dipende in parte il nostro.

Nel suo nuovo libro, intitolato *Mondo «ex»* l'autore, allontanato dalle sue certezze, dalle sue tradizioni e persino dalla sua patria, getta un altro sguardo sulla storia di questo ultimo quarto di secolo: adesso quando tutto nel suo universo si è decomposto. Insieme con ciò che in esso costituiva la disgrazia della condizione umana – l'assenza di libertà, di fiducia, di speranza – è scomparso anche ciò che poteva essere considerato un bene: la pace, la convivialità, l'unità. Non è più soltanto l'avvenire ad essere chiuso, è il presente stesso che viene a mancare. La vita è vista come « altrove ». Gli uomini non si definiscono più per quello che sono, ma per quello che

1 Pubblicato da Stock, Parigi 1995.

hanno cessato di essere, come i « mezzisoldi » della Restaurazione francese del 1815, dopo il crollo dell'Impero.

Questa opera riferisce la strana avventura delle società dell'Altra Europa, dove il presente è così mistificato. Nell'ex-Europa dell'Est, gli ex-sovietici sono sfuggiti all'ex-gergo ufficiale? Nell'ex-Iugoslavia, uscita dall'ex-autogestione, le ex-nazionalità sono ancora vivibili? Eccetera. La meditazione dell'autore prende più di una volta la forma di litania. E presenta il suo libro come un volume di *confessioni*: rimandandoci all'ardente soggettività di tutti coloro che in passato, da sant'Agostino a Jean-Jacques, hanno conclamato i propri errori o la loro fede, testimonia così del dolore di quegli « eredi senza eredità » che non possono più fare altro che gettare uno sguardo retrospettivo su ciò che fino a poco fa dava un senso alla loro vita.

Ho parlato all'inizio di questo saggio, a proposito del metodo critico di Predrag Matvejević, della sua abitudine di prendere una certa distanza per giudicare anche ciò che gli è più vicino. In *Mondo «ex»*, questo effetto di distacco è più visibile che in qualsiasi altro testo. I pezzi di bravura dell'*Epistolario dell'Altra Europa* erano scritti a caldo, in un gesto umorale, sotto l'effetto degli eventi, sotto la pressione delle circostanze, così terribili da assumere una sorta di tragica grandezza. Questo libro è l'inventario di un mondo che la gomma dell'oblio sembra aver già cancellato dalla storia e per il quale si prova un orrore che è come incompiuto per una disperata indifferenza. L'Europa dell'Est non c'è più: non è più all'Est, e neppure in Europa. L'Europa centrale non è più al centro. Anche Matvejević non è più davvero il dissidente di un sistema che non si sa più proprio bene se mai è esistito. È diventato un « ex », un uomo di nessun posto. La distanza del suo sguardo critico è ancora aumentata, in quest'ultimo libro, per la scelta di un nuovo linguaggio. Fino ad ora redigeva volentieri i suoi studi letterari, gli articoli e, in generale, i testi dei suoi commenti in francese: un francese serio, ordinato, ragionevole, un po' impersonale. Per le opere di pura creazione, come i pamphlet dell'*Epistolario*, dove sono complici la tenerezza e la collera, faceva ricorso alla lingua materna, il croato o, episodicamente, alla lingua paterna, il russo: un croato o un rus-

so folgoranti, molto personali, che la traduzione, per fortuna, riusciva a restituire bene. In virtù di una conversione linguistica e stilistica che credevo impossibile, ha scritto *Mondo «ex»* direttamente in francese, nello stesso stile che in croato o in russo: uno stile che non è più quello di un autore che scrive in una lingua straniera, e neppure quello di un'opera tradotta da un'altra lingua, uno stile che gli è ormai consustanziale. Ha fatto la stessa esperienza del polacco Jozef Korzeniowski, diventato lo scrittore inglese Joseph Conrad, o del russo Vladimir Nabokov, diventato romanziere americano. È dall'interno stesso della lingua francese che oggi parla dei morti ai vivi. Questo fenomeno è un miracolo. Ci vedo veramente la vittoria dello spirito creativo sulla maledizione di Babele.

« Ci sono in Europa spazi dove la geografia e la storia si sfidano a vicenda. È questo il caso dei Balcani. Il Mediterraneo si è spezzato nella penisola balcanica. La faglia attraversa e divide proprio la Jugoslavia: frontiera tra gli imperi d'Oriente e d'Occidente, terreno dello scisma cristiano, linea di separazione tra il cattolicesimo latino e l'ortodossia bizantina, tra la cristianità e l'islam. Primo paese del Terzo Mondo in Europa, oppure primo paese europeo nel Terzo Mondo »...

Queste righe dell'*Epistolario dell'Altra Europa* possono servire da introduzione al *Breviario*, aggiungendo che quella « faglia » attraversa persino l'autore, continentale mosso da un tropismo marittimo che è una « fede nel Sud », o rivierasco dell'Adriatico addossato al continente massiccio che, al di là del Carso e della Pannonia, riconduce la sua immaginazione verso il paese dei suoi antenati. Questo sentimento di essere, a Mostar, sua città natale, nello stesso tempo al centro di un insieme e ad una frontiera è senza dubbio la « ragione personale » che l'ha spinto a intraprendere l'esplorazione geopoetica del Mediterraneo. Esplorazione attraverso letture nelle biblioteche e negli archivi, dove ha consultato migliaia di libri, di carte e di stampe, ma anche attraverso viaggi per terra e per mare e attraverso conversazioni con sconosciuti nelle osterie e nei porti: questo giramondo erudito ha una conoscenza o una immaginazione sensuale di tutto ciò di cui parla. Il discorso sapiente lascia trasparire in ogni momento la soggettività fervida, un po' sul tono dello Chateaubriand del-

l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, anch'esso essenzialmente mediterraneo. «Ho visto, con meraviglia tinta di paura, le grotte di Creta... Ho percorso tanti fiumi nel Mediterraneo, seguendo il loro corso, i loro letti. Mi ci sono bagnato, ho respirato gli odori che esalavano dalla vegetazione sulle loro rive... Ho navigato per il Mediterraneo circondato di equipaggi e di compagni di viaggio... ». Così scrive Matvejević.

L'impressione di felicità che dà quel libro (o che quel libro riflette, perché all'inizio dev'essere stata senza dubbio quella dell'autore) deriva dall'incontro quasi miracoloso tra l'amore per le cose del mare e l'amore per le parole che le descrivono. La vertigine di sapere e l'ebbrezza della scrittura si rispecchiano l'una nell'altra e si scambiano i poteri. Scrivere è creare o ricreare con il linguaggio uno stato di grazia reale. L'ambizione del *Breviario* è, per definizione, di dire tutto, in breve, sul Mediterraneo: alberi, fiumi, animali, case, battelli, utensili, colori, odori, direzione dei venti, fabbricazione del cordame, costumi dei marinai, dei contadini e degli isolani, variazioni di pesi e misure, tecniche di immersione marina, riti funebri, origine degli albanesi, metafisica dei beduini, tradizioni popolari locali, mercati, feste, racconti, giuramenti e canzoni, eccetera.

A quella bulimia enciclopedica, alla Borges, che fa del libro un infinito inventario, risponde una gioia lessicografica, che dà all'accumulazione dei termini critici una poesia barocca che ricorda Rabelais.

Contrariamente a quanto si osserva abitualmente nei discorsi, nei trattati e nei reportage, dove le parole servono soltanto per esprimere le idee, nel *Breviario* le cose si aggrappano alle parole. Questa priorità del linguaggio è sottolineata dall'aver aggiunto alle due parti del libro – il « Breviario » propriamente detto e le « Carte » – un « Glossario », che bisogna considerare piuttosto come una serie di « glosse » che come un dizionario. Ma persino il titolo di « Glossario » traduce il gusto dei libri di consultazione, dove le materie sono disposte orizzontalmente nello spazio del testo, cosa che costituisce il *grado zero* della composizione letteraria. L'autore fa abbondantemente l'elogio del *Glossario nautico* del poligrafo francese Augustin Jal (1848). E non è senza interesse confrontare al

*Breviario* e al *Glossario* due romanzi scritti in serbo (che è la stessa lingua del croato) da due contemporanei di Matvejević: l'*Enciclopedia dei morti* di Danilo Kiš e il *Dizionario dei Chazari* di Milorad Pavić. Una nuova arte della scrittura, qualche volta già qualificata come « postmoderna », era forse nata in Jugoslavia proprio appena prima che quello sventurato paese si dilaniasse irrimediabilmente.

Dopo che il *Breviario* e l'*Epistolario* sono apparsi in Francia, alcuni critici si sono chiesti a che genere appartenessero quei libri. Altri hanno giudicato oziosa la domanda. Si può pensare che la vita delle forme letterarie e artistiche, codificate in « generi », definisca la cultura. Ciò che Matvejević ha fatto in trent'anni, dagli studi critici della sua gioventù alle confessioni dell'*Epistolario* e alle note di viaggio del *Breviario*, non è forse una reinvenzione del saggio? Questo termine, oggi abusato, designa qualsiasi discorso in prosa. Eppure il *saggio*, il cui campo è delimitato dalla filosofia, dalla *fiction*, dalla poesia e dal diario intimo, è uno dei generi letterari principali, di cui Montaigne aveva definito il modello, che ha qualche probabilità, sembrerebbe, di diventare in futuro una delle forme letterarie più importanti.

Uno dei caratteri di questa estetica del *saggio* è il tono interrogativo o problematico. Ci sono, in questi libri, più domande che risposte. Nessuna affermazione perentoria e nessuna conclusione definitiva. L'autore del *Breviario*, che sa tante cose, non cessa di confessare la sua ignoranza. « Perché tanti abitanti della costa hanno voltato le spalle al mare? I confini settentrionali del Mediterraneo segnano il limite della presenza sefardita? I veneziani sono i discendenti di una tribù del medio corso della Vistola?... ». Può darsi che ci sia un rapporto tra questa sospensione di giudizio e la fine di un certo tipo di *fiction*. Le energie che prima operavano nel romanzo sembra che oggi investano il *saggio*. Questa forma aperta ben si confà all'intellettuale europeo di oggi, che ha perso le sue certezze dopo la morte della « perniciosa utopia » e della speranza che ne era stata la parte luminosa. Matvejević è stato tra gli artefici, negli anni Settanta, della Scuola di Korčula (Curzola), dove pensatori impegnati, provenienti da ogni angolo d'Europa, si ritrovavano per cercare di definire un « socialismo dal volto umano », contro i totalitarismi e i na-

zionalismi. Ormai, « erede senza eredità », socialista senza socialismo, democratico senza democrazia, jugoslavo senza Jugoslavia, europeo senza Europa, poiché la sola Europa nella quale avere « cieca fiducia », cioè la nostra, a sua volta si richiude nelle sue frontiere, tutto ciò che può fare è di eseguire questi *esercizi di libertà di pensiero* che sono i suoi libri. Il vagabondaggio geopoetico nello spazio terracqueo del Mediterraneo e le « bottiglie gettate in mare » incaricate di portare ai suoi fratelli europei i messaggi della « nuova dissidenza », tutto ciò sembra testimoniare, in quella coscienza ferita, di una invincibile fiducia nell'uomo.

In un episodio del suo libro *Tra asilo ed esilio* l'autore, durante un viaggio in Unione Sovietica, incontra a Odessa un uomo anziano, ex-deportato nelle « contrade dell'Est », solitario saggio la cui figura originale evoca quella del vecchio forzato dei *Ricordi della casa dei morti* o dello starosta Zosima dei *Fratelli Karamazov*. Questi ha conosciuto un parente di Matvejević, che non è ritornato da « laggiù ». Il ritorno è stato deludente. « Quello che abbiamo imparato laggiù, qui non ci è di nessuna utilità ». Per ringraziarlo, il suo ospite vuole fargli un regalo, ma lui rifiuta. « Mi hanno detto che lei è scrittore. Scriva per me qualcosa sul pane ». Qualche giorno più tardi, Matvejević scrisse al vecchio:

Non ho abbastanza viaggiato per il mondo  
per conoscere bene il pane.  
Il pane è un mondo, diceva il pellegrino.

Non ci resteranno che pane e sale  
per fargli accoglienza [...]

Il pane e l'acqua – l'acqua pesante  
non scorre verso il mare  
così parlava l'errante...

Avevamo peccato gli uni contro gli altri –  
il pane diventerà raro, hanno profetizzato.  
Le spighe si sono allettate sul campo.  
Abbiamo dovuto sfamare gli eserciti...  
Cantiamo un canto che a stento si intende.

La crosta terrestre è una crosta di pane.  
Una pianura sì vasta, la Russia,  
ho scritto alla fine di questa lettera per te.

Come se il poeta che si risveglia in lui non avesse pienamente mantenuto la promessa fatta al vecchio russo, sarà dunque il pane l'argomento del suo prossimo libro. Dopo lo spazio della sua vita quotidiana e il tempo della sua libertà, vuole cantare il pane, questa realtà ad un tempo più simbolica e più concreta. Questo ripiegarsi sull'oggetto più umile che possa ispirare uno scrittore è forse effetto del suo disincanto? Dopo tutto quanto è successo, a quali condizioni è ancora possibile scrivere? Šalamov, tornato da Kolyma, il più crudele luogo del *gulag*, diceva: «Non credo alla letteratura. Non penso che possa rendere migliore l'uomo». Accompanandosi con la chitarra, Vysockij cantava gli *Ossari* di Leningrado: «Qui non ci sono destini personali. Tutti i destini sono riuniti». In tutta la letteratura c'è una parte di soggettività che forse è diventata insopportabile per chi ha conosciuto da vicino o da lontano l'anonimato del Terrore. Predrag Matvejević scrive dunque, piuttosto che sugli uomini, sul pane che li fa vivere. Ma molti tra noi, nell'una e nell'altra Europa, si ricorderanno di lui come di uno di quelli che, ai tempi del disprezzo, hanno salvato «l'onore dei poeti», come si diceva da noi cinquant'anni fa.



## INDICE

### LIBRO PRIMO IL MONDO «EX»

«Ex»	7
Gli ex-comunisti	14
La dissidenza di ieri	36
Sotto le macerie	45
Il fantasma dell'Europa centrale	52
Cultura nazionale e ideologia della nazione	65
Guerra e memoria	74
Nostalgie mediterranee	86

### LIBRO SECONDO QUESTO MONDO «EX», IL MIO MONDO

Sulla zattera	95
Geli e disgeli	98
I ponti	111
Autogestione	123
Crepuscoli adriatici	132
Sarajevo	154
Mostar	167

### POSTFAZIONE

Cittadino di un'Europa introvabile <i>di Robert Bréchon</i>	175
--	-----



Ogni esemplare di quest'opera  
che non rechi il contrassegno  
della Società Italiana degli Autori ed Editori  
deve ritenersi contraffatto